

QUANTO BASTA

Giovani ricercatori e ricercatrici a confronto su democrazia, convivenza e sviluppo

a cura di

Roberto Franzini Tibaldeo
Scuola Superiore Sant'Anna (Pisa)

Quaderno allegato alla Rivista "Scelte Pubbliche"
dell'Associazione Romano Viviani



*Con la collaborazione di Istituto Nazionale di Urbanistica (Roma)
e Scuola Superiore Sant'Anna (Pisa)*

A cura di:

Roberto Franzini Tibaldeo
Scuola Superiore Sant'Anna (Pisa)

Si ringraziano:

Marco Chiarei, Ovidio Dell'Omodarme, Anna Loretoni,
Monica Pierulivo, Alberto Pirni, Leonardo Rignanese, Silvia Viviani,
Associazione Romano Viviani.

Si ringrazia



In copertina:

XX

Copyright 2012

Grafica, editing e impaginazione:

SICREA srl
via di Gramignano 70 , Campi Bisenzio
Tel. 055 89 53651 - www.sicrea.eu

Finito di stampare nel XXXXX presso DDDDDD

ISBN

⋮ **Indice**

Quanto basta - Festival dell'economia ecologica 2012

Prefazione

di Roberto Franzini Tibaldeo

Nota integrativa

Parte prima

Riflessioni teoriche di valenza generale

**Democrazia condivisa: verso una nuova
sostenibilità delle istituzioni e della politica**

di Marco Bani

**Tra globale e locale: una lente di genere
verso nuovi modelli di democrazia sostenibile**

di Alessia Belli

Beni comuni: limiti o opportunità?

di Camilla Cannone

**La norma del sufficiente. André Gorz tra
critica del capitalismo e sapere vernacolare**

di Alessandro Poli

Parte seconda
Proposte relative
all'implementazione tecnica

**Fonti storiche e sistemi informativi territoriali
come strumento di conoscenza del patrimonio
architettonico e prevenzione del rischio
sismico: il caso studio di Sulmona**
di Mariachiara Guerra

Il valore dei rifiuti in un'economia ecologica
di Alessandro Stanchi

Parte terza
Riflessioni scaturenti
da specifici casi di studio

**Progetto Natura: un'esperienza di sviluppo
sostenibile in ambito educativo**
di Sabina Leoncini

**“Brand” intercomunali e sviluppo
post-industriale: due casi a confronto**
di Cecilia Pasquinelli

**I piccoli porti, punto di incontro
con il turismo sostenibile: il porticciolo
di Baratti come “case study”**
di Elisa Tizzoni

Notizie sugli Autori e le Autrici

∴ Quanto basta ∴ Festival dell'economia ∴ ecologica 2012

Radicare la riflessione sull'economia e sulla sostenibilità di un territorio è la base culturale su cui si è articolata la terza edizione di *Quanto Basta - Festival dell'economia ecologica* organizzato da Sicrea srl in collaborazione con Comune di Piombino, Regione Toscana, Scuola Superiore Sant'Anna di Studi universitari e di Perfezionamento, con il patrocinio del Ministero dell'Ambiente, del Ministero delle Infrastrutture e Sviluppo Economico, del Consiglio Nazionale delle Ricerche e con l'Alto patrocinio del Presidente della Repubblica.

In un momento in cui il polo manifatturiero piombinese è di fronte a una situazione di grande incertezza che riguarda sia la Magona, sia il ciclo integrale dello stabilimento Lucchini, è fondamentale porsi delle domande e creare occasioni di approfondimento e di analisi che aiutino a aprire nuovi spazi e nuovi scenari.

Quali sono le criticità economiche e sociali portate dal mutamento del tessuto produttivo che negli ultimi anni si è abbattuto sul territorio? Quali sono oggi le opportunità che si presentano? Quali potenzialità e quali percorsi si possono intravedere? A quale nuovo progetto socio-economico si può lavorare conciliando crescita, lavoro e sostenibilità ambientale? Come possono la cultura e i nuovi saperi indicarci la strada più sicura per riappropriarci del valore territorio?

Queste le domande principali che si è posto il Festival, nel corso di cinque giorni di dibattiti, lezioni magistrali, approfondimenti e proposte per una riconversione possibile dell'economia territoriale, riflessioni sul risparmio del suolo e sul recupero edilizio, sui trasporti, sulla riconversione industriale, sui parchi come bene

comune, sul mare e sulle sue potenzialità culturali ed economiche. Non poteva mancare in questo contesto il tema del lavoro e del suo rapporto con la “green economy”.

Oltre a questo, il Festival quest’anno è riuscito anche a dare voce a giovani ricercatrici e ricercatori, e a studiosi e studiosi attraverso una specifica *call for paper* sui seguenti temi: modello di sviluppo, democrazia, processi di riconversione, paesaggio e territorio. Un’iniziativa di grande prestigio che ha raggiunto pienamente l’obiettivo di stimolare e valorizzare il contributo scientifico di questi giovani ricercatori attraverso l’analisi e l’approfondimento di temi legati alle grandi sfide della contemporaneità.

Tutti argomenti che abbiamo il dovere di affrontare con la giusta importanza e che possono davvero indicarci la strada per trovare nuove idee e slancio per riconfigurare positivamente il territorio.

Gianni Anselmi
Sindaco di Piombino

Enrico Rossi
Presidente della Regione Toscana

: Prefazione

Roberto Franzini Tibaldeo

1. Sviluppo, territorio, sostenibilità, paesaggio. Sono questi i principali temi che hanno caratterizzato la terza edizione del *Quanto basta - Festival dell'economia ecologica* di Piombino (5-9 giugno 2012). Non è un caso che la riflessione intorno a queste tematiche appaia tanto più urgente in questi anni di crisi generalizzata e globale: crisi economica, crisi politica, crisi sociale e crisi culturale. Non è neppure un caso (né, dal punto di vista storico, è una novità) che la crisi investa i luoghi e gli ambienti abituali di vita in maniera tanto più massiccia, quanto più questi ultimi sono in realtà iperconnessi e intessuti di globalità. Come aveva già lucidamente colto Italo Calvino ne *Le città invisibili*, la città (oggi diremmo il mondo globalizzato) è l'insieme delle relazioni che lo costituiscono. Questo spiega per un verso la sua enorme complessità e per altro verso la centralità via via assunta da beni immateriali, quali la conoscenza e l'informazione. Sarà forse per un eccesso di *self-confidence* ostentato da quello che un tempo si chiamava "Primo mondo" o "mondo industrializzato" o semplicemente "Occidente", o anche solo a causa di un peccato originale connaturato con quest'ultimo, che la persuasione di poter smaterializzare l'essenziale alla fine abbia presentato un conto piuttosto salato, oltretutto decisamente "insostenibile": crisi di gravità inedita, dissoluzione dei legami di coesione sociale, mancanza di *governance* politica, nuove forme di povertà e di marginalità sociale, inaridimento culturale in ampie porzioni del globo, depauperamento del patrimonio territoriale e paesaggistico, devastazioni e rischi ambientali, ecc. Per fortuna in mezzo a cotali problematiche riescono comunque a fare capolino altri fenomeni che procedono in controtendenza rispetto alle pri-

me, evidenziando forme di ripensamento critico dell'esistente: dai movimenti spontanei scaturenti "dal basso", ai tentativi di istituire forme più efficaci di *governance* politica sovrastatale (un esempio per tutti è costituito dal processo, benché faticoso, di unificazione e implementazione dell'Europa politica ed economica), a forme di inedita creatività culturale in zone del pianeta considerate "marginali", a riflessioni scientifiche disposte a mettere in dubbio alcuni dogmi socio-economici del recente passato (come quello della crescita economica indefinita e a ogni costo), a processi educativi e formativi sparsi in tutto il globo che procedono in controtendenza rispetto all'acritica omogeneità del *mainstream* odierno, ecc. Il panorama contemporaneo è pertanto articolato e complesso. Né pare esente da quelle criticità che gettano una luce non dico fosca, ma quanto meno incerta e precaria sul futuro. Quel che è sicuro – ma neppure questo a ben vedere è una novità – è che non si può più credere a cuor leggero alle "magnifiche sorti e progressive" dell'umanità.

Non è però questo l'intento del volume che ho l'onore di presentare. Piuttosto il contrario: in un momento di crisi e incertezza, quel che occorre assolutamente fare (tanto più se si è ricercatori, scienziati, accademici, ecc., insomma persone che per definizione svolgono professioni "riflessive") è non tanto offrire una parola di speranza (peggio ancora se a buon mercato), ma mostrare con il rigore tipico della ricerca scientifica, con le idee e i fatti, con il duraturo impegno della propria esistenza e del proprio intelletto, mostrare – dico – che per quanto la crisi e il presente assumano tinte fosche, la crisi e il negativo non sono l'ultima parola, né sono privi di alternative. La ricerca scientifica ha il mirabolante potere di riuscire a dissipare le apparenze e le angustie del quotidiano; offre uno sguardo più acuto e al tempo stesso di maggiore apertura sull'esistente; consente di vivere nel presente senza perdere di vista il futuro; consente di portare una parola di dubbio laddove vi sono troppe granitiche certezze e – viceversa – una parola di speranza laddove non ve n'è alcuna.

2. Questo – credo – è uno dei motivi per cui, nell'ambito della terza edizione del *Quanto basta - Festival dell'economia ecologica* svoltosi lo scorso giugno a Piombino, gli enti organizzatori – av-

valendosi della collaborazione di enti come l'Istituto Nazionale di Urbanistica (Roma) e la Scuola Superiore Sant'Anna (Pisa) – hanno voluto introdurre una significativa novità: affidare una sessione dell'evento ad alcuni giovani ricercatori e ricercatrici, selezionati sulla base di un bando pubblico, affinché portassero il loro contributo di riflessione. Il bando era indirizzato a laureati, dottorandi, assegnisti e giovani ricercatori “under 35”, i quali avevano la possibilità di presentare un *paper* che, benché proveniente da uno specifico ambito disciplinare, avrebbe dovuto presentare agganci interdisciplinari e rilevanza transdisciplinare. Per quel che concerne le tematiche, i contributi dovevano trattare una delle seguenti: a) *quale modello di sviluppo* (con i seguenti concetti correlati: sostenibilità, ecologia economica, uso delle risorse, ricchezza, sobrietà); b) *democrazia* (concetti correlati: integrazione, partecipazione, comunità); c) *processi di riconversione* (concetti correlati: crisi, lavoro, istituzioni); d) *paesaggio e territorio* (concetti correlati: sicurezza, benessere, beni comuni, patrimonio, *governance*). Le proposte sarebbero state vagliate da una commissione appositamente costituita (composta dai seguenti componenti: Marco Chiarei, Ovidio Dell'Omodarme, Anna Loretoni, Giorgio Pancaldi, Alberto Pirni, Leonardo Rignanese, Silvia Viviani e il sottoscritto), che le avrebbe valutate attenendosi ai seguenti criteri: a) innovazione; b) attenzione alla dimensione locale (Piombino e il suo territorio, la Val di Cornia); c) interdisciplinarietà.

Come accennavo, l'istituzione di questa *call for paper* rivolta a giovani ricercatori e ricercatrici intendeva, tra le altre cose, offrire un'occasione di approfondimento scientifico rispetto ai temi del Festival; in secondo luogo, incentivare la collaborazione e la ricerca interdisciplinare rispetto alle sue tematiche; poi, favorire lo scambio tra ricercatori, amministratori e *stakeholder* locali; infine, favorire la circolazione di idee e il confronto a partire da specifici casi studio e buone pratiche.

Al bando risposero nove ricercatrici e ricercatori, presentando riflessioni innovative di buona qualità. Le e li si invitò a presentare il proprio *paper* nell'ambito del Festival, dove si ebbe anche modo di interagire “dal vivo” a partire dalla loro proposta teorico-pratica. Ora, a distanza di qualche mese dall'evento, quelle riflessioni non hanno perso alcunché della loro freschezza. Anzi, grazie al

dibattito di quei giorni e a un surplus di meditazione, esse hanno semmai guadagnato in acume critico e capacità di analisi. La disponibilità e volontà dell'ente organizzatore dell'evento, Sicrea srl, ha fatto il resto, offrendo la possibilità di realizzare la presente pubblicazione, che raccoglie appunto quelle riflessioni.

Va da sé che, data l'eterogeneità dei temi sul tappeto e la varietà di punti di vista, non è possibile trovare tra i contributi qui pubblicati un'unità di approccio, tematica, o metodologica. Né è possibile individuare tra essi il dipanarsi di un qualche *fil rouge*, a parte quello dell'approccio scientifico, critico e propositivo rispetto ai temi trattati. Lungi però dall'abdicare a ogni tentativo per articolare il contenuto del volume, si è comunque cercato di organizzare i contributi in base al loro intento di fondo. Di qui la tripartizione del libro, con una prima parte che raccoglie contributi teorici di valenza generale (per lo più riflessioni filosofiche a partire da fenomeni contemporanei o particolari esperienze), una seconda parte dedicata a proposte relative all'implementazione tecnica legata a determinate problematiche ambientali o socio-culturali e, infine, una terza parte in cui sono confluite riflessioni prodotte a partire da specifici casi studio, alcuni dei quali desunti dal o applicabili al contesto piombinese.

3. Già, Piombino... La città compare solo a questo punto dell'introduzione, ma è chiaro che essa vi è presente fin dall'inizio; e non solo perché proprio a Piombino si svolge da ormai tre anni il *Quanto basta - Festival dell'economia ecologica*. Ben più di questo, Piombino rappresenta uno dei simboli, italiani e internazionali, delle molteplici tensioni generate di recente dalla globalizzazione. Negli ultimi anni, infatti, per rispondere efficacemente a queste ultime la città, il suo territorio e i suoi abitanti si sono trovati a re-interrogarsi a fondo sulla propria identità, a sperimentare sulla propria pelle l'ambivalenza della propria marginalità territoriale, a mettere in piedi programmi di riconversione e riqualificazione urbana e territoriale, a interrogarsi sia circa le proprie criticità economiche e sociali, sia circa le opportunità che eventualmente si presentano, ecc. Insomma, Piombino rappresenta un luogo congeniale dove svolgere il Festival, ma anche un luogo fecondo e ricettivo alle proposte contenute in questo libro provenienti da giovani ricercatori e ricercatrici.

Vorrei pertanto dedicare l'ultima parte di quest'introduzione a presentare sinteticamente i contributi qui pubblicati. Prendendo spunto dalla recente crisi di partecipazione politica tipica delle cosiddette democrazie avanzate, *Marco Bani* cerca di analizzarne le cause profonde, individuandole in una sostanziale perdita di "sostenibilità" delle stesse. Ciononostante, è possibile recuperare il terreno perduto facendo leva sulle nuove tecnologie digitali (i cosiddetti "social media"), che offrono un utile strumento per correggere i difetti della politica rappresentativa e per arrivare a una democrazia più reale, diretta, partecipata e "condivisa". Dal canto suo, *Alessia Belli* si concentra sulle differenze culturali e religiose e sul loro ruolo nella costruzione di percorsi di cittadinanza democratica. In particolare, prendendo spunto dalla crescente visibilità e attivismo delle donne musulmane nelle sfere pubbliche occidentali (italiana e inglese, in particolare), intende mostrare l'inefficacia del *trend* assimilazionista e auspica l'avvento di un concetto di cittadinanza che sia in grado di includere e integrare differenze che appaiono reciprocamente irriducibili e incompatibili. L'analisi proposta da *Camilla Cannone* muove invece dalla crisi economico-finanziaria attuale e dai pesanti costi imposti in termini di impatto ambientale e sotto il profilo della giustizia sociale. In particolare, si auspica il ripensamento, in termini critici, della chimera della crescita a ogni costo per approdare a soluzioni più giuste e sostenibili, specie nella gestione dei cosiddetti beni comuni. Una siffatta riflessione potrebbe essere funzionale al recupero di concetti quali quelli di relazionalità, reciprocità, rispetto della natura, redistribuzione delle risorse, uguaglianza, fiducia, associazione, partecipazione, gratuità. Il contributo di *Alessandro Poli* si colloca su un piano squisitamente filosofico, mettendo a tema l'ecologia politica del pensatore francese André Gorz. In particolare, Poli si sofferma sulla scomparsa, a seguito dell'affermarsi del capitalismo su scala globale, della gorziana "norma del sufficiente", la norma di un guadagno e beneficio sufficienti per la copertura dei bisogni correnti e necessari. Tale norma era, al contrario, ben radicata nel modo di vita tradizionale e nella cultura vernacolare, i cui valori di sostenibilità, sapiente uso delle risorse e sobrietà sarebbe importante cercare in qualche modo di recuperare e rilanciare. Con l'articolo di *Mariachiara Guerra* ha inizio la seconda sezione del

volume, dedicata all'illustrazione di ricerche innovative applicate alla risoluzione e implementazione di specifici problemi tecnici. Nello specifico, il contributo di Guerra evidenzia come le fonti storiche e la metodologia Gis siano un importante – ma trascurato – strumento di conoscenza dell'architettura, che permette di monitorare lo stato di conservazione degli edifici storici nella valutazione e prevenzione del rischio sismico. Questo obiettivo potrebbe essere conseguito mediante la realizzazione *ex ante* di un sistema informativo in grado di fornire un quadro istantaneo ed esaustivo della consistenza degli edifici all'interno dei tessuti storici. Di particolare interesse è che questo assunto abbia trovato un primo riscontro relativamente alla città di Sulmona (colpita da un terremoto nel 1706) e sia applicabile anche ad altre realtà. Si passa dunque al contributo di *Alessandro Stanchi*, il quale propone un modello economico-ecologico per analizzare in maniera innovativa e dinamica l'impatto ambientale della gestione dei rifiuti. In particolare, l'autore si interroga sul valore rimosso o “prezzo ombra” dei rifiuti e sul suo significato ambientale. La proposta è che i rifiuti possano anche avere un prezzo ombra positivo, pur essendo negativi come esternalità. Ad aprire la terza e ultima sezione dedicata a riflessioni scaturenti da specifici casi studio è il resoconto autoriflessivo di un progetto educativo attualmente attivo in Toscana. L'autrice, *Sabina Leoncini*, è infatti al tempo stesso anche ideatrice di un progetto di asilo domiciliare situato a Terricciola (PI) e chiamato “Progetto Natura”. La sua peculiarità è che i bambini che lo frequentano hanno la possibilità di sperimentare una programmazione improntata alla pratica della sostenibilità e del tutto innovativa, legata ai ritmi della natura e alle sue stagioni: possono fare escursioni nella valle che circonda il nido, assaporare i frutti della terra, talvolta coltivati da loro stessi o da produttori vicini e accudire gli animali. Segue il contributo di *Cecilia Pasquinelli*, dedicato all'approfondimento di due casi studio: la Val di Cornia e NewcastleGateshead (partnership nata tra le due omonime città inglesi). L'idea di fondo è quella di studiare le modalità con cui i processi di sviluppo post-industriale di un territorio costringono a una riflessione sulle configurazioni spaziali che permettono alle economie locali di avviare nuovi sentieri di sviluppo. La prospettiva di analisi del *branding* territoriale ha consentito di mettere a

fuoco le diverse modalità con cui i due casi studio hanno tentato di rilanciare il proprio territorio mediante una valorizzazione di risorse immateriali locali, come l'immagine, le percezioni, i valori identitari e i simboli. Infine, la riflessione di *Elisa Tizzoni* prende spunto da un altro caso studio: il porticciolo di Baratti. L'idea di fondo è quella di analizzare le principali problematiche connesse con la sostenibilità dello sviluppo della portualità turistica, con particolare attenzione al processo di progettazione, regolamentazione e gestione dei piccoli e micro porti. A tal fine, e relativamente al caso studio selezionato, cerca di evidenziare l'applicazione di principi di sostenibilità. Infine, sulla scorta di alcune riflessioni di carattere generale l'autrice propone possibili linee di indirizzo per una valorizzazione del territorio di Baratti basata sul recupero e rilancio degli spazi a mare, in un'ottica di multifunzionalità e sostenibilità, potenzialmente applicabili ad altre realtà della costa toscana con caratteristiche simili.

Come si vede, ne risulta un quadro vivace e propositivo che, distinguendosi per la qualità delle proposte teoriche e pratiche sviluppate, lascia ben sperare rispetto alla possibilità di offrire un contributo fattivo ai processi complessivi di (ri)progettazione e (ri)valorizzazione del territorio, ivi compreso – naturalmente – quello su cui insiste la città di Piombino.

: Nota introduttiva

Che cosa pensano i giovani ricercatori italiani di Democrazia, Processi di riconversione, Paesaggio e territorio, Modelli di sviluppo? E dei concetti sottesi: sostenibilità, ecologia economica, uso delle risorse, ricchezza, sobrietà, integrazione, partecipazione, comunità, crisi, lavoro, istituzioni, sicurezza, benessere, beni comuni, *governance*?

Queste le domande di una *call for paper* rivolta a giovani ricercatrici e ricercatori, novità lanciata nella terza edizione del *Quanto basta - Festival dell'economia ecologica*, svolto a Piombino dal 5 al 9 Giugno 2012. Hanno risposto giovani studiosi di diverse discipline, testimoni della trasversalità dei temi in discussione.

Si chiedeva di non dimenticare il territorio, questione o ambito al quale ogni tema rimanda. Chi, come noi, si occupa di urbanistica, non prescinde dal territorio, come dato, risorsa, supporto, prodotto, esito o componente essenziale di processi. E di territorio i contributi hanno trattato: come paesaggio, città, infrastruttura o *brand*, bene comune, patrimonio, ma anche produttore e contenitore di rifiuti; infine come spazio per esercitare cittadinanza e diritti, fattore di sviluppo, anche nei modelli della decrescita, base per ideare progetti sociali e concretizzare reti di solidarietà.

Il territorio appare come elemento imprescindibile da qualsiasi riflessione che si misuri con la nuova economia, basata sulla sostenibilità e sull'ecologia. Di quest'ultima sono stati analizzati con ampia trattazione gli aspetti teorici e anche il posizionamento culturale derivante dal concetto di "sufficienza" di André Gorz, oltreché e le implicazioni pratiche, economico e produttive, che ne derivano (Alessandro Poli).

L'illustrazione del caso studio sul ruolo che i marchi (*brand*) territoriali intercomunali possono rappresentare per lo sviluppo locale in una fase economica post-industriale chiama direttamente in causa le strategie di piano e le azioni di governo del territorio. Il confronto della Val di Cornia e dell'area Newcastle-Gateshead (Cecilia Pasquinelli) coglie i diversi aspetti dell'interazione dei marchi territoriali con i mutamenti spaziali, le politiche che sono alla loro base e, aspetto rilevante, la loro percezione da parte degli *stakeholder* di riferimento.

Patrimonio territoriale e diritto al suo uso permettono una riflessione innovativa incentrata sulla nozione di bene comune (Camilia Cannone), contributo al dibattito sui modelli di sviluppo. La separazione tra beni alienabili e beni non sottoposti alle leggi dell'economia permette di illustrare le opportunità offerte dai beni comuni, che includono gli spazi pubblici. Da qui una riflessione sul senso di cittadinanza, sulla componente etica insita nella sostenibilità, e la proposta di riscoprire la dimensione della comunità.

Uno studio convinto dell'utilità della conoscenza per la tutela della città (Mariachiara Guerra) ha dimostrato le possibilità offerte dalla connessione fra analisi del patrimonio edilizio esistente, condotta attraverso fonti storiche, e metodologia Gis, per l'archiviazione e la valutazione dello stato di conservazione degli edifici storici, la diagnosi della vulnerabilità sismica, le pratiche corrette di manutenzione e recupero, fino alle regole da inserire negli strumenti, secondo il miglior approccio preventivo (caso studio di Sulmona). Per parlare di sostenibilità nello sviluppo della portualità turistica e proporre un sistema integrato, dalla progettazione alla gestione, di piccoli porti, è stato approfondito il caso del porticciolo di Baratti (Elisa Tizzoni), con specifico rilievo all'incontro fra turismo e ambiente, al dialogo fra amministrazioni locali e operatori, fra politiche e gestione.

Molti gli spunti sul valore rimosso o prezzo ombra dei rifiuti e sul suo significato ambientale (Alessandro Stanchi). Tema che apre all'idea di futuro e al modello di sviluppo, con sottolineature sui diversi punti di vista dai quali guardare alla questione rifiuti, anche come fonte di valore economico e monetario.

Diritto alla città e diritto di cittadinanza si legano nell'analisi dei rapporti tra identità culturale/religiosa e identità politica (Alessia

Belli): la crescente visibilità e l'attivismo delle donne musulmane nelle sfere pubbliche occidentali sembra aprire nuovi spazi democratici entro i quali ridefinire concetti cardine della riflessione politico-filosofica. I casi e le sollecitazioni illustrate sono importanti per riconfigurare modelli di democrazia basati sulla responsabilità, sul rispetto, sulla giustizia e sulla libertà.

Inoltre, nell'ottica di una nuova visione dei processi economici ed ecologici, un aspetto che emerge è quello dell'attento uso delle risorse, a partire dal suolo, per arrivare al patrimonio territoriale, accumulo stratificato e sedimentato di lavoro, tecniche e risorse umane, e alle sue capacità di generare nuove ulteriori risorse. L'obiettivo è di alimentare un uso del territorio da intendere come produttore di risorse piuttosto che come risorsa da sfruttare.

I luoghi, le città, il territorio, il paesaggio sono costituiti da segni fisici e valori simbolici. L'appartenenza territoriale e il progetto di solidarietà che può farvi leva sono fonte di un'esperienza specifica, che solo apparentemente si allontana dal territorio per la sua connotazione spiccatamente sociale, ma di esso si alimenta: un'esperienza di sviluppo sostenibile in ambito educativo (Sabina Leoncini) ci ha mostrato la ricostituzione di una rete sociale anche fisicamente ben legata alla territorialità.

La necessità di riavvicinare cittadinanza e istituzioni, l'opportunità di mettere al servizio dei diritti alla trasparenza e alla partecipazione la flessibilità delle nuove tecnologie della comunicazione sono stati considerati nella trattazione sulle pratiche di democrazia condivisa (Marco Bani) a sostegno di una rinnovata – o rinnovabile – legittimazione dei governi.

Per gli urbanisti la questione è centrale. Senza capacità di governo pubblico e rinnovato senso civico non si generano progetti di città. Nessun progetto di riorganizzazione, culturale, politica, sociale può essere tenuto separato dalle politiche di rigenerazione degli spazi urbani.

È fondamentale, oggi, per la disciplina urbanistica, abbandonare l'eccesso di attenzione al processo decisionale e tornare a occuparsi dei suoi campi oggettuali specifici, quelli nei quali operare con scientificità, tecniche e autorevolezza, per offrire analisi e visioni di una città migliore.

Le qualità formali degli spazi urbani non sono solo tali, non sono

solo esito di processi lontani. In questo essere materia che ha incorporato regole, usi e senso, sono parte di memoria, di diritto, di appartenenza. Contengono regole che possono essere riattivate per produrre valori di comunità e di paesaggio, economici e sociali. Tutto ciò, evidentemente, richiede una capacità progettuale di governare il territorio affinché produca risorse; di sapere leggere il contesto in cui ci troviamo e in questo contesto ritrovare la capacità dei luoghi di tornare a riprodurre valore.

Inevitabilmente, le argomentazioni di chi si interroga su come ri-orientare lo sguardo al futuro, qualunque sia il punto di vista specialistico dal quale si muove, si confrontano con il mondo e il tempo nel quale ci troviamo; trattano di sostenibilità e democrazia, di tecnologia e ambiente; tendono a dare un contributo per progetti a lungo termine.

Di questo trattano anche i *papers* che presentiamo.

Leonardo Rignanese
Istituto Nazionale di Urbanistica - Sezione Toscana

Silvia Viviani
Vice presidente, Istituto Nazionale di Urbanistica

Parte prima :

Riflessioni teoriche :
di valenza generale :

Democrazia condivisa: verso una nuova sostenibilità delle istituzioni e della politica

Marco Bani

Abstract

Negli ultimi anni le democrazie occidentali hanno dovuto affrontare una diminuzione significativa dell'affluenza alle urne, della partecipazione alla vita politica e della fiducia verso partiti e governi. Una spiegazione di questo fenomeno può essere attribuita alla perdita di "sostenibilità" della democrazia rappresentativa – ovvero la convinzione da parte di molti cittadini di non poter dare un sostegno concreto alle decisioni pubbliche – complice la mancanza di conoscenza del funzionamento della macchina governativa e del reale impatto che ciascuno può dare alla produzione e alla condivisione di politiche collettive. Le opportunità di partecipazione dei cittadini si sono progressivamente ridotte in favore di altri agenti pubblici e privati: burocrazie, tecnocrati, organismi intergovernativi, gruppi di pressione, imprese commerciali, media. L'idea che anima il presente articolo è che le nuove tecnologie digitali, complice anche la cosiddetta "esplosione dei *social media*", rappresentano altrettanti canali significativi attraverso i quali non solo è possibile una grande mobilitazione e partecipazione nei processi politici, ma dove può essere massimizzata anche la promozione della trasparenza e della responsabilità. In altre parole, i nuovi media sociali sembrano fornire uno strumento per correggere i difetti della politica rappresentativa, arrivando a una democrazia più reale, più diretta, più partecipata: cioè, a una "democrazia condivisa". Nel documento proposto si vogliono affrontare le seguenti questioni: in primo luogo, in che modo i nuovi strumenti digitali possono "potenziare" ogni cittadino collocandolo di nuovo al centro della vita pubblica? Quali sono i passi da fare per arrivare a una "democrazia condivisa" e quindi "politicamente più sostenibile"? E, infine, potrà sopravvivere il governo politico così come lo conosciamo o necessitiamo di un nuovo modello capace di promuovere la trasparenza, la responsabilità e la partecipazione?

Parole chiave: democrazia, nuove tecnologie, partecipazione, democrazia condivisa, social media, trasparenza.

1. La perdita di “sostenibilità” dell’attuale democrazia rappresentativa

Democrazia deriva dal greco δῆμος (*demos*), persone, e κράτος (*kratos*), potere. Etimologicamente significa quindi governo del popolo. Tuttavia le democrazie contemporanee mostrano segni di un deficit diffuso di partecipazione politica dei cittadini, che si manifesta nel calo di affluenza alle urne, nella crisi di affiliazione alle associazioni civiche, nel cinismo e nella sfiducia crescente nei confronti dei partiti politici e delle istituzioni.

Nella maggior parte delle democrazie occidentali la partecipazione popolare è stata diluita in modo che la maggior parte dei cittadini eserciti la propria sovranità solo attraverso le periodiche elezioni dei rappresentanti. Inoltre, le opportunità di consultazione si sono progressivamente ridotte in favore di altri agenti, sia pubblici che privati: burocrazie, tecnocrati, organismi intergovernativi, gruppi di pressione, imprese commerciali, media. Come sostiene Colin Crouch in *Postdemocrazia*, anche se le elezioni si svolgono e continuano a influenzare i governi, il dibattito elettorale è uno spettacolo saldamente controllato da pochi, dove i gruppi rivali sono guidati da professionisti esperti nelle tecniche di persuasione. “La massa dei cittadini svolge un ruolo passivo, acquiescente, apatico, reagendo semplicemente ai segnali che riceve. A parte lo spettacolo della campagna elettorale, la politica viene decisa in privato dall’integrazione tra i governi eletti e le élites che sono quasi esclusivamente guidate da interessi economici”¹.

Una batteria di sondaggi e di studi negli ultimi anni conferma che molti cittadini delle democrazie più affermate sono convinti di non avere alcuna voce in capitolo su come vengono costruite le regole, né si illudono che queste vengano applicate in modo equo, senza distinzione di classe o senza avere le giuste “connessioni” con chi detiene la gestione del pubblico. Più comunemente, però, c’è una diffusa rinuncia alla vita civica, che pone le basi per un ulteriore indebolimento del contratto sociale, portando le istituzioni democratiche a rappresentare un numero sempre minore di persone, perdendo di pari passo la legittimità.

¹ C. Crouch, *Post-Democracy*, Polity, London, 2004, trad. it. *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

Come fare allora per rendere la democrazia rappresentativa più sostenibile?

2. I “social media” come soluzione per una democrazia più sostenibile

Per ravvivare la democrazia è necessario quindi riscoprire un sistema partecipativo che non sia solo limitato al momento del voto, ma che possa aumentare l’interesse e la responsabilità degli individui. Per seguire questa traccia sono necessari strumenti che favoriscono la trasparenza e migliorano la capacità di interazione nella sfera pubblica, consentendo di dare “sostenibilità politica” a questa trasformazione della democrazia rappresentativa, dove è facile individuare coloro che hanno i poteri e le responsabilità di governo, ma dove tutti possono avere l’opportunità di conoscere e di partecipare ai processi decisionali, dando un contributo reale alla vita pubblica. Nuovi modi di partecipazione democratica, forti pressioni per nuove strutture istituzionali, rinnovati processi di condivisione che portano a un governo più aperto e trasparente sono possibili grazie alle nuove tecnologie informatiche, specialmente dopo l’esplosione dei *social media*.

Per *social media* ci si riferisce a una serie di strumenti online che sono stati progettati e centrati intorno all’interazione sociale². In pratica, *social media* serve come definizione collettiva per abbracciare un insieme di tecnologie *web-based* e servizi quali blog, microblog, Sms, forum di discussione, strumenti di *editing* collaborativo, mondi virtuali e servizi di *social networking*³. I *social media* demoliscono i tradizionali confini di tempo e spazio per il governo e gli altri processi politici, che hanno tradizionalmente richiesto una presenza fisica o lente procedure di elaborazione di impulsi o stimoli collettivi. Le tecnologie dei *social media*, che plasmano le diverse forme di interazione sociale che possono avere luogo, ognuno con la sua unicità⁴, potrebbero contribuire a ridur-

² Cfr. J. C. Bertot-P. T. Jaeger-S. Munson-T. Glaisyer, *Social Media Technology and Government Transparency*, in “Computer 43”, 11 (2010), pp. 53-59.

³ Cfr. D. Hansen-B. Schneiderman-M. Smith, *Analyzing Social Media Networks with NodeXL: Insights from a Connected World*, Elsevier Science, San Francisco, 2010.

⁴ Cfr. L. Lessig, *Code: Version 2.0*, SoHo Books, New York, 2010.

re la barriera della democrazia rappresentativa, abilitando diverse potenzialità per il cittadino, favorendo un dialogo interattivo e un quadro di condivisione tra i governi, le persone, le comunità.

Oggi nelle democrazie occidentali l'utilizzo di *social media* come Twitter e Facebook viene spesso invocato come prova che governanti e politici hanno abbracciato la rete. In realtà però per la maggior parte del tempo questi ultimi si limitano a parlare ai loro elettori piuttosto che con loro, spesso rilasciando comunicati che avrebbero consegnato alla stampa, senza però creare vere dinamiche di partecipazione. Purtroppo viene offerto solamente uno sguardo nei luoghi del potere, dove il privato si mischia col pubblico, un nuovo voyeurismo politico dove vince il gossip piuttosto che la democrazia e la partecipazione.

3. Verso una democrazia condivisa

Tutto il paradigma democratico si sta rimodellando. Grazie alle nuove tecnologie, i cittadini di una democrazia funzionante sono progressivamente in grado di conoscere ciò che lo Stato sta dicendo e facendo in loro nome, e di impegnarsi in quello che Pierre Rosanvallon definisce “contro-democrazia”⁵, ovvero la democrazia dei cittadini che diffidano delle azioni dello Stato e che dunque non sono disposti a legittimarle. Anche nel caso in cui ai cittadini non venga assicurato uno spazio di confronto politico, questi ultimi hanno comunque la possibilità di diventare veri controllori dei centri del potere, con una forte possibilità di autocostruzione di nuovi soggetti politici. Le nuove comunità che si vengono a creare potrebbero esplorare nuove forme di opinione pubblica, come è già successo in passato con gli altri media⁶.

Non basta più l'*e-government*, dove il web è utilizzato dalle amministrazioni semplicemente per informare il pubblico o per aiutare a effettuare adempimenti fiscali, ma è necessaria una condivisio-

⁵ P. Rosanvallon, *La contre-démocratie: la politique à l'âge de la défiance*, Editions du Seuil, Paris, 2006.

⁶ Cfr. J. Habermas, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Luchterhand, Neuwied am Rhein-Berlin, 1962, trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

ne maggiore tra i vari agenti protagonisti della vita pubblica. La *democrazia condivisa* (che si può anche definire “*we-democracy*”, utilizzando neologismi che sottolineano il forte impulso alla condivisione) è caratterizzata da un rafforzamento delle reti sociali – sia online sia offline – che compongono una comunità, con un abbassamento del livello di gerarchia presente nell’attuale sistema rappresentativo. La *democrazia condivisa* mira a promuovere la partecipazione democratica, l’impegno, la responsabilità e la trasparenza. Essa viene “assistita” e “aumentata” dalle nuove tecnologie e dai *social media*, strumenti che favoriscono un dialogo tra il pubblico e il governo, fornendo ulteriori voci nelle discussioni pubbliche e rendendo possibile la co-produzione e l’attuazione di politiche condivise al fine di migliorare la qualità e la reattività dei servizi.

4. La necessità di una trasparenza “sociale”

La trasparenza e la partecipazione hanno come fine ultimo un incremento di responsabilizzazione del governo e della politica in generale, non solo dei singoli politici. Per questo è necessario un “uso pubblico” dei *social media*, caratteristica fondamentale della democrazia del futuro. Questo peraltro si ricollega a quanto aveva già teorizzato a fine Settecento Immanuel Kant (in *Per la pace perpetua*, 1795) circa la necessità di trasparenza della sfera pubblica: mi riferisco al principio di “pubblicità delle motivazioni” che guidano le condotte. Solo così il sistema democratico riesce a sottrarsi alle logiche di potenti lobby, influenze clientelari e interessi particolaristici, a favore di una politica trasparente, che Foucault intendeva come un “regno dell’opinione di tutti su tutti”, rifacendosi in ciò alla riflessione rousseauiana secondo cui le “abitudini nascono dalle opinioni degli altri”⁷, le quali spingono quindi il rappresentante nelle istituzioni a essere virtuoso di fronte agli occhi attenti e vigili di una sfera pubblica allargata.

Quando un governo opta per tenere alcune decisioni pubbliche segrete, c’è sempre il rischio di aumentare la corruzione e diminuire la responsabilità complessiva. Quando invece le riunioni ufficiali

⁷ A. Tursi, *Politica 2.0: Blog, Facebook, Wikileaks. Ripensare la sfera pubblica*, Mimesis, Milano, 2011.

sono aperte ai cittadini e alla stampa, quando le finanze pubbliche sono disponibili al controllo dei cittadini, e quando le leggi e le sue procedure sono esposte al vaglio pubblico e alla discussione, le azioni del governo godono di una maggiore legittimità.

In questo modo è possibile avere una democrazia realmente rappresentativa, in cui l'elettore non esercita il suo potere democratico solo nella cabina elettorale, ma viene costantemente informato e incoraggiato nel suo ruolo di controllore e sostenitore delle politiche condivise con le istituzioni.

5. Il superamento della “democrazia del pubblico”

La personalizzazione della politica, definita anche come la “democrazia del pubblico”⁸, comporta una forte esposizione pubblica della figura personale dei politici, che pertanto tendono a sfruttare oltremodo il proprio ruolo di leader. Eppure “la partecipazione politica è la linfa vitale dei regimi democratici”⁹. Se i giornalisti o i politici non hanno intenzione di rendere le informazioni e le politiche più trasparenti e condivise, è tempo per i cittadini di impegnarsi attivamente in prima persona¹⁰.

I nuovi media sono uno strumento in grado di costruire una società trasparente in cui, moltiplicando il numero di pareri e di voci¹¹, gli esclusi dal dibattito pubblico per varie ragioni (sociali, economiche, ecc.) hanno comunque la possibilità di prendervi parte attivamente. Rispetto ai media tradizionali, i nuovi media riescono dunque ad assicurare migliori condizioni di libertà di espressione e di giustizia sociale. La vera sfida della democrazia contemporanea è quindi quella di essere in grado di coordinare queste voci diverse, al fine di arrivare a decisioni collettive che sono espressione di un interesse generale¹².

⁸ B. Manin, *The Principles of Representative Government*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997, trad. it. *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna, 2010.

⁹ G. Pasquino, *Prima lezione di Scienza politica*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

¹⁰ D. Graber-A. Doris-D. McQuail-P. Norris, *The Politics of News: the News of Politics*, CQ Press, Washington, 1998.

¹¹ B. Bimber, *Information and American Democracy: Technology in the Evolution of Political Power*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003.

¹² B. Cain-E. Russell-J. Dalton-S. Scarrow, *Democracy Transformed? Expanding Political Opportunities in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford, 2006.

Il web collaborativo ha sicuramente dato una spinta a migliorare i rapporti tra i diversi agenti pubblici. Secondo un recente rapporto¹³, chi usa *social media* come Facebook, Twitter o Youtube per scopi politici o civici è molto più impegnato con attività “offline” per il miglioramento della propria città e/o quartiere, traendo una soddisfazione maggiore nella convivenza con la propria comunità. Ma oltre ai classici *social media* ci sono già molti siti e applicazioni (sul web e sui dispositivi mobili) che offrono programmi e servizi a sostegno dell’aumento della partecipazione e della trasparenza: vi sono infatti siti web che danno la possibilità di segnalare un problema o un disservizio direttamente alle autorità locali (*Fixmystreet*, Regno Unito); siti in cui gli atti del governo e l’attività di ogni membro del Parlamento vengono aggiornati quasi in tempo reale (*Theyworkforyou*, Regno Unito; *OpenCongress*, USA; *OpenParlamento*, Italia); siti per firmare petizioni che propongono o addirittura impongono che le amministrazioni locali o nazionali discutano di questioni specifiche (*Wethepeople*, USA; *Directgov.uk*, Regno Unito); e, infine, strumenti di immissione dati “dal basso” da utilizzare durante le emergenze, quali per esempio forti nevicate, inondazioni, o altri disastri naturali (*Ushahidi*).

Inoltre, le nuove tecnologie possono servire da amplificatore o supporto alle politiche che incoraggiano la democrazia partecipativa promuovendo: referendum locali (consultivi, propositivi e abrogativi); micro-progetti per il miglioramento degli spazi pubblici; la partecipazione nella costruzione dei bilanci; la pianificazione delle decisioni importanti da parte delle autorità locali (come ad esempio il piano urbanistico); la creazione di spazi condivisi, non solo come incubatori di imprese, ma anche in grado di generare reti sociali. Una nuova tendenza suffragata da molti esempi pratici (come il già citato *Ushahidi*) è quella relativa all’utilizzo di tecnologie *crowdsourcing* per finalità pubbliche, cercando l’innovazione attraverso la conoscenza collettiva e il talento diffuso. Il termine *crowdsourcing*, o produzione di conoscenza collaborativa, è definito come “l’atto di prendere un lavoro tradizionalmente svolto da un agente designato e subappaltarlo a un indefinito gruppo

¹³ *Social Media and Civic Life*, Pew Research Center’s Internet & American Life Project, <http://pewinternet.org/Presentations/2011/Oct/NASCIO.aspx>, Ottobre 2011.

di persone in genere sotto forma di un invito aperto”¹⁴. Ampliare il concetto di *crowdsourcing* alla politica (in questo caso possiamo anche parlare di *citizensourcing*, ovvero di lavoro collettivo legato all’intelligenza dei cittadini) potrebbe portare a “coltivare il consenso dell’opinione pubblica per affrontare le questioni di *governance*, rafforzare le comunità potenziando i gruppi emarginati, e favorire la partecipazione civica, coordinando l’azione collettiva al di fuori di una gerarchia formale”¹⁵.

6. Conclusioni

Mentre le rivolte arabe dei primi mesi del 2011 hanno mostrato la centralità dell’utilizzo dei *social media* come strumento di mobilitazione e aggregazione¹⁶, è ancora da dimostrare come usarli dopo un cambiamento di regime o nei governi più consolidati. C’è ancora troppa frammentazione e disponiamo di progetti ancora troppo sperimentali perché si possa valutare il loro impatto effettivo sulle democrazie occidentali. Disponiamo di molte ricerche empiriche che studiano come sollecitare la partecipazione, il *feedback* e la trasparenza, ma in realtà non si hanno ancora modelli di governo che incorporano i *social media* nella regolamentazione della burocrazia, nella legislazione¹⁷, nei servizi. Questo cambiamento richiederebbe che per ogni processo politico fosse possibile incorporare interazioni, commenti, *feedback* e altro. Quello che è certo è che, con l’aiuto delle nuove tecnologie, se i governi non si muovono per favorire la trasparenza, i cittadini possono fare da soli: l’esempio di *Wikileaks* ne è una prova impressionante, il risultato di una politica che non è stata in grado di leggere i cambiamenti della tecnologia e il suo uso sociale.

¹⁴ J. Howe, *Crowdsourcing. Why the Power of the Crowd Is Driving the Future of Business*, Crown Business, New York, 2008, trad. it. *Crowdsourcing. Il valore partecipativo come risorsa per il futuro del business*, Sossella, Roma, 2010.

¹⁵ M. Bott-B. Gigler-G. Young, *The Role of Crowdsourcing for Better Governance in Fragile State Contexts*, in “Open development technology alliance”, 2012.

¹⁶ P. Howard-M. Hussain, *The Role of Digital Media*, in “Journal of Democracy”, 22, 3 (2011), pp. 35-48.

¹⁷ A parte il caso dell’Islanda che nel 2011 ha promosso un forte utilizzo dei *social media* nella costruzione della nuova costituzione.

Le nuove tecnologie di comunicazione e in particolare i *social media* stanno riconfigurando i rapporti all'interno della sfera pubblica e, anche se il loro utilizzo non è ancora così diffuso da determinare un cambiamento radicale del paradigma democratico, non è più possibile evitare di impegnarsi in un dialogo continuo in cui voci diverse, che difficilmente avevano lo spazio per essere ascoltate, hanno iniziato a giocare e a esigere un ruolo attivo.

Utilizzando forme di *democrazia condivisa* si potrebbe alimentare nuovi processi politici con un basso impatto sulle risorse pubbliche, approfittando del "surplus cognitivo" che il sociologo Clay Shirky ha teorizzato nel libro omonimo: "invece di sprecare tutti il nostro tempo libero sul consumo privato passivo, sempre più di noi sono coinvolti in progetti costruttivi civici, molti dei quali hanno raggiunto dimensioni impressionanti"¹⁸.

Per fare questo bisogna superare un ostacolo importante alla diffusione delle tecnologie dei *social media* per un governo aperto: garantire che queste tecnologie siano comprensive e accessibili, rilasciare dati pubblici e aperti (*Open Data*) e favorire la "chiamata a partecipare" dei propri cittadini, offrendo incentivi che incoraggino l'utilizzo dei servizi condivisi attraverso i *social media*. Incentivi che non devono essere necessariamente finanziari, ma soprattutto legati alla "reputazione sociale", la vera moneta del web 2.0. Aspetti intangibili come serietà e affidabilità ora possono essere misurati e monitorati: i cittadini che aiutano la loro comunità verranno riconosciuti per il ruolo vitale che essi giocano nel generare diversi tipi di ricchezza per la società. I *social media* sfruttano questa intelligenza collettiva per accedere, memorizzare ed elaborare nuovi processi politici, offrendo gli strumenti per immaginare un nuovo modello di democrazia, un mix di quella diretta, partecipativa e rappresentativa.

Questa *democrazia condivisa* permette a ogni individuo di essere un membro più attivo nella sfera pubblica, sviluppando un nuovo "individualismo sociale" che rende il cittadino "una persona che ha un senso morale della sua indipendenza e dignità e agisce guidato da passioni ed emozioni forti come le loro ragioni e gli interessi"¹⁹ e

¹⁸ C. Shirky, *Cognitive Surplus: Creativity and Generosity in a Connected Age*, Allen Lane, London, 2010, trad. it. *Surplus cognitivo: creatività e generosità nell'era digitale*, Codice, Torino, 2010.

¹⁹ N. Urbinati, *Liberi e uguali. Contro l'ideologia individualista*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

che non è solo incentrata sui suoi successi personali, ma è anche in sintonia con gli altri (specialmente quelli che vivono nella sua comunità) per una serie di motivi, quali l'empatia, la curiosità, la volontà di imitare, il piacere di vivere e il riconoscimento sociale.

La democrazia condivisa esprime il suo pieno potenziale quando tutte le parti politiche (partiti, istituzioni, cittadini, associazioni civiche) lavorano insieme, ognuno con le proprie prerogative e responsabilità. Può funzionare anche se viene a mancare uno di questi agenti pubblici, come dimostrano tutte le applicazioni civiche, gli strumenti di *crowdsourcing*, i siti web collaborativi e le altre forme di "democrazia aumentata" già create, benché vi sia una sostanziale perdita di incisività.

È per questo che pratiche di *democrazia condivisa* dovrebbero essere una priorità, soprattutto per i governi che hanno bisogno di una forte legittimazione. La democrazia è sostenuta dai legami tra le diverse comunità (sia pubbliche sia private) e il suo governo. La trasparenza e la partecipazione sono la chiave per rafforzare questi legami. Le nuove tecnologie, in particolare i *social media*, sono in grado di promuovere nuove pratiche di condivisione di questi legami, rendendo più "sostenibile" la democrazia.

7. Bibliografia

- J. C. Bertot-P. T. Jaeger-S. Munson-T. Glaisyer, *Social Media Technology and Government Transparency*, in "Computer 43", 11 (2010), pp. 53-59.
- B. Bimber, *Information and American Democracy: Technology in the Evolution of Political Power*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003.
- M. Bott-B. Gigler-G. Young. *The Role of Crowdsourcing for Better Governance in Fragile State Contexts*, in "Open development technology alliance", 2012.
- B. Cain-E. Russell-J. Dalton-S. Scarrow, *Democracy Transformed? Expanding Political Opportunities in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford, 2006.
- C. Crouch, *Post-Democracy*, Polity, London, 2004, trad. it. *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

-
- D. Graber-A. Doris-D. McQuail-P. Norris, *The Politics of News: the News of Politics*, CQ Press, Washington, 1998.
- J. Habermas, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Luchterhand, Neuwied am Rhein-Berlin, 1962, trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- D. Hansen-B. Schneiderman-M. Smith, *Analyzing Social Media Networks with NodeXL: Insights from a Connected World*, Elsevier Science, San Francisco, 2010.
- P. Howard-M. Hussain, *The Role of Digital Media*, in "Journal of Democracy", 22, 3 (2011), pp. 35-48.
- J. Howe, *Crowdsourcing. Why the Power of the Crowd Is Driving the Future of Business*, Crown Business, New York, 2008, trad. it. *Crowdsourcing. Il valore partecipativo come risorsa per il futuro del business*, Sossella, Roma, 2010.
- L. Lessig, *Code: Version 2.0*, SoHo Books, New York, 2010.
- B. Manin, *The Principles of Representative Government*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997, trad. it. *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna, 2010.
- G. Pasquino, *Prima lezione di Scienza politica*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- P. Rosanvallon, *La contre-démocratie: la politique à l'âge de la défiance*, Editions du Seuil, Paris, 2006.
- C. Shirky, *Cognitive Surplus: Creativity and Generosity in a Connected Age*, Allen Lane, London, 2010, trad. it. *Surplus cognitivo: creatività e generosità nell'era digitale*, Codice, Torino, 2010.
- A. Tursi, *Politica 2.0: Blog, Facebook, Wikileaks. Ripensare la sfera pubblica*, Mimesis, Milano, 2011.
- N. Urbinati, *Liberi e uguali. Contro l'ideologia individualista*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

Tra globale e locale: una lente di genere verso nuovi modelli di democrazia sostenibile

Alessia Belli

Abstract

In un contesto globale dove le differenze culturali e religiose vengono percepite come un ostacolo sempre più ingombrante alla costruzione di percorsi di cittadinanza democratica, il presente contributo intende offrire uno spazio di riflessione “disobbediente”. Di contro al *trend* assimilazionista che va affermandosi in Europa, infatti, la crescente visibilità e attivismo delle donne musulmane nelle sfere pubbliche occidentali sembra aprire nuovi spazi democratici entro i quali ridefinire alcuni concetti cardine della riflessione politico-filosofica: al centro dell’analisi, il rapporto tra identità culturale/religiosa e identità politica. Può, in altre parole, il concetto di cittadinanza includere e integrare differenze e lealtà che appaiono reciprocamente irriducibili e incompatibili? La viva voce delle donne musulmane attiviste intervistate in Italia e Inghilterra, rappresenta allora una lente strategica capace di attraversare le categorie teoriche e le prassi politiche che informano i nostri sistemi di convivenza. Un approccio dal basso, dunque, che a partire dall’esperienza quotidiana e diretta di alcune donne, offre esempi di buone prassi, spunti e sollecitazioni importanti per riconfigurare modelli di democrazia basati sulla responsabilità, sul rispetto, sulla giustizia e sulla libertà. Rompendo gli steccati del pregiudizio e dell’ostilità, il compito di rendere udibili tali voci si pone come esercizio fondamentale di democrazia. Questo costituisce un input importante per il dibattito pubblico su quali forme di convivenza, proprio a partire dal locale, possano meglio soddisfare il benessere del singolo come parte di reti plurali di relazioni.

Parole chiave: inclusione, donne immigrate, attiviste musulmane, democrazia.

1. Introduzione

Rispetto al tema della crisi globale che affligge gli scenari nazionali e internazionali, il presente contributo percorre una direttrice specifica, ovvero la crisi dei modelli democratici di integrazione. Sullo sfondo di tale riflessione si pone il presunto tramonto della proposta multiculturalista, sancito sia dal primo ministro britannico David Cameron (febbraio 2011) sia dalla cancelliera tedesca Angela Merkel (ottobre 2010). In un *trend* che, soprattutto dopo gli attentati di New York (2001) e Londra (2005) ha progressivamente coinvolto il contesto europeo, le differenze e il pluralismo vengono percepiti sempre più come una minaccia, innescando pulsioni alla chiusura e tendenze assimilatorie. A fronte di tali dinamiche, diventa tangibile il rischio di discriminazioni e di abusi perpetrati nei confronti dei cosiddetti “Altri”. La sfida che si pone con particolare urgenza, dunque, è il ripensamento dei modelli tradizionali di integrazione in modo tale che democrazia e giustizia, diritti di ciascuno e coesione sociale possano trovare un’adeguata ed effettiva realizzazione. La chiusura identitaria verso culture e religioni differenti e la crisi finanziaria, hanno sortito l’effetto di consolidare processi di stigmatizzazione e stereotipizzazione rispetto a soggetti individuali e collettivi minoritari, con ripercussioni ancora più preoccupanti verso le cosiddette “*minorities within minorities*”, ovvero i soggetti più deboli, donne *in primis*. È all’interno di questo scenario che si colloca la presente riflessione, tratta da uno studio più ampio confluito in una tesi di dottorato²⁰. L’elemento innovativo del contributo è però il nesso istituito tra dimensione europea e dimensione locale, quale *step* imprescindibile per il rinnovamento di teorie e prassi democratiche. Più in particolare, verrà fatto riferimento a un interessante caso studio nell’area di Piombino: la crisi economica e identitaria che ha investito l’intero territorio, infatti, lo rende un terreno privilegiato di analisi, un laboratorio dove nuovi percorsi di inclusione possono essere definiti e spe-

²⁰ Il titolo della tesi, sviluppata presso la Scuola Superiore Sant’Anna di Pisa e discussa nel mese di dicembre 2011, è *Progressive Multiculturalism and Fluid Identities: the Case of Muslim Women Activists in Italy and the United Kingdom*.

rimentati, fungendo da modello anche per altre realtà. Grazie al costante dialogo tra livello locale, nazionale e internazionale, il crescente pluralismo può esplicitare il suo potenziale e offrire soluzioni di coesistenza più sostenibili.

2. Crisi del multiculturalismo, Islam e donne musulmane

Gli attentati di matrice islamista che hanno colpito al cuore l'occidente ne hanno messo a nudo l'intima vulnerabilità e, come reazione, hanno generato una categoria di soggetti considerati estranei alla cultura e ai valori europeo-occidentali: i musulmani. All'interno della retorica anti-islamica, lo *status* e i diritti delle donne musulmane hanno svolto un ruolo cruciale, essendo stati spesso usati per legittimare agende politiche restrittive volte a isolare e respingere la comunità musulmana *tout court*, descritta come inaccettabilmente misogina, patriarcale e violenta. Le donne, in particolare, si sono trovate come paralizzate all'interno di una identità ascrivibile, imposta vuoi dalle comunità di origine, vuoi dalle società di accoglienza. La "donna musulmana" viene allora presentata, sia dai media sia dal dibattito pubblico-politico, nella dicotomica veste di passiva vittima di violenza o di militante e minacciosa islamista. Entrambe le caratterizzazioni costituiscono forme di violenza epistemica e di discriminazione che negano e addirittura ostacolano la partecipazione attiva e il contributo, ovvero l'integrazione già in atto, di queste donne all'interno delle nostre società. È dunque prioritario, per ripensare scenari realmente democratici, affrontare e decostruire certe credenze che, nonostante siano arbitrarie e frutto di dinamiche identitarie difensive, hanno cionondimeno assunto una certa autorevolezza e statuto di realtà anche nel contesto politico, ovvero nelle sedi del potere decisionale.

3. Attiviste musulmane in Italia e Regno Unito: una contro-narrativa

La scelta di intervistare donne musulmane attiviste in Italia e

Regno Unito²¹, donne – cioè – che hanno assunto più o meno assertivamente l'identità ascrittiva “donna musulmana” nella sfera pubblica, è intesa a rovesciare i rapporti di potere vigenti, pensati anche come potere di creare e attribuire definizioni. È questo un passo importante per analizzare e decostruire stereotipi ampiamente utilizzati e ricostruirli a partire dagli individui, nel rispetto delle loro esperienze, bisogni e aspirazioni. Si tratta di un approccio dal basso che dando voce ai soggetti minoritari, tenta di attivare processi di *self-empowerment*, consolidando forme di democrazia sostenibili basate su una effettiva giustizia sociale. Che cosa dicono queste voci? Perché affermare una identità religiosa in un momento di forte ostilità verso tali appartenenze? Può l'identità religiosa coniugarsi con l'identità politica all'interno di scenari democratici? Questa è la sfida reale che tali donne sembrano lanciare. È con tali domande, dunque, che mi sono avvicinata ad alcune di loro²², soprattutto quelle che si trovavano all'interno della sfera politica, al fine di comprendere le dinamiche complesse che hanno posto in crisi, interrogandole, le tradizionali teorie e prassi democratiche delle società occidentali. In generale, al di là delle differenze legate alle specificità nazionali e individuali, alcuni dati risultano trasversali e acquistano il valore di esperienze condivise. L'identità musulmana diventa uno strumento per scardinare pregiudizi diffusi: assumendola, queste donne decostruiscono gli stereotipi, contrastando rapporti di potere iniqui. L'affermazione pubblica, cioè, dà loro una visibilità e un potere crescenti.

3.1. “Io sono musulmana”: il potere emancipatorio di auto-definirsi

In entrambi i Paesi, le donne intervistate hanno sottolineato gli aspetti positivi e le potenzialità dell'identità musulmana soprattutto

²¹ Le interviste hanno avuto luogo tra il 2009 e il 2011. Seguendo la metodologia femminista, la scelta è caduta su interviste semistrutturate, più aperte e interattive. Hanno partecipato complessivamente 25 donne: di queste, nove erano attive in politica nel Regno Unito, tre in Italia. Entrambi i Paesi costituiscono significativi casi studio: esempio di approccio multiculturalista il primo, di assenza di modello il secondo.

²² Il termine “attivista” viene qui utilizzato in senso lato a indicare qualcuno che agisce per il conseguimento di un bene sociale. In quanto tale, in esso ho incluso docenti universitarie, giornaliste, politiche, giudici, scrittrici e coloro che fanno parte di varie tipologie di associazione radicate nella società civile.

come ponte tra mondi differenti. Abitando e conoscendo la cultura di origine e quella di accoglienza, esse svolgono un fondamentale ruolo di mediazione e di facilitazione del dialogo tra le due realtà. In questo senso, identificarsi come musulmane non significa isolarsi in una identità autoreferenziale ed escludente ma, a partire da una posizione specifica, agire nel tessuto sociale a favore dei soggetti più deboli, che non sono solo e necessariamente le donne musulmane. Mostrano così una saggezza pratica che attraverso il compromesso e una strategia di piccoli aggiustamenti quotidiani, permette loro di accedere a luoghi (moschee, spazi pubblici) e occasioni (la preghiera del venerdì, convegni e media) impensabili solo fino a qualche anno fa. Assumendo un'etichetta ascrittiva, esse vi lavorano dall'interno trasformando limiti in potenzialità, in un'ottica di servizio verso la società intera. La loro presenza pubblicopolitica, quindi, accelera il processo di integrazione delle comunità musulmane, dove prevalgono ancora tendenze conservatrici e autodifensive, familiarizzandola al contesto italiano e inglese.

3.2. Un modello positivo tra comunità e società

Nella loro assertività, queste attiviste rappresentano un modello, sia per le donne musulmane, che incontrano ancora notevoli difficoltà a essere riconosciute come soggetti attivi, capaci di difendere le proprie prospettive ed esigenze; sia per le altre donne che, in generale, vivono situazioni di ampio svantaggio rispetto agli uomini. Questo è vero specialmente in Italia, in un momento storico in cui la disaffezione verso la politica rischia di penalizzare e isolare ulteriormente le donne. L'attivismo vivace delle musulmane favorirebbe, allora, una cultura politica di partecipazione attiva: se nelle comunità di origine ciò andrebbe a legittimare la presenza pubblica femminile svincolandola così dall'immagine *mainstream* della velata come sola legittima rappresentante dell'universo musulmano, all'interno della società più in generale, ne accrescerebbe la permeabilità sia alle differenze di genere sia a quelle culturali e religiose. In questo senso, la crescente visibilità delle donne musulmane racchiude un enorme potenziale per il costituirsi di contesti inclusivi basati sul riconoscimento e il rispetto del pluralismo.

3.3. Un nuovo corso politico?

Oltre a stimolare prassi virtuose di cittadinanza partecipata, le intervistate sottolineano la centralità del loro attivismo anche sul fronte più specificamente politico, essendo tradizionalmente questo un baluardo del potere maschile. Il loro ingresso, infatti, può svecchiare i meccanismi arrugginiti della politica abbattendo quegli steccati che hanno fino a oggi reso ostico l'accesso ai giovani e, soprattutto, alle giovani donne. Se in Inghilterra la tradizione multiculturale ha conferito al sistema una porosità maggiore verso le differenze, siano esse di genere, di età, culturali e religiose, in Italia la sfera politica continua a essere una roccaforte piuttosto restia a riflettere il crescente pluralismo del Paese. In questo senso, la visibilità delle donne musulmane può costituire il primo passo di un progressivo allentamento degli steccati ideologici e l'*incipit* di un rinnovato dibattito sul significato di identità nazionale e cittadinanza. In entrambe le realtà, tale discussione critico-decostruttiva risulta essenziale per arginare la montante logica assimilazionista con le sue propaggini antidemocratiche.

4. Vento di cambiamento

Nonostante le indubbe potenzialità e gli effetti positivi, già riscontrabili, della visibilità pubblico-politica delle donne musulmane, si tratta ancora di una presenza troppo esigua, soprattutto in Italia, per poter dire con certezza se la loro azione potrà segnare una differenza sostanziale, secondo quali modalità e verso quali direzioni. A oggi, avendo maturato una lunga esperienza di attivismo nella società civile, ne conoscono i meccanismi e si muovono al suo interno utilizzando e coniugando vari linguaggi (quello religioso, del femminismo e dei diritti umani) in modi nuovi e compatibili coi principi democratici alla base di entrambi i sistemi politici. Non parlano di Stati islamici nè di *sharia*, ma sono, anzi, promotrici dei diritti individuali e contrarie ad approcci politici che fomentino la ghettizzazione delle minoranze. Il potenziale iscritto nella loro crescente visibilità è grande, ma tutto dipenderà dalla capacità dei rispettivi governi di vederlo e interagire con esso. È

poi nel locale, con la sperimentazione di forme di attivismo e di pratiche di inclusione e partecipazione, che si possono gettare le basi per elaborare modelli di convivenza più democratici perché fondati sull'equilibrio e sul rispetto del rapporto tra identità individuale, differenze, e fluidità delle appartenenze da una parte, e contesti dinamici, in forte trasformazione dall'altra. Queste realtà, infatti, hanno bisogno di nuove risorse e le possono trovare in soggetti tradizionalmente marginalizzati. Questi, appartenendo a più dimensioni e perciò portatori di differenti sensibilità, possono creare infatti sinergie positive e indicare nuove strategie di convivenza in grado di rinnovare il tessuto sociale, economico e politico ponendosi come nuovi motori di sviluppo.

5. Dal globale al locale. Piombino e i nuovi scenari di inclusione

Il momento di forte crisi economica che ha investito l'area di Piombino, si pone anche come crisi identitaria del territorio, del rapporto che lo lega ai soggetti che lo abitano e di questi tra di loro. La fase di profondo cambiamento necessita dunque di un ripensamento delle relazioni tra vecchi e nuovi attori. Questo risulta fondamentale sia per comprendere la complessità della situazione, sia per individuare le potenzialità di sviluppo insite nei processi in atto. In tal senso, la crisi, se opportunamente letta e interpretata può diventare un'occasione importante di rinnovamento. Assumere il concetto di genere, in quest'ottica, ha un forte valore critico-decostruttivo: a partire dai rapporti di potere vigenti, esso si mostra capace di riconoscere e valorizzare la dimensione plurale della differenza aiutandola a esplicitare il suo potenziale di eguaglianza e giustizia sociale verso modelli di democrazia sostenibile.

5.1. Il quartiere Cotone-Poggetto

Il quartiere Cotone-Poggetto è collocato alla periferia di Piombino, isolato dal paese da un massiccio apparato industriale ormai in disuso. In passato il comparto delle acciaierie rappresentava il fulcro del quartiere e la popolazione residente vi era pressoché tutta impiegata. Con la crisi del settore siderurgico, però, l'intera area è stata

investita da un declino che si è protratto fino a oggi: disoccupazione galoppante, abbandono giovanile e crescente presenza di immigrati, sono caratteristiche portanti di questa realtà. Proprio a partire dal degrado e dall'esigenza di riqualificare la zona e la città nel suo insieme attraverso una nuova identità, nel 2010 è nato per volontà dell'amministrazione comunale il progetto "Città Futura", coordinato dalla ditta Sociolab. Da tale esperienza si è originato il Tavolo di quartiere, un organo che raccoglie varie associazioni presenti sul territorio (Gruppo 2000, Samarcanda, Arci Cotone, la parrocchia del Cotone, Uisp, Consulta degli stranieri) e da rappresentanti del consiglio di quartiere. Suo compito specifico è quello di avviare alcune iniziative propedeutiche e ritenute prioritarie per la comunità, atte a favorire una riorganizzazione sociale rispondente alle esigenze reali del territorio. Fin dall'inizio, la presenza di stranieri è apparsa come un fattore determinante e imprescindibile per intraprendere un percorso di rinnovamento efficace e sostenibile. Comprendersi per dialogare e imparare a convivere attorno a regole e prassi condivise, sono gli obiettivi che il Tavolo si è posto e che persegue tutt'oggi. L'idea sottesa è che la nuova riorganizzazione sociale del quartiere debba appartenere a tutti i cittadini che vi vivono e che tutti ne devono essere consapevoli e responsabili, a partire proprio da quei soggetti che, nonostante siano i più marginali e dunque i più deboli, racchiudono in sé un significativo potenziale di coesione.

5.2. Da destinatarie a soggetti attivi di inclusione: l'importante ruolo delle donne immigrate

Le donne immigrate (provenienti in larga parte da Marocco e Senegal) giocano un ruolo fondamentale in questa esperienza. Nella veste di madri e casalinghe si trovano infatti a mediare in prima persona, nei contesti del quotidiano, tra culture e luoghi differenti. In particolare, essendo loro a stare a casa a stretto contatto coi figli, si confrontano e imparano a comprendere le nuove generazioni, svolgendo quella funzione difficile ma fondamentale di mediazione coi padri/mariti. È un lavoro, questo, che avendo effetti a cascata sulle diverse componenti del tessuto sociale del quartiere, rafforza le maglie di tutta la comunità. In virtù della loro posizione strategica, ascoltare le donne, i loro bisogni, le difficoltà ma anche

le aspettative può indicare una direzione utile nel definire prassi virtuose e democratiche di convivenza. Consapevoli di tale potenziale ma altresì della difficoltà quotidiana di parlarsi e intendersi, le donne italiane residenti nel quartiere hanno ideato e realizzato il progetto del laboratorio di alfabetizzazione per le immigrate. Dopo qualche iniziale difficoltà, legata soprattutto alla reticenza dei mariti, il progetto è finalmente partito.

5.3. Il laboratorio di alfabetizzazione

Come è emerso dall'intervista²³ a una delle insegnanti coinvolte nel progetto, il laboratorio è concepito come un'esperienza che va ben oltre la didattica: l'idea di facilitare le immigrate nella vita di tutti i giorni ha spinto a insegnare l'italiano ricreando le situazioni più comuni, i luoghi maggiormente frequentati (supermercato, uffici pubblici), così che le donne acquistino autonomia e capacità di conoscere e usare i servizi disponibili. Si tratta, inoltre, di uno scambio biunivoco in quanto offre alle insegnanti e alle volontarie coinvolte, l'opportunità di conoscere da vicino persone nuove, soprattutto donne giovanissime, e di capire cosa significhi venire da un altro paese, essere sole, aver girato mezza Europa e dover imparare ogni volta tutto dall'inizio senza punti di riferimento. La consapevolezza di ciò ha diffuso un forte senso di vicinanza umana. Inoltre, nel tempo trascorso assieme durante il laboratorio, è emerso quanto queste donne siano tanto più desiderose di integrarsi quanto più vengono sollecitate e stimolate. Negli incontri si parla molto e di tutto, anche di religione e dei punti in comune tra Islam e Cristianesimo. Nonostante in generale mostrino una radicata fiducia nelle loro credenze, si aprono nondimeno al mondo ed esprimono un crescente fastidio nel sentirsi escluse. Notevoli, in generale, sono stati i passi fatti: adesso le donne si aiutano vicendevolmente, si salutano, si parlano e collaborano. Considerando che sono loro le più propense all'integrazione, però, non le si apprezza ancora quanto si dovrebbe. Nonostante un indubbio

²³ L'incontro è avvenuto nel mese di luglio 2012, in occasione della festa del quartiere. Durante tale evento, ho avuto modo di parlare informalmente con soggetti chiave del territorio, quali la parrocchia, alcune associazioni che si occupano di immigrazione, insegnanti del laboratorio linguistico, donne attiviste residenti nel quartiere e le stesse immigrate.

miglioramento, infatti, poche sono ancora quelle che partecipano attraverso i canali ufficiali di rappresentanza, quali il Tavolo di quartiere. In questo senso, c'è molto da lavorare per attualizzare la presenza femminile immigrata riconoscendola formalmente quale forza determinante.

6. Conclusioni

Nel quartiere Cotone le immigrate stanno lentamente aprendosi al contesto circostante anche attraverso la condivisione, durante le feste, di piatti tipici delle rispettive culture o raccontando le proprie tradizioni a scuola. Nonostante i vincoli patriarcali ancora presenti, soprattutto in certe comunità, ci sono comunque segni visibili e promettenti di cambiamento. È il caso di una giovane marocchina che, pur indossando il *niqab*, partecipa al laboratorio linguistico e alle feste in piazza assieme alle altre e agli altri del quartiere. Questo è un passo importante da leggere nell'ottica di una logica del compromesso (determinante convincere gli uomini immigrati, ascoltare e venire incontro ad alcune condizioni da loro poste per permettere alle donne di partecipare alle iniziative), dei piccoli passi quotidiani che sul lungo periodo possono portare a cambiamenti significativi. Il valore del laboratorio di alfabetizzazione, risiede nell'aver reso le donne più padrone della lingua, più sicure di sé e dunque più propense al confronto: i risultati per l'intero quartiere, in termini di coesione sociale, sono stati evidenti. È dunque necessario trovare modalità e occasioni di stimolo: l'atteggiamento delle donne immigrate si trasforma quando sono interpellate e chiamate a esporsi in prima persona. Iniziative come questa rappresentano percorsi di *empowerment* capaci di rendere le persone, soprattutto quelle più marginali e vulnerabili, soggetti attivi e partecipi nel ricreare l'identità di una comunità, all'insegna del pluralismo e del rispetto delle differenze. Ascoltare le voci delle donne immigrate, allora, è una tappa fondamentale per garantire una vera rinascita del senso di appartenenza: uniti nella diversità, che diventa arricchimento personale e consapevoli che l'obiettivo è per tutti il buon vivere, nella condivisione e nel rispetto delle regole. Dalle tre esperienze tratteggiate nel presente

contributo, al di là delle singole specificità, emergono chiaramente alcuni tratti comuni, elementi trasversali che richiedono una maggiore attenzione sia da parte del mondo accademico sia di quello politico. Saper osservare e ascoltare le voci delle donne immigrate, infatti, è la *conditio sine qua non* affinché teoria e prassi riescano a cogliere e rispondere a realtà fortemente dinamiche e a promettenti processi di inclusione e partecipazione già in atto. Solo attraverso un costante dialogo e confronto tra locale e globale, le buone prassi potranno diffondersi e migliorarsi, ispirando approcci democratici più sostenibili perché basati sulle effettive esperienze e bisogni di persone concrete.

7. Riferimenti bibliografici

- H. Afshar (a cura di), *Women and Fluid Identities. Strategic and Practical Pathways Selected by Women*, Palgrave MacMillan, in pubblicazione (novembre 2012).
- S. Allievi, *Multiculturalism in Italy: the Missing Model*, in A. Silj (a cura di), *European Multiculturalism Revisited*, Zed Books, London, 2010, pp. 147-80.
- K. Bullock, *Muslim Women Activists in North America. Speaking for Ourselves*, University of Texas Press, Austin, 2005.
- A. Loretoni, *Un multiculturalismo più ospitale verso il genere*, in "Cosmopolis. Rivista semestrale di Cultura", 4 (2009), <http://www.cosmopolisonline.it/20090522/loretoni.php>.
- A. Phillips, *Multiculturalism Without Culture*, Princeton University Press, Princeton and Oxford, 2007.
- T. Runnymede, *The Future of Multi-Ethnic Britain. The Parekh Report*, Runnymede Trust, London, 2000.

Beni comuni: limiti o opportunità?

Camilla Cannone

Abstract

L'analisi muove dall'assunto che la crisi economico-finanziaria, che il mondo occidentale sta attraversando, stia imponendo pesanti costi e in termini di impatto ambientale e sotto il profilo della giustizia sociale. Per questa ragione, pare essere giunto il momento di un ripensamento, in termini critici, della idea della crescita a ogni costo per approdare a soluzioni più giuste e sostenibili. Appare utile riflettere sul modello dominante della società capitalistica, quello dell'individuo proprietario, e restituire importanza a concetti quali quelli di relazionalità, reciprocità, rispetto della natura, redistribuzione delle risorse, uguaglianza, fiducia, associazione, partecipazione, gratuità. Una risposta possibile può essere suggerita dalla nozione dei beni comuni, che tuttavia appare di lunga e difficile concretizzazione in quanto essi richiedono un serio impegno collettivo, rappresentando una terza via rispetto alle tradizionali categorie pubblico/privato, entro le quali sono stati storicamente inquadrati. Tuttavia, segnali incoraggianti si possono rinvenire, per esempio, in una recente ricerca del Censis su *I valori degli italiani* e nell'esito referendario sulla gestione del servizio idrico integrato e infine nelle pratiche concrete rappresentate dalle esperienze dei domini civici, delle proprietà collettive e degli usi civici, quali ad esempio le Asbuc in Toscana. Segnali, questi, dell'emergere di una coscienza civica e di un ripensato rapporto con la realtà.

Parole chiave: crisi economico-finanziaria, beni comuni, coscienza civica.

La politica neoliberista dell'ultimo quarantennio, ispirata al principio di autoregolamentazione dei mercati, ha portato a una profonda crisi finanziaria in nome della quale i governi stanno adottando pesanti politiche di *austerity*, utilizzando la crisi economica come pretesto per imporre un continuo stato di emergenza sulla base del quale smantellare lo stato sociale - attraverso la riduzione delle tutele finora garantite (pensioni, ammortizzatori sociali, e così via) -, privatizzare e (s)vendere beni pubblici. E mentre il sistema capitalistico-finanziario domina, incontrastato, il panorama politico, sociale e culturale del mondo contemporaneo, le politiche pubbliche adottate in molti Paesi europei, si sono rivelate del tutto insufficienti, determinando, anzi, una grave crisi di fiducia nelle istituzioni e nella rappresentanza politica. Non solo. Termini quali bene comune, solidarietà, uguaglianza, giustizia sociale sono stati abbandonati perché connotati da una forte carica ideologica che mal si concilia con le logiche della razionalità economica. Tuttavia, alla luce sia dei costi in termini di impatto ambientale, ai limiti della sostenibilità (perdita delle biodiversità, inquinamento dell'aria, esaurimento dei combustibili fossili, aumento dei rifiuti, ecc.), sia dei costi sociali (disoccupazione strutturale, disuguaglianze sociali tanto tra i paesi del Nord e del Sud del mondo, quanto all'interno delle stesse società industriali) generati dalle politiche neoliberiste, sembra possibile affermare che siamo giunti al punto in cui sviluppo economico e sviluppo umano non procedono più di pari passo.

Rebus sic stantibus, appare quantomeno problematico pensare di poter seguitare a crescere indefinitamente in un mondo finito, salvo a non voler vestire i panni, un po' caricaturali, di quelli che Sen definisce i "folli razionali"²⁴, in preda al delirio della ragione. Si pone, a questo punto, un interrogativo non più procrastinabile. Una crescita economica senza limite che prescindere dai costi umani e ambientali è davvero l'unica categoria di senso alla luce della quale interpretare la realtà oppure è immaginabile un sistema economico che non saccheggia la natura e che non produca esacerbate disuguaglianze sia a livello globale che di classi sociali?

²⁴ A. Sen, *Rational Fools: A Critique of the Behavioural Foundations of Economic Theory*, in "Philosophy and Public Affairs", 6 (1977).

La risposta al quesito è tutt'altro che semplice, in quanto il cambiamento in questione non è di tipo meramente quantitativo; esso è, bensì, qualitativo. Ciò che qui è in discussione è il paradigma antropologico della modernità. Sotto questo profilo diviene necessario, in primo luogo, riflettere sul modello dominante della società capitalistica dell'individuo proprietario, individualista, egoista e competitivo e, in secondo luogo, ripensare il nostro rapporto con la natura e con gli altri esseri umani insieme ai quali con-dividiamo la nostra vita sulla terra. È, dunque, necessario restituire importanza a concetti quali quelli di relazionalità, reciprocità, rispetto della natura, redistribuzione delle risorse, uguaglianza, fiducia, associazione, partecipazione, gratuità.

In questa direzione si pone il paradigma dei beni comuni²⁵. Esso non si concilia né con la razionalità individualista e lo spirito dell'*homo oeconomicus*²⁶, né con il riduzionismo col quale è stato interpretato, da Cartesio in poi, il rapporto soggetto-oggetto, cultura-natura, che ha fornito le chiavi di lettura per lo sviluppo di un pensiero fondato sulla logica dell'avere e del possesso della natura, ridotta a oggetto di dominio e di conquista²⁷, né, infine, con la metodologica separazione di etica e politica che caratterizza il pensiero politico moderno. Ciò posto, appare evidente che il paradigma dei beni comuni difficilmente può trovare riconoscimento nella contemporanea mentalità politica italiana, e non solo. Se da un lato – come si cercherà di mettere meglio in evidenza più oltre – il mercato non può essere il luogo deputato per la gestione di questi beni, poichè esso si basa su logiche concorrenziali ed escludenti, è anche vero che neppure lo Stato riesce a farsi garante della loro tutela. Ecco perché, benché

²⁵ Per farsi un'idea di base sul concetto di beni comuni cfr. E. Ostrom, *Governing the Commons*, 1990, trad. it. *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia, 2006; R. Petrella, *Una nuova narrazione del mondo*, Emi, Bologna, 2007; G. Ricoveri, *Beni Comuni. Fra tradizione e futuro*, Emi, Bologna, 2005; P. Grossi, *Un altro modo di possedere*, Giuffrè, Milano, 1977; F. Cassano, *Homo Civicus, la ragionevole follia dei beni comuni*, Dedalo, Bari, 2004; M. R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona, 2012; U. Mattei, *Beni comuni, un manifesto*, Laterza, Roma-Bari, 2011; P. Cacciari (a cura di), *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Ediesse, Roma, 2010; U. Mattei-E. Reviglio-S. Rodotà, *Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica*, il Mulino, Bologna, 2007; S. Rodotà, *Il sapere come bene comune. Accesso alla conoscenza e logica di mercato*, Notizie Editrice, Modena, 2008.

²⁶ Per un'analisi del rapporto fra capitalismo contemporaneo e idea del comune, cfr. A. Negri-M. Hardt, *Commonwealth*, 2009, trad. it. *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano, 2010; G. Ricoveri, *Beni comuni vs Merci*, Jaca Book, Milano, 2010.

²⁷ Sul punto, cfr. S. Rodotà, *Editoriale*, in "Rivista critica del diritto privato", 1 (2011), pp. 3 ss.

la gestione di questi beni sia stata, per lo più, affidata allo Stato²⁸, continuare a inquadrali all'interno delle tradizionali categorie in cui sono stati storicamente incardinati, appare oggi quantomeno problematico. Le politiche degli ultimi decenni, infatti, sono state caratterizzate da una asimmetria via via più marcata tra la tutela degli interessi privati (si pensi all'incremento della privatizzazione dello spazio urbano con la concessione di un eccessivo numero di concessioni edilizie, o ancora al cosiddetto "piano casa", per restare all'esempio italiano) e quella dei beni pubblici i quali, a partire dagli anni '90, sono sempre più stati oggetto di privatizzazioni²⁹.

Il messaggio che viene solitamente veicolato nel privatizzare beni e servizi pubblici attiene, in primo luogo, all'esigenza di offrire un servizio migliore ai cittadini. La logica è che solo gestendo i beni pubblici secondo i criteri propri del mercato, quali efficienza, concorrenza, competitività (ma andrebbe aggiunto anche il profitto, perché alla base di qualunque logica di mercato c'è sempre la realizzazione di un profitto), essi sono in grado di soddisfare al meglio e col minor costo i bisogni dei cittadini. Esemplare, in proposito, è quanto accaduto in Italia con il referendum sull'acqua del 2011. Il principale argomento, sostenuto a favore della privatizzazione della gestione del servizio idrico integrato, è stato quello che ha fatto leva sulle falle della gestione del servizio da parte delle società pubbliche e sull'idea che la qualità del servizio sarebbe migliorata se la gestione fosse stata affidata al mercato. In realtà, le cose non stanno esattamente così. Innanzitutto perché almeno la gestione pubblica di questi beni, nonostante i suoi limiti, è più giusta ed equa rispetto a quella privata, in quanto garantisce la loro fruizione collettiva permettendo a tutti di potervi accedere,

²⁸ Storicamente, il sistema di appropriazione dei beni appartenenti alla collettività ha visto alternarsi la proprietà pubblica, facente capo allo Stato nazionale, e la proprietà intesa come diritto assoluto privato. Come si avrà modo di rilevare più innanzi, il "comune" rappresenta una terza via rispetto al binomio pubblico/privato, in ragione del fatto che esso si allontana dal diritto proprietario per designare una modalità di fruizione dei beni anziché un modo di fruizione dei beni anziché un modo di appartenenza degli stessi.

²⁹ Quando si parla di privatizzazioni, si allude a un fenomeno contrassegnato dal trasferimento della proprietà di compendi produttivi (imprese, società, partecipazioni azionarie) dalla sfera "pubblica" a quella "privata". In particolare, si distingue tra privatizzazioni di prima generazione, aventi a oggetto beni naturalmente destinati ai privati, e solo per ragioni storico-contingenti detenuti dalla mano pubblica, e privatizzazioni di seconda generazione, che hanno a oggetto beni comuni. Cfr. L. Nivarra, *Alcune riflessioni sul rapporto fra pubblico e comune*, in M. R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato*, cit., p. 70.

senza che alcuno possa vantare pretese esclusive. Inoltre, e questo è il nodo più problematico, l'idea del comune qui delineata necessita di un ulteriore approfondimento.

L'idea del "comune" qui veicolata non è assolutamente sinonimo di pubblico, in ragione del fatto che essa non sta a designare un regime di appartenenza, quanto una modalità di fruizione, collettiva appunto, a cui siffatti beni, per loro natura, si prestano³⁰. Riconoscere, dunque, un bene come "comune" significa decidere di sottrarlo sia alla logica privatistica, tipica dell'individualismo possessivo moderno, sia a quella pubblicistica, propria dello Stato. La questione sui beni comuni, mostra, dunque, come i due canali di allocazione della ricchezza, Stato da un lato e mercato dall'altro, si rivelino entrambi inadeguati, nella misura in cui il primo non è all'altezza

della domanda di democrazia e autogestione che si accompagna al governo ideale dei beni comuni, il secondo perché portatore di una istanza di valorizzazione incompatibile con la prevalenza, in questo tipo di beni, del valore d'uso sul valore di scambio³¹.

E questo, specie per i governi che hanno contratto un forte debito pubblico, tra i quali anche quello italiano, emerge con maggiore evidenza: tali governi, infatti, non hanno esitato a (s)vendere beni pubblici per rispondere alla necessità di dover "fare cassa" per risanare i bilanci. Eclatante è l'esempio della Grecia, alla quale è stato chiesto di offrire in garanzia il Partenone. Per quanto riguarda l'Italia è appena il caso di ricordare la messa all'asta di ben 700 ettari di terreno alle isole Tremiti, o la decisione presa dallo Stato di vendere 338.000 ettari di terreno di proprietà pubblica³² o, ancora, la pratica di rilascio delle concessioni (autostrade, frequenze televisive, stabilimenti balneari) molto al di sotto del valore di mercato³³. Tuttavia, la prassi – consolidata ormai da anni – di svendere il patrimonio pubblico, onde risanare i bilanci attraverso il ricavato delle vendite, sta generando danni, non solo di impatto ecologico, ma anche sociale. Quando, infatti,

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ivi*, p. 73, ma anche U. Mattei, *Beni comuni*, cit., p. 60.

³² U. Mattei, *Non svendere il patrimonio pubblico*, in "Corriere della Sera", 22 novembre 2011, p. 42.

³³ *Ibid.*

lo Stato privatizza una ferrovia, una linea aerea o la sanità, o cerca di privatizzare il servizio idrico integrato (cioè l'acqua potabile) o l'università, esso espropria la comunità (ogni suo singolo membro pro quota) dei suoi beni comuni (proprietà comune), in modo esattamente analogo e speculare rispetto a ciò che succede quando si espropria una proprietà privata per costruire una strada o un'altra opera pubblica³⁴.

Con ciò vengono danneggiati, soprattutto, coloro i quali non hanno altro che beni collettivi. Evidentemente, si tratta di danni irreversibili per la grande difficoltà, anche in termini monetari, a far rientrare questi beni nel patrimonio dello Stato, una volta alienati. Diventa, quindi, rilevante individuare quali beni possono divenire oggetto del mercato e quali beni devono essere sottratti alla sua logica. E, certamente, non può divenire merce ciò che ha una relazione inestricabile con la vita, quali sono i beni comuni, ossia quelle

cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona. Sono beni comuni, tra gli altri: i fiumi i torrenti e le loro sorgenti; i laghi e le altre acque; l'aria; i parchi come definiti dalla legge, le foreste e le zone boschive; le zone montane di alta quota, i ghiacciai e le nevi perenni; i lidi e i tratti di costa dichiarati riserva ambientale; la fauna selvatica e la flora tutelata; i beni archeologici, culturali, ambientali e le altre zone paesaggistiche tutelate³⁵.

Si tratta, tuttavia, di un elenco non definitivo in quanto sono beni che necessitano di un processo dinamico di riconoscimento perché essi emergono, in quanto necessità, dalla prassi quotidiana attraverso la rivendicazione sociale.

Sono beni che hanno la caratteristica di essere a titolarità diffusa, appartengono a tutti e, quindi, a nessuno. Come conseguenza, deve essere garantita la loro fruizione collettiva: tutti devono poter-

³⁴ U. Mattei, *Beni comuni*, cit., introduzione.

³⁵ Disegno di legge delega al governo per la novellazione del Capo II del Titolo I del Libro III del Codice Civile nonché di altre parti dello stesso Libro ad esso collegate, presentato dalla Commissione Rodotà il 14 giugno 2007, reperibile su www.giustizia.it.

vi accedere, senza che alcuno possa vantare pretese esclusive in quanto sono beni che soddisfano interessi generali fondamentali. Non sono né usucapibili né alienabili, in quanto sono beni che hanno un inestimabile valore d'uso.

In un momento storico in cui le esigenze dell'economia diventano prioritarie, i beni comuni rimandano a qualcosa d'altro. Parlano di futuro in quanto sono beni che per necessità devono essere conservati, affinché anche le generazioni future possano goderne. Sono beni che richiamano valori di uguaglianza e di solidarietà. Ogni persona della grande famiglia umana ha il medesimo diritto di godere dei beni del creato. Rinviano ai diritti fondamentali della persona, perché permettono di soddisfare i bisogni primari dell'individuo. In definitiva, parlano, di esistenza, di vita e di dignità.

La domanda diventa allora la seguente: quali sono le modalità di gestione più appropriate per l'uso di questi beni?

Sotto questo profilo, il tema dei beni comuni costituisce la sfida più importante del prossimo futuro e, in questo senso, rappresentano un'opportunità.

L'avvento della modernità ha spezzato, tra le altre cose, il senso di appartenenza alla comunità, al contrario, la questione dei beni comuni unisce, crea legami e fa emergere ciò che è comune. Ecco perché diventa necessario un ripensamento dei paradigmi fino a oggi utilizzati: Stato, da un lato, mercato, dall'altro, per approdare a una gestione relazionale e partecipativa da parte degli stessi fruitori di tali beni³⁶. Tuttavia, perché ciò possa trovare effettiva realizzazione, sono necessari comportamenti cooperativi, solidali, fiduciari. In definitiva, diventa quanto mai urgente l'impegno costante da parte della società civile, la quale deve ritrovare quello che Kant ha definito l'uso pubblico della ragione, per riscoprire nuovi stili di vita più equi e sostenibili e una nuova etica pubblica capace di superare il solipsismo dell'interesse privato. È evidente come tutto ciò richieda un serio impegno collettivo e non appaia

³⁶ La valorizzazione del comune non va intesa come l'auspicio di un ritorno al pubblico in contrapposizione al privato, ma piuttosto come l'effettivo superamento di entrambi i paradigmi, "sullo sfondo di una idea forte, non sempre resa esplicita: l'idea che i beni comuni appartengano originariamente alla collettività" (M. R. Marella, *Oltre il pubblico e il privato*, cit., p. 11). Sul concetto del comune cfr. M. Hardt-A. Negri, *Comune*, cit.

di facile realizzazione, almeno nell'immediato. Per questa ragione si crede fortemente nell'importanza del processo culturale. La percezione di questi beni deve passare necessariamente attraverso la logica dialettica del sapere critico; è, *in primis*, un problema di cultura critica. Questi beni, infatti, chiamano in causa la conoscenza che è, essa stessa, un bene comune.

Non mancano, tuttavia, segnali incoraggianti.

Elementi positivi, sotto questo profilo, sono emersi dai recenti dati della ricerca Censis su *I valori degli italiani*, secondo la quale i valori di riferimento degli italiani, oggi, sono sempre meno orientati verso la rivendicazione dell'autonomia personale e sempre più rivolti alla riscoperta dell'altro, alla relazione e alla responsabilità³⁷. Un altro segnale molto incoraggiante è giunto dal Referendum che nel giugno del 2011 ha sollecitato gli italiani a scegliere la gestione pubblica del servizio idrico e a esprimersi contro il nucleare.

Inoltre, vanno messe in luce le tante spinte locali che, dato il vasto numero, qui non è possibile richiamare tutte, ma basterà citarne alcune. Si tratta di situazioni variegata che vanno dai movimenti sociali, alle organizzazioni e comitati di cittadini, fino alle felici esperienze degli usi civici, dei domini civici e delle proprietà collettive³⁸. Interessante, per la Toscana, il caso delle Amministrazioni Separate Beni Uso Civico (Asbuc)³⁹, dove le Comunanze contribuiscono non solo alla valorizzazione economico-sociale del territorio, ma anche alla gestione dei servizi essenziali quali scuole, ospedali, strade, anch'essi beni comuni. In queste Comunanze i cittadini si associano attivamente per esercitare, collettivamente, l'uso del patrimonio locale, nell'ottica della valorizzazione e tutela

³⁷ Una sintesi dei risultati della ricerca è consultabile sul sito internet www.censis.it.

³⁸ Sugli usi civici e le proprietà collettive, cfr. F. Marinelli, *Gli usi civici*, Giuffrè, Milano, 2003; P. Nervi (a cura di), *Cosa apprendere dalla proprietà collettiva – la consuetudine fra tradizione e modernità*, Cedam, Padova, 2003; Id. (a cura di), *I domini collettivi nella pianificazione strategica nello sviluppo delle aree rurali*, Cedam, Padova, 2002; Id. (a cura di), *Domini collettivi e autonomia*, Cedam, Padova, 2000; P. Grossi, *I domini collettivi come realtà complessa nei rapporti con il diritto statale*, in "Rivista di diritto agrario", 1 (1997), pp. 261 ss. Interessante anche il sito internet del Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive dell'Università degli Studi di Trento, www.jus.unitn.it/uscivici/.

³⁹ Per chi volesse approfondire il tema delle Amministrazioni Separate Beni Uso Civico (Asbuc), indicazioni interessanti si rinvengono in G. Minucci, *La Regione Toscana verso la spogliazione degli usi civici*, in "Archivio Scialoja-Bolla, Annali di studi sulla proprietà collettiva", Giuffrè, Milano, 1 (2007), pp. 333 ss. Più in generale sulle Comunanze, anche sotto il versante del loro sviluppo storico, G. Alfani-R. Dorao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Franco Angeli, Milano, 2011.

del territorio e dell'ambiente, realizzando forme di autogoverno responsabile. Qui, la cooperazione ha la meglio sulla concorrenza, l'autonomia sulla eteronomia, il locale sul globale. Si tratta di forme di organizzazione sociale partecipate in grado di localizzare il sistema di produzione. E localizzare l'economia vuol dire anche ri-territorializzazione della vita sociale con conseguenze anche sotto il profilo del ridimensionamento delle città che continuano a crescere in maniera selvaggia. Attività, dunque, non orientate al profitto, ma finalizzate, attraverso la gestione in comune delle risorse sulle terre di collettivo godimento, alla produzione di beni e servizi. Attività che permettono ai cittadini non solo di trarre reddito, ma di assicurare, nel contempo, una gestione conservativa dei beni.

Questi dati evidenziano qualcosa di interessante. Comincia a crearsi sull'argomento una coscienza civica, un diverso modo di interpretare il rapporto con la realtà. Sono segnali che vanno, però, alimentati e potenziati. In quest'ottica vanno moltiplicati i progetti e le iniziative popolari. È un cambiamento importante che non potrà, certo, realizzarsi repentinamente, ma che richiederà un lungo processo educativo e molte energie. La stessa Carta Costituzionale italiana individua la solidarietà come criterio ordinatore delle relazioni tra soggetti. Così, quando l'art. 2 Cost. richiama "l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale" non si limita a individuare un valore fondamentale della Repubblica, ma conferisce un ruolo attivo al cittadino⁴⁰ in quanto membro di una comunità, perché "non l'Uomo, ma gli uomini abitano questo pianeta. La pluralità è la legge della terra"⁴¹.

⁴⁰ Cfr. S. Rodotà, *La vita e le regole*, Feltrinelli, Milano, 2009, pp. 119-120; ma anche D. Messinetti, *Persona e destinazioni solidaristiche*, in "Rivista critica del diritto privato", 3 (1999), pp. 493 ss.

⁴¹ H. Arendt, *The Life of the Mind*, 1978, trad.it. *La vita della mente*, il Mulino, Bologna, 2009, p. 99.

La norma del sufficiente. André Gorz tra critica del capitalismo e sapere vernacolare

Alessandro Poli

Abstract

Nell'ecologia politica di André Gorz è implicita l'esigenza etica di emancipazione del soggetto. In sintonia con l'ecomarxismo, che rivendica forme congiunte di liberazione per esseri umani discriminati e natura sfruttata, la critica teorica e pratica del capitalismo è essenziale nell'ecologia politica: quest'ultima non avrebbe la sua carica critica ed etica se le devastazioni della Terra e la distruzione delle basi naturali della vita non fossero comprese come le conseguenze di un modo di produzione che esige la massimizzazione dei rendimenti e ricorre a tecniche che violano gli equilibri biologici. Con il declino dell'autoproduzione, la perdita dei mezzi di produzione, la scissione tra operaio e mercato, e l'induzione dei bisogni, sono state possibili l'accumulazione capitalistica e l'espansione planetaria della sua logica economica, ma è scomparsa la *norma del sufficiente*, la norma di un guadagno e beneficio sufficienti per la copertura dei bisogni correnti e necessari. Tale norma era ben radicata nel modo di vita tradizionale e nella *cultura vernacolare*, ed era impossibile ottenere una prestazione lavorativa non commisurata ai reali bisogni. Il fine dell'ecologia politica è dunque, prendendo ad esempio la tradizione scomparsa, la soddisfazione – *il più possibile* – dei bisogni ma lavorando *il meno possibile*, con il minimo impiego di capitale e risorse fisiche. L'idea che la produzione e il consumo possano essere decisi dai bisogni effettivi degli individui, è per Gorz politicamente sovversiva: suppone che produttori e consumatori possano riunirsi, riflettere e decidere sovranamente; suppone una società in cui sia soppresso il potere decisionale del capitale e dello Stato in materia di investimenti e produzione, innovazione e politica commerciale. Di là dai dubbi sulla natura “dell'individualismo sociale” e del “politico” nel pensiero di Gorz, la sua ecologia politica mira al rafforzamento del richiamo planetario alla sostenibilità, all'uso delle risorse, alla sobrietà, alla strutturazione di una differente economia ecologica.

Parole chiave: ecologia economica, uso delle risorse, sobrietà.

Nel campo dell'ecologia e dell'economia ambientale il pensiero di André Gorz, negli anni Settanta del secolo scorso, è stato pioneristico; durante il decennio ha dato alle stampe tre grandi opere: *Écologie et politique* (1975), *Écologie et liberté* (1977) e *Adieux au prolétariat* (1980)⁴². Gli studi, cui oggi è stato riconosciuto un ruolo fondamentale per l'allora nascente ecologia politica, invocano una rivoluzione socioculturale capace d'abolire le costrizioni del capitalismo. In scia con l'ecomarxismo, Gorz parte dalla contraddizione esistente tra rapporti di produzione, forze produttive e condizioni di produzione: "né la forza lavoro, né la natura, nelle loro dimensioni di spazio e di tempo, sono prodotte dal sistema capitalistico, e ciononostante il capitale tratta le condizioni di produzione come se fossero merci, o beni capitali"; sono entrambe "scambiate e usate come se fossero merci"⁴³. Dalla drammatica congiuntura dei due destini parte il movimento ecomarxista, che rivendica forme di liberazione comuni per esseri umani discriminati e natura sfruttata per eliminare le disuguaglianze subite dalle "minoranze di genere" legate alle sorti del capitalismo e alle sue forme di produzione. Tuttavia la riconciliazione tra il progetto ecologista e l'utopia socialista paventata dall'ecomarxismo, in Gorz verrà subito meno, sostituita da una prospettiva ecologica ineludibilmente individuale, giacché il movimento proletario rischiava di perpetrare la medesima logica di dominio e sfruttamento ambientale criticata al capitalismo⁴⁴. Pertanto l'agire di noi tutti, se vuole essere davvero libero, deve rifiutare radicalmente l'ordine socioeconomico esistente negando la razionalità capitalistica giacché nella sua logica, malgrado le apparenze, non vi è nulla di oggettivamente necessario. La "negazione positiva" del siste-

⁴² A. Gorz, *Ecologia e politica*, Cappelli, Bologna, 1978; Id., *Sette tesi per cambiare la vita*, Feltrinelli, Milano, 1977; Id., *Addio al proletariato. Oltre il socialismo*, Edizioni Lavoro, Roma, 1982.

⁴³ J. O'Connor, *L'ecomarxismo. Introduzione a una teoria*, Datanews, Roma, 1990, p. 27.

⁴⁴ "Écologie et liberté, sorta di postfazione a *Ecologia e politica*, cominciava con questa affermazione: 'Il socialismo non vale più del capitalismo se non cambia strumenti'. Il libro seguente, *Addio al proletariato*, si spingeva più lontano nella stessa direzione. Esso sosteneva che i mezzi di produzione del capitalismo sono mezzi di dominio per divisione, l'organizzazione e la gerarchizzazione dei compiti che esigono e permettono. Così come i soldati non possono appropriarsi dell'esercito a meno di cambiare totalmente il modo di organizzazione e le regole, altrettanto la classe operaia non può appropriarsi dei mezzi di produzione attraverso i quali essa è strutturata, funzionalmente divisa e dominata. Se essa se ne impadronisse senza cambiarli radicalmente, finirebbe per riprodurre (come è accaduto nei paesi sovietici) lo stesso sistema di dominio" (A. Gorz, *Ecologica*, Jaca Book, Milano, 2009, p. 20). Cfr. A. Poli, *La libertà individuale nell'eco-logica di André Gorz*, in Id. (a cura di), *La persona nelle filosofie ambientali*, Limina Mentis, Villasanta (MB), 2012, pp. 461-476.

ma dominante tramite l'autolimitazione, l'equità e la gratuità, idee estranee all'economica capitalistica, fa sì che la limitazione volontaria e collettiva della "necessità capitalistica" permetta "un'estensione della sfera dell'autonomia, cioè della libertà"; la sfera della necessità e la sfera della libertà non coincidono, anzi, sono contrapposte; per tal ragione "l'espansione della sfera della libertà suppone che la sfera della necessità sia nettamente delimitata"⁴⁵. Un nuovo paradigma deve convincere dell'indispensabilità di un mutamento storico di tal genere sul piano culturale, sociale ed economico, formando individui e comunità parteciate e responsabili, consapevoli del valore del mondo che le circonda. S'inserisce in quest'ottica quella che Gorz nomina *norma del sufficiente*; mancano però altri elementi perché la norma possa essere capita e giustificata.

Secondo la prospettiva gorziana, centrata sulla dimensione libertaria del soggetto, la natura non ha un valore intrinseco ma "strumentale": c'è sì un legame a doppio filo tra uomo e ambiente ma quest'ultimo è il *medium* imprescindibile attraverso cui passa l'emancipazione umana; la stessa ecologia scientifica è di per sé sprovvista di una morale desumibile dalla sua organizzazione metodologica o relativa ai contenuti interni alla disciplina. L'ecologia rientra nell'esigenza libertaria del soggetto poiché disciplina essenzialmente antagonista ai modi di produzione capitalistici e alle tecnologie di controllo ambientale, né sussiste al di fuori della crisi dell'ecosistema naturale. Gorz introduce allora la distinzione tra "ecologia scientifica" e "ecologia politica", discipline interconnesse che coprono due approcci distinti, né l'approccio politico è il risultato dell'analisi scientifica⁴⁶. "L'ecologia scientifica" si appoggia allo studio dell'ecosistema, "cerca di determinare scientificamente le tecniche e le soglie d'inquinamento ecologicamente sostenibili, cioè le condizioni e i limiti entro i quali lo sviluppo della tecnosfera industriale può essere perseguito senza compromettere le capacità autogeneratrici dell'ecosfera"⁴⁷. Quest'approccio non rompe però

⁴⁵ A. Gorz, *Ecologica*, cit., pp. 96, 100.

⁴⁶ Non va ripetuto l'errore dogmatico del materialismo dialettico, il quale ha innalzato al rango di necessità scientificamente dimostrata l'ecologia politica, riducendo quest'ultima all'ecologia scientifica e negandone il carattere specificatamente politico (cfr. *ivi*, p. 45).

⁴⁷ *Ivi*, p. 46.

con l'industrialismo e con l'egemonia della ragione strumentale; l'ecologia scientifica riconosce la necessità di limitare lo sfruttamento delle risorse naturali gestendo razionalmente la natura, ma tale pratica di "preservazione dell'ambiente naturale" non tende – a differenza dell'ecologia politica – alla riconciliazione con la natura; tende invece ad amministrarla in modo da preservarne le capacità autorigeneratrici fondamentali⁴⁸. Quest'orientamento non intacca la mentalità, il sistema dei valori, gli interessi economici degli attori sociali. Non c'è dunque una morale dell'ecologia scientifica, ma

l'esigenza etica di emancipazione del soggetto implica la critica teorica e pratica del capitalismo, della quale l'ecologia politica è una dimensione essenziale. Se si parte, al contrario, dall'imperativo ecologico, si può arrivare tanto a un anticapitalismo radicale quanto a un pétainismo verde, a un ecofascismo o a un comunitarismo naturalista. L'ecologia non ha tutta la sua carica critica ed etica se le devastazioni della Terra, la distruzione delle basi naturali della vita non sono comprese come le conseguenze di un modo di produzione; se non si comprende che questo modo di produzione esige la massimizzazione dei rendimenti e ricorre a delle tecniche che violano gli equilibri biologici⁴⁹.

L'ecologia politica ha quindi caratteri e compiti specularmente inversi alla logica del mercato capitalistico e ai modi con cui il capitalismo rende il soggetto "ecosfruttato":

questa uscita [dal capitalismo] implica necessariamente la nostra emancipazione dalla signoria che il capitale esercita sul consumo e dal suo monopolio dei mezzi di produzione. Essa significa l'unità ristabilita del soggetto della produzione e del soggetto del consumo e dunque l'autonomia ritrovata nella definizione dei nostri bisogni e dei modi di soddisfarli⁵⁰.

⁴⁸ Cfr. *Ivi*, pp. 46-47.

⁴⁹ *Ivi*, p. 18.

⁵⁰ *Ivi*, p. 41.

L'autonoma definizione dei bisogni è il primo passo verso la "ricomposizione" ecologica della soggettività.

L'idea che produzione e consumo possano essere decisi a partire dai bisogni è politicamente sovversiva. Suppone, infatti, che quelli che producono e quelli che consumano possano riunirsi, riflettere e decidere sovranamente. Suppone una società in cui sia soppresso il potere di decisione del capitale e dello Stato in materia di investimenti e di produzione, d'innovazione e di politica commerciale⁵¹.

Il fine dell'ecologia politica è la soddisfazione, *il più possibile*, dei bisogni ma con il minimo impiego di capitale e risorse fisiche, lavorando *il meno possibile*; la gestione economica delle imprese è invece finalizzata all'accrescimento della rendita e un modo per accrescerla è l'induzione dei bisogni. Per farci "consumare tre volte di più" la previsione economica si affida ai produttori di beni e servizi, che "inventeranno nuove penurie e nuove mancanze, nuovi lussi e nuove povertà"; deliberatamente, sistematicamente e conformemente ai loro bisogni di profitto e crescita fabbricheranno per noi nuovi bisogni corrispondenti ai loro interessi, aiutati da "strategie di promozione delle vendite che sapranno manipolare le nostre motivazioni più segrete per imporre i loro prodotti con i simboli di cui li caricano"⁵². Il tipo di sviluppo peculiare del capitalismo "opulento" consiste infatti "nel creare il maggior numero possibile di bisogni e nel soddisfarli in modo precario con la più grande quantità di merci possibile"⁵³. Le aziende cercano poi di superare la concorrenza lanciando nuovi prodotti, modelli e stili, tramite la "personalizzazione" delle merci, creando per di più il fenomeno dell'obsolescenza. L'accelerazione dell'obsolescenza, accompagnata dalla diminuzione della durata dei prodotti e dall'impossibilità di ripararli diventa il mezzo decisivo per aumentare il volume delle vendite. Tutto ciò "obbliga le ditte a inventare continuamente bisogni e desideri nuovi, a conferire alle merci un

⁵¹ *Ivi*, p. 93.

⁵² *Ivi*, pp. 90-91.

⁵³ *Ivi*, p. 88.

valore simbolico, sociale, erotico, a diffondere una ‘cultura del consumo’ che punta sull’individualizzazione, la singolarizzazione, la rivalità, la gelosia, in breve su ciò che altrove ho chiamato la socializzazione antisociale”⁵⁴. Così costruita, la dialettica mancanza/bisogno trasforma il nostro tempo in un incessante e transitorio *hic et nunc* dell’appagamento. Ma all’estensione dei bisogni e desideri indotti si risponde con la limitazione degli stessi, con la *norma del sufficiente*: quest’ultima è la norma “secondo la quale si regola il livello dello sforzo in funzione del livello di soddisfazione ricercato, e viceversa il livello di soddisfazione in base allo sforzo al quale si consente”⁵⁵. Con il declino dell’autoproduzione, con la perdita dei mezzi di produzione e la scissione tra operaio e mercato – il primo produce per il secondo che non conosce e con cui non ha rapporti –, è invece scomparsa la norma del sufficiente:

la norma del sufficiente – guadagno sufficiente per l’artigiano, beneficio sufficiente per il mercante – era così ben radicata nel modo di vita tradizionale che era impossibile ottenere dagli operai un lavoro più intenso o più prolungato promettendo loro guadagni più elevati. L’operaio “non si chiedeva”, scrive Max Weber, “quanto posso guadagnare al giorno se compio il massimo lavoro possibile, ma: quanto devo lavorare per guadagnare i due marchi e cinquanta che ricevo fino ad oggi e che coprono i miei bisogni correnti”⁵⁶.

Al contrario, l’accumulazione capitalistica è stata possibile tramite la rottura del rapporto con la soddisfazione dei bisogni immediati e necessari, oltre che con la meccanizzazione e separazione dei produttori dai mezzi di produzione e dal risultato della fabbricazione. L’individuo sociale doveva definirsi come “lavoratore-consumatore, come ‘cliente’ del capitale in quanto esso dipendeva a un tempo dal salario percepito e dalle merci acquistate. Egli non doveva produrre niente di ciò che consumava, né consumare alcunché di ciò che produceva”⁵⁷. Tolta loro la proprietà dei mezzi

⁵⁴ *Ivi*, pp. 36-37.

⁵⁵ *Ivi*, p. 56.

⁵⁶ *Ivi*, p. 57 (il riferimento interno è M. Weber, *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano, 1995, p. 83).

⁵⁷ *Ivi*, pp. 58, 62.

di produzione e distrutto l'artigianato, si è ridotta la remunerazione degli operai per unità di prodotto, per costringerli a lavorare di più per ottenere il sufficiente e, prima di tutto, per far produrre eccedenze superiori ai bisogni e utilizzare il “*surplus economico*” per moltiplicare i mezzi di produzione e accrescerne la potenza. La *norma del sufficiente* avrebbe continuato a regolare gli scambi con la natura se, al contrario di quanto avvenuto con l'autonomizzazione della produzione, fosse stato possibile proporzionare la durata del lavoro e il reddito alla stima del bisogno. Invece

in questo sistema tutto si oppone all'autonomia degli individui, alla loro capacità di riflettere insieme sui loro fini comuni e sui loro bisogni comuni; di concentrarsi sul modo migliore di eliminare gli sprechi, di economizzare le risorse, di elaborare insieme, in quanto produttori e consumatori una norma comune del sufficiente⁵⁸.

L'idea che un giorno si possa avere abbastanza e sufficientemente per tutti è estranea alla logica capitalistica, perché persegue valori extraeconomici e non mercantili.

In seguito ai rapporti del Club di Roma, *Limits of Growth*, e degli scienziati britannici, *Blueprint for Survival*, le richieste culturali dell'ecologia politica si saldarono con le dimostrazioni scientificamente date sui limiti dello sviluppo e sulla necessità di limitare i consumi. Le richieste “culturali” del movimento ecologista si trovavano oggettivamente fondate con l'urgenza, scientificamente dimostrabile, di una rottura con l'industrialismo dominante e con la sua religione della crescita; l'ecologismo *poteva* diventare un movimento politico conforme all'interesse generale dell'umanità⁵⁹. Tuttavia, nonostante gli anni passati, il mondo moderno deve ancora abbandonare l'identità di genere acquisita, mascolina, virile e rampante nella rincorsa della crescita; altrimenti non potrà mai prender piede la *norma del sufficiente*, ossia non potrà realizzarsi l'innovazione finalizzata al calo dei consumi, *meno ma meglio*, obiettivo contrario all'essenza del capitalismo, l'accrescimento⁶⁰. Dunque, a cambia-

⁵⁸ *Ivi*, p. 37.

⁵⁹ *Ivi*, p. 54.

⁶⁰ Cfr. A. Gorz, *Capitalismo, socialismo, ecologia*, Manifestolibri, Roma, 2011, pp. 55-66; O. Pieroni, *Pene d'amore. Alla ricerca del pene perduto. Maschi, ambiente e società*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002.

menti ecologicamente necessari nella maniera di produrre e di consumare debbono (ancora) corrispondere cambiamenti normativamente auspicabili nel modo di vita e nelle relazioni sociali. Qui la *norma del sufficiente* deve saldarsi con la *cultura del quotidiano*: il giudizio degli individui autonomi deve riuscire a tradurre le necessità oggettive in condotte normative corrispondenti a *esigenze vissute*⁶¹, quali erano quelle espresse nel *modus vivendi* di molte comunità prima dell'arrivo dell'economia capitalistica. Sintomatico è l'esempio del cambiamento avvenuto nell'agricoltura: la meccanizzazione moderna ha distrutto la società agricola, perché ha trasformato una maniera di vivere in un semplice metodo per prosperare e arricchirsi; invece “la difesa dell'*ambiente vitale* nel senso ecologico, e la ricostruzione di un mondo vissuto si condizionano e sostengono l'un l'altra”⁶². Il riconoscimento del valore insito nella *norma del sufficiente* si accompagna di conseguenza al ritorno alla manualità, all'artigianato, ai saperi intuitivi, ai comportamenti spontanei che sostanziano la cultura vernacolare che Ivan Illich ha indicato come serbatoio inesaurito di saggezza ecologica⁶³. Le culture popolari sono state private dei propri simboli, o meglio, l'economia ne ha costruiti per tutti di nuovi e uguali; al contempo, a una visione organica del mondo è subentrata una visione meccanica; a un modo di porsi qualitativo, un modo d'essere puramente quantitativo. Ciò che invece colpisce nello studio antropologico delle antiche società vernacolari è la loro sostanziale similitudine simbolica nella diversità delle culture e degli ambienti abitati: esse esprimevano una visione del mondo olistica ove l'ecosfera è la fonte di tutti i benefici, dispensati solo se si conserva omeostaticamente l'ordine vitale. “L'autonomia esistenziale degli individui e dei gruppi o comunità” deve allora farsi carico di sé e resistere al discredito dei saperi vernacolari realizzato dalla megamacchina industriale, la specializzazione e la professionalizzazione: è questo l'elemento specifico all'origine del movimento ecologista⁶⁴. Il movimento ecologista nasce quindi prima ancora del deterioramento ambientale a causa dell'industria capitalistica:

⁶¹ A. Gorz, *Ecologica*, cit., p. 55.

⁶² *Ivi*, p. 66.

⁶³ Cfr. I. Illich, *Il genere e il sesso. Per una critica storica dell'uguaglianza*, Mondadori, Milano, 1982; Id., *Nello specchio del passato*, Boroli, Milano, 2005.

⁶⁴ A. Gorz, *Ecologica*, cit., pp. 52-53.

è nato originariamente da una protesta spontanea contro la distruzione della cultura del quotidiano da parte degli apparati di potere economici e amministrativi. E per “cultura del quotidiano” intendo l’insieme dei saperi intuitivi, delle pratiche vernacolari (nel senso che Ivan Illich dà a questo termine), delle abitudini, delle norme e delle condotte spontanee, grazie alle quali gli individui possono interpretare, comprendere e assumere il loro inserimento nel mondo che li circonda. La “natura” per la quale il movimento esige protezione non è la Natura dei naturalisti né quella dell’ecologia scientifica: è fondamentalmente l’ambiente, che appare «naturale» perché le sue strutture e il suo funzionamento sono accessibili a una comprensione intuitiva; perché esso corrisponde al bisogno di sviluppo delle facoltà sensorie e motorie; perché la sua conformazione familiare permette agli individui di orientarsi, di interagire, di comunicare “spontaneamente” in virtù di attitudini che non sono mai state insegnate formalmente. La “difesa della natura” dunque deve essere originariamente compresa quale difesa di un mondo vissuto, che si definisce tale per il fatto che il risultato delle attività corrisponde alle intenzioni che le sostengono, detto altrimenti, per il fatto che gli individui sociali vi vedono, comprendono e padroneggiano il compimento dei loro atti. Ora, più una società diventa complessa, meno il suo funzionamento è intuitivamente intelligibile⁶⁵.

La spersonalizzazione funzionalistica costruita dal mercantilismo ha cancellato un mondo e un ordine. La revisione gorziana dell’ecologia cerca invece un’antropologia filosofica dell’abitare di là dal provincialismo e localismo: grazie alla propria cultura vernacolare, le piccole comunità locali, pienamente partecipi della realtà che vivono, possono essere consapevoli del valore dell’ambiente che abitano; benché non possa essere mitizzata la corrispondenza tra “saggezza popolare” e “funzionalità ecologica”, in quel contesto un’esperienza soggettiva reale e partecipata dell’ambiente può essere raggiunta e mantenuta più facilmente. Questo momento olistico-culturale è alle spalle, ma può sopravvivere come residuo attualizzabile. La dimensione sociale auspicata

⁶⁵ *Ivi*, pp. 49-50.

dovrebbe facilitare il ristabilimento di quanto è stato abolito, la *norma del sufficiente*. In società industriali complesse è difficilissimo ottenere una ristrutturazione ecocompatibile della produzione e del consumo, riconoscendo ai lavoratori il diritto di autolimitare il proprio sforzo, la possibilità di determinare il loro tempo lavorativo; né purtroppo esiste una *norma del sufficiente* comunemente accettata da prendere a riferimento per l'autolimitazione. Tuttavia “questa resta la sola strada non autoritaria, democratica, verso una civilizzazione industriale ecocompatibile”⁶⁶, benché i dubbi sulle condizioni di possibilità per questa “socializzazione antisociale”, politica e strettamente individuale, rimangono.

Difatti, per Gorz, il carattere peculiare dell'ecologia politica è negato quando l'imperativo ecologico s'istituzionalizza o quando avviene “la presa in carico integrale degli individui da parte dello Stato”⁶⁷. In tal caso i comportamenti e i consumi sono canalizzati e manipolati dagli Stati che prendono in carico, al posto dell'individuo, la *mission* ecologica, imponendo divieti, tassazioni, sovvenzioni o sanzioni; il funzionamento societario è così eterodiretto e il comportamento diviene ecocompatibile indipendentemente dall'intenzione del singolo attore⁶⁸. L'imperativo ecologico riproduce la logica del dominio/sottomissione nel “momento in cui è assunto dagli apparati di potere”, giacché “serve a rafforzare il loro dominio sulla vita quotidiana e l'ambiente sociale, ed entra in conflitto con le aspirazioni originarie del movimento ecologista quale movimento politico-culturale”⁶⁹. Però lo stesso Gorz, riguardo alla *norma del sufficiente*, sostiene:

si tratta di garantire istituzionalmente che una riduzione generale della durata del lavoro apra a tutti i vantaggi che ognuno poteva trarne per se stesso: una vita più libera, più distesa e più ricca. L'autolimitazione si sposta così dal livello della scelta individuale al livello del progetto sociale. La norma del sufficiente, in mancanza di un ancoraggio tradizionale, è da definire politicamente⁷⁰.

⁶⁶ *Ivi*, p. 63.

⁶⁷ *Ivi*, p. 100.

⁶⁸ Cfr. *ivi*, pp. 47-48.

⁶⁹ *Ivi*, p. 49.

⁷⁰ *Ivi*, p. 65.

Gorz manifesta tuttavia sfiducia nella pratica politica dei governi, repressiva nei confronti degli individui e in grado di degenerare rapidamente nella statalizzazione della morale, nell'asservimento singolare all'ambiguità dell'imperativo ecologico, quindi nell'eteroregolazione dell'individuo. Inoltre la *norma del sufficiente*, in quanto norma, non ha la cogenza istituzionale di una legge né la fondatezza di una teoria, né possono esservi colossali ricadute all'indietro; l'autolimitazione deve però egualmente divenire un progetto sociopolitico fondato sulla moltiplicazione comunitaria della *mission* soggettiva. Le tradizioni culturali, particolaristiche e al contempo olistiche, vanno allora riprese e "strumentalizzate" in chiave politica: possono offrire una resistenza tenace che apra a una modernità differenziante capace di proporre un universalismo alternativo e pur sempre intrecciato con l'idea d'autonomia individuale. Può essere questa la strada gorziana per una definizione "politica" della *norma del sufficiente*, e può accordarsi con le premure odierne: prima ancora di rifondare lo statuto del lavoro e dei lavoratori, dei partiti e delle istituzioni, è necessario rivedere le regole dello stare insieme e dell'"appartenenza civile"; l'ecologia politica può in tal senso aiutarci e offrire un modello, purché propaghi il suo messaggio nello spazio, nel tempo e, per dirla con Sant'Agostino, nell'*intimior intimo meo*. "L'individualismo sociale" di André Gorz va considerato come un orizzonte possibile e un programma credibile, purché i presupposti della sua prospettiva non siano presi in senso logico-reale, al pari di un *target* insito nella storia. Il carattere ipotetico dei suoi giudizi ci colloca in un altrove rispetto alla realtà, ma non troppo distanti da essa, in un futuro aperto ma plasmabile dalle condizioni odierne: siamo nel luogo dell'*utopia concreta*, alla ricerca di vie di partecipazione alternative al coinvolgimento inadeguato creato dai partiti, dalle istituzioni e dallo Stato – diversi canali comunicativi e attuativi (festival, assemblee, manifestazioni, gruppi d'acquisto solidali, pratica del riuso, ecc.) da sperimentare quotidianamente ma già portavoce di tale *forma di vita critica*.

Parte seconda :

Proposte relative :
all'implementazione :
tecnica :

Fonti storiche e sistemi informativi territoriali come strumento di conoscenza del patrimonio architettonico e prevenzione del rischio sismico: il caso studio di Sulmona

Mariachiara Guerra

Abstract

Le fonti storiche e la metodologia Gis sono un importante – ma trascurato – strumento di conoscenza dell’architettura, che permette di monitorare lo stato di conservazione degli edifici storici nella valutazione e nella prevenzione del rischio sismico. Finora i Sistemi Informativi Territoriali, creati in tale ambito disciplinare, sono stati elaborati su dati puramente tecnico-strutturali, poiché nati dall’esigenza di monitorare i danni provocati da un particolare terremoto: data la ristrettezza dei tempi di esecuzione nelle prime fasi post-sisma, si è necessariamente tralasciata l’analisi delle fonti storiche, che costituisce un’imprescindibile momento di analisi del manufatto edilizio. Pertanto, un sistema informativo, non realizzato *ex post* ma *ex ante*, che fornisca un quadro istantaneo ed esaustivo della consistenza degli edifici all’interno dei tessuti storici, permetterebbe di accertarne lo stato di conservazione e ridurne preventivamente la vulnerabilità sismica. Questo assunto ha trovato un primo riscontro nell’indagine condotta sulla metamorfosi urbana, occorsa alla città di Sulmona, dopo il terremoto del 1706: l’interpretazione delle (eterogenee) fonti documentarie, applicata ad un campione di 100 edifici del nucleo storico, ha evidenziato come il sisma non avesse innescato meccanismi di trasformazione diretta del tessuto urbano, ma avesse indotto modifiche sostanziali delle singole cellule edilizie, con consistenti accorpamenti o parcellizzazioni di unità e lotti. Sono emerse importanti informazioni sui materiali, sui sistemi costruttivi utilizzati e sulle stratificazioni storiche che hanno creato una base documentata per la valutazione delle prestazioni statiche complessive del singolo edificio, la cui importanza è stata, purtroppo, dimostrata dopo il sisma del 2009. Poiché i dati sono stati raccolti attraverso un modello, esito di una parziale semplificazione dello standard di Scheda A (cfr. infra, p. 76-77), fornito dall’Istituto centrale per il catalogo e la documentazione (Iccd), tale metodo è stato esportato e utilizzato per uno primo studio post-terremoto sugli edifici monumentali di Concordia sulla Secchia, nel maggio 2012.

Parole chiave: patrimonio storico-architettonico, rischio sismico, fonti storiche, tessuto urbano storico.

1. Ambiti e prospettive di ricerca

L'analisi è stata condotta applicando una metodologia di schedatura, sperimentata a partire dal 2006 sul centro storico di Sulmona (AQ) e aggiornata in seguito al terremoto che ha colpito la provincia di L'Aquila nel 2009.

Il modello di scheda utilizzato è il risultato di una semplificazione ad hoc della Scheda A fornita dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, poiché si intende avere uno standard condiviso, che renda ciascun caso studio comparabile e implementabile. L'obiettivo è quello di integrare con dati di carattere storico-architettonico, le schede Aedes, nelle quali vengono invece rilevate esclusivamente informazioni di carattere strutturale e di tipologia del danno post-sisma.

Inoltre, il riconoscimento delle differenti fasi costruttive, delle tecnologie e del disegno architettonico diventano uno strumento indispensabile per comprendere i meccanismi di sollecitazione e di interazione degli elementi edilizi in strutture storicamente stratificate: infatti nell'ambito della valutazione della vulnerabilità e del rischio degli edifici storici, finora sono state condotte ricerche, confluite in basi di dati di carattere puramente tecnico-strutturale, senza tener conto delle fonti storico-documentarie, afferenti agli stessi manufatti architettonici.

Il progetto di ricerca propone l'applicazione della metodologia Gis all'analisi del rischio sismico sul patrimonio architettonico, partendo da una prospettiva più strettamente storica: finora, sono stati impostati Sistemi Informativi Territoriali, creati dopo un particolare evento sismico, per monitorarne gli effetti ed eventualmente pianificare gli interventi.

Naturalmente, tale contingenza di tempi non permette di tener conto delle fonti documentarie relative a ciascun edificio, la cui indagine, pertanto, andrebbe sistematizzata e organizzata in fase preventiva e non rimessa a una fase *ex-post*.

Il caso studio sulla metamorfosi urbana, occorsa alla città di Sulmona, dopo il terremoto del 1706 ha portato all'interpretazione di (eterogenee) fonti documentarie, relative a un campione di circa 100 edifici del nucleo storico, da cui è emerso come il sisma non abbia innescato meccanismi di trasformazione del tessuto urbano,

ma abbia indotto modifiche sostanziali delle singole cellule edilizie, con consistenti accorpamenti o parcellizzazioni di unità e lotti. Queste variazioni sono tangibili nell'assetto fisico e strutturale, che tali edifici hanno mantenuto: la conoscenza di tali stratificazioni storiche si è rivelata utile soprattutto a seguito del sisma del 2009, quando le informazioni già acquisite hanno costituito una base conoscitiva, parallela e complementare rispetto all'analisi del danno. Da questo studio sono scaturiti nuovi scenari di ricerca, visto che l'ingente mole di dati raccolti è, finora, confluita solo in una prima schedatura degli edifici. Tuttavia, una più dettagliata e organica restituzione delle informazioni potrebbe essere gestita e implementata attraverso un sistema informativo territoriale, che trasformi lo studio storico in uno strumento efficace per la conoscenza e la mitigazione del rischio sismico.

A tale scopo, si rende necessaria un'accurata revisione delle fonti documentarie, con una particolare indagine sulla consistenza del patrimonio immobiliare di Sulmona, importante città del Regno di Napoli, attraverso il settecentesco *Catasto Onciario* e attraverso quello ottocentesco murattiano: a scala più strettamente locale, si dovrà estendere lo studio sia come campi di analisi sia come perimetro urbano considerato.

Inoltre, i dati andrebbero ulteriormente implementati attraverso una puntuale revisione delle stratificazioni storiche, architettoniche e decorative, di ogni singolo edificio, arrivando al dettaglio delle scelte sui materiali e delle tecnologie applicate: infine, lo studio, oggi circoscritto a 100 edifici, potrà essere esteso all'intero perimetro del tessuto edilizio storico della città, nonché connesso con le informazioni contenute nelle schede Aedes.

2. Principali temi di ricerca

2.1. I catasti storici come strumento di analisi del patrimonio immobiliare in Sulmona e nel Regno di Napoli

Un fondamentale fattore di trasformazione degli edifici storici è costituito dalla variazione dell'assetto della proprietà. Tale meccanismo subisce un'accelerazione a seguito di eventi catastrofici

come un sisma, di cui è possibile trovare riscontro nel confronto tra le singole unità immobiliari, inquadrata nella fase precedente e in quella successiva.

Tale comparazione è possibile solo attraverso lo studio dei catasti storici, documenti imprescindibili che presuppongono un'analisi a più ampio raggio del quadro socio-politico di riferimento: nello specifico, si tratta di quello del Regno di Napoli, in cui, fino al XIX secolo, la mancanza di una catastazione geometrico-particolare generale ha reso frammentata la stima del patrimonio immobiliare, soprattutto dei centri periferici.

In termini generali e non approfonditi, si può affermare che questa lacuna sia il frutto più evidente di una complessa frammentazione territoriale, in cui a uno Stato assoluto non corrispondeva né un'organica struttura amministrativa né una gestione fiscale coerente del patrimonio immobiliare e fondiario.

Soprattutto, nelle aree più decentrate, restò immutata l'autonomia delle *Universitas*, che mantennero le proprie prassi di amministrazione, indipendenti tanto sotto il dominio angioino-aragonese prima, quanto borbonico poi; inoltre, il sistema di privilegi, di cui la casta baronale godette fino all'Unità d'Italia, non subì sostanziali mutamenti.

Il primo tentativo, in gran parte fallito, di organizzare la macchina fiscale del Regno e di sottoporre a censo i feudi, si ebbe con Carlo III, che nel 1740 impose la compilazione di un catasto delle città e del territorio da lui governati, secondo le Istruzioni dettate dalla Regia Camera della Sommaria tra 1741 e 1742: ciascun capofamiglia veniva obbligato a dichiarare nel dettaglio i propri dati, quelli degli appartenenti al suo nucleo familiare (un fuoco), tutti i beni immobili posseduti, urbani e rurali, le attività svolte, gli investimenti effettuati nonché le tasse e i tributi versati.

In una seconda fase, venivano nominati da ogni Consiglio Comunale sei cittadini e quattro estimatori, che avrebbero attribuito con onestà il reddito imponibile a ciascuno⁷¹: si comprende come non emerga la necessità di un riferimento cartografico ed è perciò questa la principale ragione per cui il catasto che ne è risultato, è semplicemente descrittivo.

⁷¹ Per una più completa analisi del meccanismo di attribuzione del reddito, cfr. S. Di Fazio, *I catasti descrittivi del regno delle Due Sicilie*, in R. Bianchi-S. Mattia (a cura di), *Forma e struttura di catasti antichi*, CittàStudiEdizioni, Milano, 1994, pp. 131-155.

Il documento, noto come *Catasto Onciario*, deve il suo nome all'unità di misura, l'oncia appunto (corrispondente a sei ducati), con cui viene espresso il valore di capitalizzazione di ciascun bene e su questo parametro si stabilisce la rendita e, di conseguenza, l'imposta tributaria: tale scelta fu senza dubbio motivata dall'utilizzo, nelle singole province del Regno, di sistemi di riferimento molto differenti, fatto che rendeva ancora più complessa l'armonizzazione e la comparazione delle rendite stesse.

Il metodo applicato evidenzia la distanza esistente tra i criteri alla base di questo Catasto e quelli geometrico-particellari, che negli stessi anni si andavano redigendo nel Regno Sabauda e nel Lombardo-Veneto: la mancanza di indicazioni che permettano di localizzare su un supporto cartografico la consistenza e le tipologie di beni, rende ostica la ricostruzione della proprietà immobiliare e fondiaria del Regno, nel XVIII secolo, soprattutto in ragione del fatto che i feudi, i redditi a questi correlati, e gran parte dei beni posseduti da enti ecclesiastici continuavano a essere oggetto di esenzione fiscale.

Ampiamente disattesi gli intenti della riforma fiscale di Carlo III, un effettivo riordino del sistema tributario si innescò solo in epoca napoleonica, quando Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat concentrarono le politiche di tassazione sulla stima degli immobili: nel 1806, vennero emanate due leggi per l'abolizione di 23 imposte dirette e per la creazione di un'unica tassa fondiaria, da distribuire proporzionalmente su vari distretti, tra terre, coltivate e incolte, case urbane e rurali, edifici produttivi di qualsiasi tipologia, laghi, canali di navigazione, miniere e cave di pietra.

In questo stesso anno, venne ordinata la compilazione di un Catasto provvisorio, descrittivo e noto come *murattiano*, con il preciso scopo di organizzare terreni e fabbricati, in funzione di un successivo (non realizzato) Catasto geometrico-particellare: si suddivise, perciò, il territorio del Regno secondo *Stati di sezione* e per la prima volta si introdusse la stima peritale quale criterio regolatore. In ciascuna sezione, confluirono i dati relativi ai proprietari, con l'indicazione di professione e domicilio, e ai beni con indicazioni di natura, destinazione produttiva, superficie e qualità; infine, per ogni comune, i controllori demandati strutturavano in *matrici di ruolo*, l'elenco alfabetico dei cittadini, con le corrispondenti pro-

prietà possedute⁷². Sebbene l'intenzione di effettuare una stima diretta di tutti i fondi fosse abbandonata già nel 1808, i catasti murattiani, compilati in tempi molto dilatati, rimasero in vigore durante la Restaurazione e, di fatto, nei primi decenni dello Stato italiano, senza subire il doveroso aggiornamento⁷³.

Questa vacanza viene compensata, però, da una straordinaria ricchezza di Catasti (più propriamente cabrei), redatti tra XVII e XVIII secolo, da enti e opere pie, che spesso risultano proprietarie di ampie porzioni di città e di territorio *extra moenia*.

In questo quadro generale, si inserisce la città di Sulmona, collocata in un'area periferica del Regno, e principato della famiglia Borghese dal 1610: una duplice dipendenza, dunque, da Roma e da Napoli, che si riflette anche sulla redazione dei Catasti e sui sistemi e sulle unità di misura utilizzate.

Sebbene, si sia trascurato in questa sede di riferire sui catasti medievali in Italia meridionale, è necessario citare il *Catasto bonorum omnium Stabilium hominum Civitatis Sulmone*, il più antico del Regno di Napoli, e integralmente conservato: questo documento, vergato in minuscola cancelleresca, restituisce l'immagine del patrimonio immobiliare dei sestieri intra moenia e dei cinque borghi *extra moenia*⁷⁴, nonché l'impianto originario della città, tuttora in gran parte mantenuto.

Le principali trasformazioni sulle cellule edilizie si ebbero, infatti, a seguito del sisma del 1706, che danneggiò significativamente solo i piani alti degli edifici: ben più sostanziali furono i processi di accorpamento e/o suddivisione dei lotti medievali, innescati dai meccanismi speculativi, conseguenti al terremoto, che però non incisero significativamente sull'impianto generale della città.

Se da un lato le cronache coeve e le relazioni del Vicerè riferiscono con puntualità sui danni, dall'altro la comparazione di alcuni importanti cabrei, redatti negli anni immediatamente precedenti e immediatamente successivi al sisma, permettono di valutare il patrimonio delle maggiori istituzioni religiose sulmonesi: in parti-

⁷² Cfr. R. De Lorenzo, *Proprietà fondiaria e fisco nel Mezzogiorno: la riforma della tassazione nel decennio francese (1806-1815)*, Centro Studi per il Cilento e il Vallo di Diano, Salerno, 1984.

⁷³ Cfr. A. Marino, *La figura della città. La formazione dei catasti storici in Italia*, in Id. (a cura di), *La figura della città. La formazione dei catasti storici in Italia*, Gangemi, Roma, 1996, pp. 9-22.

⁷⁴ Cfr. E. Mattiocco, *Sulmona. Città e contado nel catasto del 1376*, Carsa, Pescara, 1994.

colare, il *Catasto del Capitolo di San Panfilo* (1635), il *Catasto del monastero di Santa Chiara* (1704-1705), e i *Catasti* dell'Opera Pia della Santissima Annunziata, compilati nel 1619, nel 1702 e nel 1744.

Quest'ultima istituzione era proprietaria di più di cento edifici entro e fuori le mura e la sua rilevanza nelle vicende storico-politiche della città rende imprescindibile l'analisi dei suoi beni immobili.

2.2. I sistemi informativi geografici come strumento di prevenzione del rischio sismico e integrazione delle schede Aedes

In Italia, i sistemi informativi geografici sono ormai ampiamente utilizzati per la valutazione del rischio sismico e la possibilità di monitorare attraverso questi strumenti il patrimonio edilizio storico si è andata progressivamente affermando a partire dal 1997, a seguito del terremoto che colpì l'Umbria e le Marche: passata l'emergenza, in cui si effettuò un controllo costante soprattutto su chiese ed edifici monumentali, le Regioni e l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, impostarono un progetto di ricerca a lungo termine, in cui si valutasse, sugli interi territori regionali, il rischio sismico sul costruito.

Particolarmente interessante è il Gis della vulnerabilità della Regione Marche⁷⁵: questo sistema informativo territoriale permette a tutti gli Enti pubblici di interrogare e condividere i dati relativi alla verifica di vulnerabilità e danno atteso sugli edifici e sulle infrastrutture, per l'intero territorio marchigiano.

L'impostazione a scala regionale del Gis lo rende uno strumento efficace di monitoraggio del patrimonio costruito e un supporto imprescindibile per la pianificazione delle politiche di prevenzione del rischio sismico; in secondo luogo, il sistema informativo è costantemente implementato, anche via web, attraverso l'inserimento di schede, distinte in tre consecutivi livelli di approfondimento, per edifici e infrastrutture. Le tipologie di dati che costituiscono i campi da compilare in queste schede sono essenzialmente di localizzazione e uso del bene da un lato, di carattere tecnico-struttura-

⁷⁵ Cfr. <http://rischiosismico.regione.marche.it/web/index.htm>.

le dall'altro: mancano indicazioni puntuali sulla datazione e sulle fasi costruttive. L'omissione di dati strettamente storici, perciò, rende molto parziali e incomplete le valutazioni, soprattutto quando l'oggetto dell'analisi è il patrimonio architettonico più antico.

Lo stesso approccio ha caratterizzato il progetto *Mitigazione del rischio sismico dei centri storici e degli edifici di culto dell'area del Matese nella Regione Molise*⁷⁶, promosso dal Gruppo nazionale per la Difesa dai Terremoti, tra il 1994 e il 1999: in questo ambito, è stato creato un "catasto" degli aggregati strutturali e degli edifici, che vengono individuati su una base cartografica e distinti in quattro tipologie (edilizia corrente, edifici strategici e speciali, edifici di interesse storico-architettonico ed edifici industriali).

È da sottolineare come gli aggregati strutturali, ossia i gruppi di edifici vincolati reciprocamente, non coincidano con la divisione particellare catastale ma siano il frutto delle particolari vicende che hanno interessato i singoli fabbricati: questa considerazione permette di ribadire quanto si rendano necessarie analisi di carattere storico, poiché esse forniscono una base documentaria solida per le trasformazioni tipologiche e costruttive, spesso non individuabili con la sola indagine visiva.

Un approccio molto diverso viene invece riservato agli edifici monumentali, in particolare alle chiese: si ritiene essenziale uno studio integrato e multidisciplinare, che copra un ampio spettro di campi, dal rilievo, alla storia, alla scienza delle costruzioni, riconoscendo che una corretta prevenzione del rischio sismico non possa che esser generata da un'analisi a tutto tondo del manufatto architettonico.

Pertanto, senza pretesa di voler fornire un quadro esaustivo, questi due progetti assumono un carattere fortemente esemplificativo di come le indagini storiche non siano ancora sufficientemente considerate nella mappatura della vulnerabilità degli edifici, di cui vengono registrati esclusivamente sommari dati costruttivi e tipologici.

Infine, il modello utilizzato per questo studio campione (e ripro-

⁷⁶ Cfr. S. Lagomarsino (a cura di), *Mitigazione del rischio sismico dei centri storici e degli edifici di culto dell'area del Matese nella Regione Molise*, GNDT Gruppo Nazionale per la Difesa dai Terremoti - INGV, Pescara, 2001.

dotto a p. 76), può essere considerato uno strumento complementare rispetto alla scheda Aedes, in cui sono previsti generici campi relativi alle tipologie costruttive, alla destinazione d'uso attuale e a una datazione di massima della struttura: queste informazioni sono funzionali alla necessità di una speditiva compilazione da parte di tecnici, chiamati a verificare l'agibilità della struttura a seguito di un evento sismico.

L'acquisizione dei dati storici attraverso uno standard condiviso potrebbe diventare una fase condivisa *ex ante*, in cui la conoscenza diventi uno momento fondamentale per la prevenzione e per la conservazione del patrimonio edilizio.

3. Riferimenti bibliografici

- AA.VV., *Eventi sismici 1997-1998. Regione Marche. Attività di rilevamento danni. Primi interventi per la salvaguardia del patrimonio culturale della Marche*, Iccd, Roma, 2000.
- L. Cavagnaro (a cura di), *Strutturazione dei dati delle schede di pre-catalogo. Beni architettonici e ambientali. Edifici e manufatti. Scheda A*, Iccd, Bologna, 1992.
- V. De Vecchis, *Patrimonio Storico Architettonico e Terremoto. Diagnosi e interventi di recupero*, Edigrafital, Teramo, 2000.
- G. Gastaldo-M. Panzeri (a cura di), *Sistemi informativi geografici e Beni Culturali. Atti della Giornata di Studio*, Celid, Torino, 2000.
- I. N. Gregory, *A Place in History: A Guide to Using Gis in Historical Research*, Oxbow Books, Oxford, 2002.
- A. K. Knowles, *Past Times, Past Place. GIS for History*, Esri, Redlands, 2002.
- S. Lagomarsino (a cura di), *Mitigazione del rischio sismico dei centri storici e degli edifici di culto dell'area del Matese nella Regione Molise*, GNDT Gruppo Nazionale per la Difesa dai Terremoti – INGV, Pescara, 2001.
- S. Vitali, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Mondadori, Milano, 2004.

3.1. Catasti e territori nel Regno di Napoli

- R. Bianchi-S. Mattia (a cura di), *Forma e struttura di catasti antichi*, CittàStudiEdizioni, Milano, 1994.
- R. De Lorenzo, *Proprietà fondiaria e fisco nel Mezzogiorno: la riforma della tassazione nel decennio francese (1806-1815)*, Centro Studi per il Cilento e il Vallo di Diano, Salerno, 1984.
- R. De Lorenzo, *Strategie del territorio e indagini statistiche nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, in Id. (a cura di), *L'organizzazione dello Stato al tramonto dell'Antico Regime*, Morano, Napoli, 1990, pp. 129-185.
- G. Giarrizzo-E. Iachello (a cura di), *Le mappe della storia. Proposte per una cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- A. Marino (a cura di), *La figura della città. I Catasti storici in Italia*, Gangemi, Roma, 1996.

3.2. Sulmona

- P. Aschieri, *Progetto di un Piano Regolatore e di ampliamento della città di Sulmona. Relazione*, Angeletti, Sulmona, 1933.
- R. Colapietra, *L'incidenza dei terremoti del 1703 e 1706 nella storia sociale, culturale e artistica del settecento abruzzese*, in A. A. Varrasso (a cura di), *I terremoti e il culto di Sant'Emidio*, Vecchio Faggio, Chieti, 1980, pp.335-354.
- E. Cerasani, *Storia dei terremoti in Abruzzo. Aspetti umani, sociali, economici, tecnici, artistici e culturali*, Accademia degli Agghiacciati, Sulmona, 1990.
- G. Crocioni-R. D'Agostino-P. Properzi, *Variante al Piano Regolatore Generale. Ricerca mirata sul centro storico di Sulmona e sulla città storica consolidata. Abaco delle tipologie edilizie*, Comune di Sulmona, Sulmona, 1998.
- D. V. Fucinese, *Storiografia e Restauro architettonico in Abruzzo*, Multigrafica, Roma, 1991.
- I. C. Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Bestetti e Tuminielli, Milano, 1926.
- R. Giannantonio, *Il terremoto del 1706 a Sulmona: la ricostruzione degli edifici Sacri*, in *Opus. Quaderno di Storia dell'Architettura*

- e Restauro*, n. 1, Roma, 1988, pp. 119-144.
- R. Giannantonio, *Sulmona. Storia urbana, documenti, disegni, Di Rico*, San Salvo, 1994.
- E. Mattiocco, *Sulmona. Città e contado nel catasto del 1376*, Carsa, Pescara, 1994.
- E. Mattiocco, *Sulmona: oppidum, civitas, città*, in *Storia Urbana*, n. 14, FrancoAngeli, Milano, 1981.
- E. Mattiocco, *Vedute prospettiche della città di Sulmona. Dal XVI secolo all'Unità d'Italia*, Museo Civico di Sulmona, Sulmona, 1980.
- E. Mattiocco-G. Papponetti (a cura di), *Sulmona. Città d'arte e poeti*, Carsa, Pescara, 1996.
- M. Moretti, *Restauro d'Abruzzo. 1966-1972*, De Luca, Roma, 1972.
- P. Piccirilli, *Monumenti architettonici sulmonesi descritti e illustrati* (dal XIV al XVI secolo), Carabba, Lanciano, 1894.
- U. Russo-E. Tiboni, *L'Abruzzo nel Settecento*, Edians, Pescara, 2000.

LA COSTRUZIONE DELLA SCHEDA. 1

Oggetto: Palazzo		Definizione tipologica: Palazzo a 3 piani f.t.	
Localizzazione geografico - amministrativa			
Indirizzo: corso Ovidio 231 bis, 233			
Centro Storico		Numero d'ordine: 52	
Documentazione fotografica:			
Macchina fotografica: Nikon Coolpix 3700		Data: 26/07/2006	
 <p>Rilievo Aerofotogrammetrico Estratto del Centro Storico (Fuori scala)</p>			
			

LA COSTRUZIONE DELLA SCHEDA. 2

Oggetto: Palazzo		Definizione tipologica: Palazzo a 3 piani f. t.	
Localizzazione geografico-amministrativa:			
Indirizzo: Corso Ovidio 231 bis, 233			
Centro storico:		Numero d'ordine: 52	
Localizzazione Catastale Attuale:			
Foglio: 60		Particella: 1153	
Localizzazione Catastale:			
area di appartenenza territoriale: Sestiere di Porta Buonuomini		Ripartizione territoriale: SS. Annunziata	
Fonte: Catasto Sulmonen, 1376			
Localizzazione Catastale storica:			
Denominazione e tipologia del catasto:			
Denominazione dell'unità cartografica catastale:			
Notizie storiche:			
Riferimento: L'edificio venne ricostruito dopo il 1942, quando il Consiglio Comunale approvò le demolizioni dei fabbricati prospicienti Corso Ovidio; si seguirono le indicazioni del Piano Regolatore del 1933, che prevedeva l'apertura di portici lungo l'ingresso al Corso Ovidio.			
Fonte: R. GIANNANTONIO, 2000; G. DI TOMMASO, 1990, p. 79-85			
Cronologia (Estremo remoto)			
Secolo:		Frazione di secolo:	
Cronologia (Estremo recente)			
Secolo: XX		Frazione di secolo: Anni '40	
Preesistenze:			
Ubicazione:		Fonte:	
Iscrizioni, lapidi, stemmi:			
Ubicazione:		Genere:	
Trascrizione:			
Restauri:			
Data inizio:		Data fine:	
Tipo d'intervento:			
Utilizzazioni:			
Uso attuale: Attività commerciale - Civile abitazione			
Uso Storico:			
Strumenti urbanistici:			
Strumenti in vigore: Variante al P.R.G. vigente per la città consolidata, il centro storico ed il sistema dei servizi			
Fonti e Documenti di riferimento:			
Tipo: Carta topografica		Autore:	
Denominazione: Carta topografica della città di Sulmona		Data: Fine del XIX secolo	
Foglio/Carta:		Archivio: Biblioteca Diocesana	
Bibliografia:			
Genere: Monografia		Autore: R. GIANNANTONIO	
Anno di edizione: 2000		V.pp., nn: p.95	

Il valore dei rifiuti in un'economia ecologica

Alessandro Stanchi

Abstract

Si presenta, in maniera non tecnica, il risultato principale di un modello di ottimizzazione dinamica di gestione di rifiuti, in cui l'obiettivo è vedere sotto quali condizioni lo stock di rifiuti non è più un "male" dal punto di vista economico, ma diventa un vero e proprio "bene".

Parole chiave: economia dei rifiuti, prezzo ombra dei rifiuti, tecnologia di riciclo.

1. Introduzione

Usando una semplificazione estrema, si può affermare che la letteratura economica chiami gli oggetti e i servizi che quotidianamente il mercato scambia con il nome di "beni": a essi, il mercato attribuisce un valore, monetario o meno, tramite il loro prezzo. Il termine "beni" viene usato per quella tipologia di "cose" che hanno un prezzo e che vengono scambiate su un mercato di compratori e venditori (i beni di mercato), oltre che per quella categoria di oggetti che non hanno un mercato di scambio, pur avendo un valore positivo per qualcuno (è il caso dei beni pubblici: si pensi all'aria pulita, ad esempio). Essi si distinguono, anche semanticamente, da quelli che gli economisti chiamano "mali": questi ultimi sono il sottoprodotto negativo dell'attività economica, ossia quei residui di attività per i quali non esiste un mercato di scambio, perché di nessun interesse economico (si pensi all'inquinamento), e che, potendo conferire loro un prezzo, ne avrebbero uno negativo, perché la loro "produzione" deprime e danneggia l'attività economica di produzione dei "beni" che, invece, hanno un prezzo, e, quindi, un valore per qualcuno.

Una vasta area della scienza economica si occupa proprio della teoria delle scelte ottime in relazione a quei beni (o mali) che non hanno un mercato che conferisca loro valori e prezzi. Nel solco di questa disciplina, si è tentato di costruire un semplice modello di interazione tra mondo economico e mondo ecologico, per capire se, e quando, un “male” possa avere un valore diverso da quello negativo, e se sempre un “male”, partendo da un valore negativo, possa arrivare ad avere un valore positivo. Senza far uso delle notazioni matematiche usate per la costruzione del modello, si cerca ora di illustrare lo stesso, focalizzando l’attenzione sulle variabili in gioco e le forze che le fanno interagire.

2. Il modello: le variabili del mondo fisico

Si supponga l’esistenza di un solo settore produttivo, che impiega una sola risorsa naturale (N), estratta dal terreno, e il cui prodotto finale (Y) sia funzione, tra le altre, della quantità di lavoro utilizzata per la sua estrazione (LN): tale risorsa, quindi, viene estratta tramite il lavoro umano e viene utilizzata per produrre dei beni finali.

Accanto a questo settore estrattivo, esiste un altro settore, quello del riciclo, che utilizza gli scarti (W) della produzione del bene principale (Y), e, attraverso la tecnologia rappresentata nel modello da un parametro (β), che è costante, per semplicità, ne ricicla una certa quantità (in base, appunto, al valore di β), producendo un “bene” (R), che può essere successivamente utilizzato nella produzione del bene principale (Y). Il valore di R è funzione della quantità di lavoro (LR) impiegata nella sua produzione, oltre che della quantità di rifiuti (W) che vengono raccolti nel processo produttivo di Y. A determinare la quantità di R contribuisce anche la produttività del lavoro umano, misurata da un parametro (γ), anch’esso costante. Il settore del riciclo, quindi, prende un “male” (W) e lo trasforma in un “bene” (R), per produrre un altro “bene” (Y).

Uno dei vincoli fisici del sistema è la somma della massa fisica totale (M) delle “cose” che entrano nel sistema stesso: essa è uguale alla somma di tutte le masse delle “cose” prodotte, ossia

delle risorse naturali estratte (N), e della quantità di rifiuti riciclata (R). Questo vincolo ecologico, e la sua filosofia di fondo, è spesso ignorata dalla maggior parte degli studi di economia, che assume come date e illimitate le risorse trattate.

L'altro vincolo fisico del sistema è di tipo dinamico, ed è la legge con cui la massa di rifiuti (W) varia nel tempo: in ogni istante di tempo (t), tale massa è data dalla differenza tra la massa totale (M) e la quantità riciclata (R), e tale differenza, tenendo conto delle relazioni di cui sopra, porta ad affermare che tale variazione (dW/dt) sia, in ogni istante, uguale alla quantità di risorse naturali estratte (N). In sostanza, considerando solo la massa fisica, la variazione dello stock di rifiuti è sempre uguale alla quantità di risorse che si estraggono: questo perché la parte riciclata non è più un "male" (W), ma un "bene" (R), che viene immediatamente utilizzato nella produzione di un bene finale. In questa cornice si considera il consumo del bene finale (Y) come non produttore di ulteriori rifiuti: pertanto, solo la produzione di Y è inquinante, non il suo consumo (si pensi ai beni alimentari in un'economia agreste).

3. Il modello: le variabili del mondo economico e sociale

Nel mondo semplificato che si è delineato, esiste un solo settore produttivo, che produce un unico bene finale (Y), la cui quantità è, per costruzione, funzione positiva della massa di materia (M) che si inserisce nel processo e del lavoro umano che viene indirizzato su tale produzione (LY). Tutta la forza lavoro disponibile, quindi, viene utilizzata per estrarre risorse (N), per riciclare rifiuti (R) e per produrre beni finali (Y).

Si noti che finora, e nel corso della trattazione, non si è fatto riferimento ai prezzi: quello che si andrà ad analizzare sono i valori dei beni in gioco, non utilizzando variabili monetarie (che li farebbero diventare, così, dei prezzi), ma usando un'unità di misura non monetaria come l'utilità che la società, nel suo complesso, conferisce al bene in questione. Considerando, dunque, il sistema di valori della società, lo scopo che si viene a delineare è il considerare la soddisfazione, ossia, l'utilità (U), che la società stessa ottiene dall'utilizzo congiunto dei beni finali prodotti (Y) e dalla presenza

di stock di rifiuti (\bar{W}). In questi termini, in sostanza, la soddisfazione globale della società (U) dipende, in maniera diretta, positivamente dalla produzione di beni (Y) e negativamente dalla presenza dei rifiuti nel mondo (\bar{W}). In maniera indiretta, però, l'attività di riciclo fa sì che i rifiuti siano anche un "bene", perché usati come materia prima per produrre un altro "bene", il materiale riciclato (R). Allo stesso tempo, quindi, lo stock di rifiuti (\bar{W}) è un "male", perché inquina, ed è un "bene", perché usato come materia prima per produrre beni riciclati (R), che entreranno nella produzione di Y . Tale ambivalenza giocherà un ruolo fondamentale per la comprensione del risultato finale.

4. Il modello: l'analisi delle variabili in gioco e il suo risultato principale

Scopo dell'analisi è capire sotto quali condizioni, e per quali valori delle variabili in gioco, la soddisfazione della società (U) raggiunge il massimo valore, in termini di utilità (non monetari). Ossia, ci si chiede per quali valori la somma della soddisfazione (U) che si riscontra in ogni istante di tempo (t) viene massimizzata: in tale somma, si tiene conto del fatto che l'analisi delle variabili avviene al tempo iniziale ($t=0$) e che pertanto le "utilità" future hanno un minor valore rispetto alle "utilità" più vicine al tempo dell'analisi, partendo dal presupposto che una somma futura (di denaro, di beni, di felicità: non importa l'unità di misura) è proporzionalmente meno "utile" di una somma presente, o, il che è lo stesso, un dato ammontare di "beni" al tempo presente ha più valore del medesimo ammontare di "beni" al tempo futuro. Per operare tale correzione, si fa uso, quindi, di un fattore di sconto (p): esso misura l'impazienza della società a consumare lo stesso flusso di "beni" finali al tempo presente piuttosto che al tempo futuro; più il valore di questo parametro è alto, più impaziente è la società a consumare al tempo presente.

L'analisi è di tipo dinamico, perché ci si chiede quali siano i valori ottimi al tempo iniziale non solo considerando le variabili e le loro interazioni al tempo presente, ma considerando il comportamento del sistema nel tempo, dall'istante iniziale a quello

finale, infinitamente lontano nel tempo. Ci si chiede, cioè, quali siano i valori ottimi in una prospettiva storica infinita: al tempo presente si debbono operare delle scelte sulle variabili per far sì che il valore dell'utilità della società nel suo complesso sia il più alto possibile, considerando un percorso storico infinito. Tralasciando tutti gli aspetti formali del meccanismo, che qui non interessano, ciò che è interessante notare fin da subito è la prospettiva globale della società e del tempo: non si è attaccati a un determinato set di valori, o a un dato lasso di tempo, ma si analizza il comportamento migliore da adottare per la società nel corso di un intervallo infinito di tempo. Lo studio della dinamica del sistema porta a determinare quali siano le variabili chiave per tale ottimizzazione: esse risultano essere lo stock di rifiuti (W) e il suo relativo valore (λ), che la disciplina chiama anche "prezzo ombra". L'analisi del funzionamento dell'intero sistema nel corso del tempo porta a evidenziare tali variabili come quelle principali per la determinazione del valore massimo dell'utilità della società nel tempo. Omettendo i risultati intermedi che la tecnica di ottimizzazione formale permette di evidenziare, il risultato principale dello studio porta a dimostrare che, sotto certe condizioni:

- a) lo stock ottimale di rifiuti (W) per una società che vuole ottimizzare la sua utilità assume un valore positivo e non negativo, come si sarebbe portati a pensare e come larga parte della letteratura del settore dimostra: nonostante esso sia un "male" iniziale, l'attività di riciclo e il suo utilizzo nel processo produttivo di Y fanno sì che la società trovi utile averne sempre uno stock positivo, perché utilizzabile ai fini economici;
- b) il valore (λ) ottimale dello stock di rifiuti (il prezzo ombra di W) può essere positivo, nullo o negativo, a seconda della interazione tra i vari parametri tecnologici, sociali e naturali, e non esclusivamente negativo per il solo fatto di essere un "male". Non solo, ma la dinamica del sistema, porta a vedere come una società possa considerare un "male" nel suo complesso (λ) i rifiuti (W) agli istanti iniziali del tempo considerato, ma possa poi avere una tecnologia tale, e un sistema di valori e di impazienza tali, che tale "male" diventi un "bene", ossia che il suo prezzo ombra da negativo diventi positivo. Lo stesso discorso vale nel

caso inverso;

c) alla fine del processo, quale che sia il valore effettivo dei rifiuti (W), tutte le forze lavoro vengono impiegate nel riciclo dei materiali di scarto: questo risultato è una diretta conseguenza del (possibile) valore positivo del prezzo ombra dei rifiuti.

Altre implicazioni, seppur importanti, non sono direttamente e generalmente trattabili in questa sede, dove si è scelto di raccontare brevemente il punto di partenza del modello e il suo principale punto di arrivo. Si può aggiungere, però, che tale modello risulta utile se preso come *benchmark* per una simulazione tra Paesi diversi, con differenti caratteristiche tecniche e sociali, riassunte nei vari parametri del modello. In tali simulazioni (non riportate, ma ottenibili presso l'autore) si evince come l'investimento in attività tecnologiche e di riciclo sia l'unica strada percorribile per ottenere il valore massimo dell'utilità per la società nel suo complesso: anche Paesi con bassissimi livelli di tecnologia, e che, quindi, hanno la variabile rifiuti che rappresenta più un "male" che un "bene" (ossia, $\lambda < 0$), se non un "male" vero e proprio, possono entrare nel percorso virtuoso che li porta ad avere prezzi ombra dello stock di rifiuti positivi ($\lambda > 0$).

5. Conclusioni

La breve esposizione del modello dinamico presentato getta luce sulla possibilità di studiare, da un punto di vista più ampio, e intertemporale le condizioni che determinano l'appartenenza di un bene alla categoria dei "beni" o dei "mali", e sotto quali dinamiche tale bene possa divenire un "male", rimanere un "bene", o nascere come un "male" ed essere considerato, alla fine, un "bene". Tali implicazioni sono utili per poter confrontare più Paesi in un esercizio di statica comparata, arrivando a osservare quali siano le variabili su cui far leva per portare i valori di un Paese su di un cammino di sviluppo sostenibile e impedire che se ne discosti. Il modello, infine, dimostra come non tutti i mali vengano per nuocere, e, anzi, vi siano condizioni in cui questi possono essere trasformati in "beni", nonostante la loro intrinseca natura di partenza.

6. *Bibliografia essenziale*

- K. P. Anderson, *Optimal Growth when the Stock of Resources is Finite and Depletable*, in "Journal of Economic Theory", 7 (1972), pp. 256-267.
- E. B. Barbier, *Endogenous Growth and Natural Resource Scarcity*, in "Environmental and Resource Economics", 14 (1), 1999, pp. 51-74.
- R. G. Cummings, *Some Extensions of the Economic Theory of Exhaustible Resources*, in "Western Economic Journal", 1969, pp. 201-210.
- R. D'Arge-K. Kogiku, *Economic Growth and Environment*, in "Review of Economic Studies", 40 (1973), pp. 61-77.
- P. S. Dasgupta-G. Heal, *The Optimal Depletion of Exhaustible Resources*, in "Review of Economic Studies", 41 (1974), pp. 3-28.
- G. Di Vita, *Technological Change, Growth and Waste Recycling*, in "Energy Economics", 23 (5), 2001, pp. 549-567.
- G. Di Vita, *Renewable Resources and Waste Recycling*, in "Environmental Modelling Assessment", 9 (3), 2004, pp. 159-167.
- R. Grace-R. K. Turner-I. Walter, *Secondary Materials and International Trade*, in "Journal of Environmental Economics and Management", 5 (1978), pp. 172-186.
- M. Hoel, *Resource Extraction and Recycling with Environmental Costs*, in "Journal of Environmental Economics and Management", 5 (1978), pp. 220-235.
- H. Hotelling, *The Economics of Exhaustible Resources*, in "Journal of Political Economy", 39 (1931), pp. 137-175.
- A. Huhtala, *Optimizing Production Technology Choices: Conventional Production vs. Recycling*, in "Resource and Energy Economics", 21 (1999), pp. 1-18.
- M. I. Kamien-N. L. Schwartz, *Optimal Exhaustible Resource Depletion and Endogenous Technical Change*, in "The Review of Economic Studies", 45 (139), 1978, pp. 179-196.
- J. A. Krautkraemer, *Nonrenewable Resource Scarcity*, in "Journal of Economic Literature", 36 (4), 1998, pp. 2065-2107.
- R. Mendelsohn-M. J. Sobel, *Capital Accumulation and the Optimization of Renewable Resources Models*, in "Journal of Eco-

-
- omic Theory”, 23 (1980), pp. 243-260.
- L. Olson-S. Roy, *Dynamic Efficiency of Conservation of Renewable Resources under Uncertainty*, in “Journal of Economic Theory”, 95 (2000), pp. 186-214.
- C. Plourde, *A Simple Model of Replenishable Natural Resource Exploitation*, in “American Economic Review”, 60 (1970), pp. 518-523.
- P. Schou, *Polluting Non-Renewable Resources and Growth*, in “Environmental and Resource Economics”, 16 (2000), pp. 211-227.
- R. W. Solow, *Intergenerational Equity and Exhaustible Resources*, in “The Review of Economic Studies”, 41 (1974), pp. 29-45.
- J. E. Stiglitz, *Growth with Exhaustible Natural Resources: Efficient and Optimal Growth Paths*, in “The Review of Economic Studies”, 41 (1974), pp. 123-137.
- O. Tahvonen, *Fossil Fuels, Stock Externalities and Backstop Technology*, in “Canadian Journal of Economics”, 30 (1997), pp. 855-874.
- O. Tahvonen-J. Kuuluvainen, *Economic Growth, Pollution and Renewable Resources*, in “Journal of Environmental Economics and Management”, 24 (1993), pp. 101-118.
- O. Tahvonen-S. Salo, *Economic Growth and Transitions between Renewable and Nonrenewable Energy Resources*, in “European Economic Review”, 45 (8), 2001, pp. 1379-1398.
- N. Vousden, *Basic Theoretical Issues of Resource Depletion*, in “Journal of Economic Theory”, 6 (1973), pp. 126-143.

***Parte terza* :**
:
:
:
Riflessione scaturenti :
da specifici casi :
:
di studio :

Progetto Natura: un'esperienza di sviluppo sostenibile in ambito educativo

Sabina Leoncini

Abstract

“Progetto Natura” è un nido domiciliare che si trova a Terricciola in provincia di Pisa. Ospita fino a cinque bambini da tre mesi a tre anni ed è situato in una zona di campagna, ha un grande giardino e un'oliveta. I bambini che frequentano il nido hanno la possibilità di sperimentare una programmazione del tutto innovativa, legata ai ritmi della natura e alle sue stagioni. Hanno la possibilità di fare escursioni nella valle che circonda il nido e di assaporare i frutti della terra, talvolta coltivati da loro stessi o da produttori vicini. Ospiti del nido, oltre ai cinque bambini, sono altrettante galline, che i bambini visitano ogni giorno e delle quali si prendono cura. I prodotti con i quali vengono preparati i pasti che i bambini mangiano al nido provengono da agricoltura biologica per la maggior parte o comunque dalla filiera corta. A livello burocratico il nido rientra all'interno del Regolamento regionale 47/R/2003 ed è quindi inquadrato come nido domiciliare presso l'abitazione dell'educatore. Le attività del nido sono documentate costantemente dall'educatrice e da altro personale che sostiene il progetto; i genitori ne sono parte attiva in quanto partecipano a laboratori, escursioni e feste. Il nido è in contatto con le istituzioni locali quali Unione dei Comuni della Valdera, coordinamento pedagogico, Cred (Centro Ricerca Educativa) e in particolare ha instaurato un rapporto di collaborazione con una residenza per disabili psichiatrici. Nel futuro si auspica di aprire nuove collaborazioni, di iscrivere il nido a un Gas (Gruppo di acquisto solidale) e di incrementare l'aspetto dell'agricoltura sociale.

Parole chiave: asili nido, sostenibilità, solidarietà, natura, bambini, risorse, qualità.

1. Premessa: la nascita del nido, un'auto-etnografia

A luglio 2008 ho concluso la mia laurea specialistica in Antropologia, con una tesi sulla barriera di sicurezza che divide Israele dalla Palestina, tesi che mi aveva visto impegnata a svolgere per quattro mesi interviste a Betlemme e in Galilea, vivendo prima in una famiglia cristiana di Betlemme e poi in un *kibbutz*. A giugno 2008 avevo avuto la notizia che la Hebrew University di Gerusalemme, mi avrebbe accettato come studente per un anno, con una borsa di studio del Ministero degli affari esteri. All'epoca già lavoravo come educatrice al nido presso il Comune di Massa. Si trattava di un lavoro che avevo già svolto in diversi nidi fiorentini durante gli studi universitari, cosa che mi ha permesso di mantenermi gli studi e di vivere in maniera indipendente. Pochi giorni dopo aver conseguito la laurea ho scoperto di aspettare un bambino, quindi, con il mio compagno abbiamo deciso che avrei potuto in ogni caso frequentare il primo semestre alla Hebrew University e che saremmo potuti tornare in Italia per il parto. A marzo 2009, quando nacque mia figlia, la devastante crisi finanziaria che ha colpito il mondo intero iniziava a farsi sentire anche nella nostra zona e nessuno dei due riusciva a trovare un'occupazione stabile. Nel frattempo stavo sempre di più prendendo in considerazione l'idea di lavorare a casa come educatrice, per non dover pagare un nido per la mia bambina, spesa non indifferente, pensando a quello che la legge regionale in materia definisce un "nido domiciliare". Il mio compagno che ha viaggiato molto in Australia mi aveva spesso parlato di come là molte famiglie decidono di impartire essi stessi in prima persona la prima educazione ai propri figli, vuoi perché abitano in luoghi lontani e disparati o semplicemente perché ritengono che la scelta di far frequentare un asilo nido al proprio figlio sia, a sei mesi o a un anno, troppo traumatica. Il nido solitamente accoglie bambini da tre mesi a tre anni, in preparazione della Scuola dell'infanzia (ex Scuola materna). Documentandomi soprattutto attraverso Internet, ho scoperto che in Germania e in molti altri paesi europei quella del nido familiare era una realtà ormai affermata (in tedesco "Tagesmutter") e in molti casi si trattava di "agriasili" o comunque di progetti molto legati alla natura.

2. *Che cos'è "Progetto Natura"*

Nella mia idea di nido, come dice la parola stessa, il clima e l'ambiente dovrebbero essere familiari. È come se una mamma, decidesse di accudire anche i piccoli di altre mamme che sono costrette a lasciarli per alcune ore ogni giorno per andare a lavorare. Inoltre ho sempre immaginato il nido ideale, come un posto legato alla natura dalla quale tutti noi proveniamo e alla quale siamo legati, con un grande giardino, colorato e accogliente, con tanti giochi, ma anche con tante cose da cui imparare, un po' come sostenevano i primi pedagogisti tedeschi di stampo froebeliano, che chiamavano la maestra dei bimbi da zero a sei anni la "maestra giardiniera". Nello spazio interno invece il nido ideale avrebbe avuto mobili e giochi fatti a mano, su misura per i bambini, in legno naturale e giochi per bimbi di diverse età, che possano giocare tutti insieme e aiutarsi l'un l'altro, ma lasciando però anche a ciascuno la possibilità di ritagliarsi il proprio spazio, impegnandosi in giochi che attivano diverse abilità, come la nostra grande maestra Montessori ci ha insegnato. Un valore aggiunto potrebbe essere uno scaffale con libri e canzoni in altre lingue, in modo da abituare sin da piccoli i bambini al suono di idiomi differenti e lontani, e da alimentare in loro uno spirito di scoperta da sviluppare da grandi. Per quanto riguarda il cibo, in un nido familiare anche il momento del pasto dovrebbe essere in qualche modo familiare. I bambini dovrebbero mangiare cose fresche e genuine, possibilmente biologiche e provenienti dal proprio orto o da pochi passi più in là. Naturalmente cotte al momento, non trasportate per chilometri come spesso succede per le scuole grandi. Anche chi prepara il pasto, dovrebbe essere una figura "di famiglia", diciamo una specie di "nonna" di tutti i bimbi! Così, a gennaio 2010, dopo circa due mesi di preparativi burocratici e l'aiuto di parenti e amici per l'espletamento dei lavori a casa nostra, è nato "Progetto Natura".

3. *Cercare di non abbattersi di fronte ai problemi burocratici*

In Italia, ormai è noto, abbiamo gravi problemi legati alla burocrazia, lenta e malata. A causa di una variazione alla legge che

regola i servizi alla prima infanzia in Toscana, dall'anno educativo appena iniziato il nido sarebbe dovuto essere privato e avrebbe perso la convenzione con il Comune. Quindi i costi per le famiglie sarebbero probabilmente lievitati. Nonostante questo alcuni genitori della zona hanno deciso di iscrivere lo stesso i propri bambini a "Progetto Natura" e anche l'amministrazione comunale ha esercitato pressioni, perché i nidi domiciliari tornassero a essere convenzionati, in quanto credono in questo progetto e nei prossimi mesi quindi il nido riaprirà reinserendosi nell'offerta educativa dei nidi convenzionati.

I vantaggi di un nido così piccolo sono tanti; solo per fare degli esempi, i bambini si ammalano molto meno rispetto ad un nido "normale", quindi fanno meno assenze e i genitori non hanno bisogno di ricorrere alla baby sitter; l'orario è più flessibile, avvertendo, si può arrivare prima e andare via più tardi se si ha un contrattempo; anche il menu è flessibile, perché si cucina al momento, inoltre il rapporto numerico tra l'educatrice e i bambini (1:5) è inferiore a quello che c'è negli altri nidi (1:6 per i lattanti, 1:9 per i più grandi), quindi l'attenzione che si dedica ai piccoli è maggiore. Complessivamente il costo che ricade sui genitori è lo stesso di un nido "normale", ma quello che cambia è la qualità del servizio e delle attività che possiamo fare con i bambini.

In Toscana, ahimè, non c'è ancora una legge ad hoc che stabilisca quali requisiti debba avere un "agriasilo", cosa che invece è presente in regioni del Nord evidentemente più sensibili come il Piemonte (il primo in Italia a vantare un agriasilo, la "Piemontesina"), il Veneto, il Trentino e il Friuli o le Marche, in cui la Regione e la Coldiretti hanno lavorato insieme a questo scopo colmando il vuoto in materia. Nei primi mesi di apertura del nido tra l'altro, grazie ad alcuni fondi dedicati all'agricoltura sociale, avevo presentato un progetto all'Unione dei Comuni della Valdera e avevo ottenuto ben 3.000 euro di finanziamento per la creazione di un orto biologico da realizzare con soggetti diversamente abili. Purtroppo il finanziamento non mi è stato poi attribuito, in quanto avrei dovuto costituire una azienda agricola o chiedere a mia madre di cedermi la sua, decisione non troppo semplice, trattandosi di un finanziamento così piccolo. L'impegno nei confronti di un'apertura e una collaborazione con le istituzioni è una costante di "Progetto Natu-

ra” e ci auguriamo che le leggi in materia possano riconoscere la ricchezza di un progetto di questo tipo, non solo per chi lo porta avanti, ma anche per chi ne può usufruire. Il personale che lavora al nido segue gli aggiornamenti e le giornate di formazione offerte dal coordinamento pedagogico dei nidi della Valdera e partecipa alle iniziative del Cred Valdera.

4. La collaborazione tra il nido e le aziende locali, le istituzioni, i servizi presenti sul territorio per la creazione di uno spazio dell'incontro

Sin dal primo anno educativo uno dei presupposti del progetto è stato quello di favorire l'apertura e la collaborazione nei confronti delle aziende locali, delle istituzioni, dei servizi presenti sul territorio. Infatti, nella programmazione annuale sono inserite almeno due “gite” presso aziende agricole biologiche di zona o di filiera corta. Per esempio, a febbraio 2011 abbiamo visitato l'Azienda agricola Giuntinelli Mariarosa (di proprietà di mia madre) che produce e vende direttamente vino, mentre a giugno 2010 abbiamo visitato l'Azienda agricola Casanova, che produce latticini biologici, di cui il nido è cliente abituale, e che ci ha permesso di visitare gli animali e assistere alla mungitura. A giugno 2012 abbiamo visitato l'Azienda agricola i Fabbri, che produce miele e che ci ha mostrato come avviene il processo di smielatura.

Da quest'anno invece abbiamo iniziato una collaborazione con una casa-famiglia che ospita disabili psichiatrici e con la Scuola dell'infanzia di Terricciola. Dopo esserci confrontati con la coordinatrice del servizio di casa-famiglia, in appalto alla Cooperativa sociale Agape, abbiamo deciso di avviare questa collaborazione per avvicinare il mondo dei bambini a quello dei disabili psichiatrici: due marginalità della società che difficilmente vengono in contatto in maniera spontanea. Abbiamo così creato quello che Matilde Callari Galli, antropologa e pedagoga dell'Università di Bologna, avrebbe definito uno “spazio dell'incontro”. Un luogo, non necessariamente fisico, all'interno del quale le diversità hanno modo di incontrarsi senza scontrarsi, in un clima di scambio che permette l'affermarsi di un clima conviviale, improntato a

solidarietà, condivisione e aiuto reciproco. Il primo significativo evento in questo senso è stato organizzato in occasione della festa di compleanno di due bambine del nido, nel corso della quale i cosiddetti “amici speciali” hanno raccontato una fiaba e regalato palloncini a tutti i bambini. Per il futuro stiamo pensando di organizzare l’inserimento lavorativo di uno dei soggetti disabili della residenza nell’ora del pasto al nido. Per quanto riguarda invece la Scuola dell’infanzia, lo scorso giugno siamo riusciti a organizzare una gita alla scuola a cui hanno partecipato i bambini del nido. Ci siamo recati presso il giardino della Scuola dell’infanzia e qui abbiamo condiviso un momento di canzoni e giochi. La coordinatrice della scuola ha dichiarato la sua disponibilità a iniziare una collaborazione e a inserire nella programmazione della scuola un progetto di continuità più articolato.

5. Per un utilizzo consapevole delle risorse e dei beni comuni

Durante i primi tre anni di vita di “Progetto Natura” ho deciso di investire i miei risparmi in un impianto fotovoltaico per la produzione di energia “verde”, grazie anche ai contributi statali. Sul tetto della nostra abitazione, all’interno della quale si trova il nido, è quindi presente da circa due anni un impianto fotovoltaico di 2,99 kW, che produce energia per l’illuminazione e il riscaldamento del nido.

Per quanto riguarda la partecipazione dei bambini, essi collaborano costantemente e in maniera molto attiva al mantenimento di questo progetto. Attraverso piccoli gesti quotidiani, che hanno ormai interiorizzato, contribuiscono alla crescita di un piccolo orto e alla cura delle galline. Il loro impegno in questo senso è fondamentale, in quanto costituisce il primo e più importante passo per costruire un futuro di persone più sobrie e dedite a una cultura della cura. Il concetto di cura è fondamentale poiché si colloca alla base di un pensiero sostenibile. Pensiamo al motto di Don Lorenzo Milani “I care”. Curarsi dei bisogni degli altri bambini (i più grandi ad esempio aiutano l’educatrice a curare l’igiene personale dei più piccoli), prendersi cura degli animali e delle piante,

avere rispetto e cura per i giochi del nido, ognuno al meglio delle proprie capacità; questi sono tutti aspetti essenziali di un modello di sviluppo sostenibile che può essere interiorizzato già sin da piccoli. In questo senso, potrebbero essere proprio i bambini a sensibilizzare i genitori.

Per esempio, a novembre e dicembre 2011 abbiamo organizzato un laboratorio per i genitori dei bambini che frequentano il nido. Solitamente questo è il periodo che caratterizza la preparazione delle decorazioni per il Natale. A noi invece è venuto in mente di lasciare ai genitori la possibilità di decidere insieme che cosa fare e come farlo per salutarci prima delle festività, senza che dovesse per forza esserci un riferimento al Natale in sé, ma concentrandosi su un tema e un'attività ritenuti più significativi, con l'obiettivo di realizzare sia dei regali per i bambini fatti dai genitori stessi, sia una piccola rappresentazione in cui i bambini – spesso protagonisti e dai quali spesso ci si aspetta una performance – diventano spettatori. Così abbiamo pensato insieme di scegliere una storia, possibilmente legata al nostro territorio e ai nostri valori, ma che è e sarà sempre esportata e raccontata ovunque per la sua profonda morale e per l'immedesimazione che ogni bambino prova quando ne sente parlare. Stiamo parlando del burattino Pinocchio. Mi ricordo da piccola di aver partecipato, accompagnata da una mia zia insegnante, all'anteprima dell'uscita di una delle tante edizioni di Pinocchio, in cui le scuole venivano invitate a partecipare per ascoltare alcuni passi inediti della nuova versione del testo. Nella storia di questo burattino è racchiusa la storia insolita di ognuno di noi, del Combinaguai testardo che crede che i soldi si moltiplichino così facilmente; che non ha paura di avventurarsi con compagni di giochi come Lucifero nel paese dei balocchi, che neanche di fronte alla fata dice la verità, che fino all'ultimo fa patire il suo babbino, e che poi alla fine diventa il bambino buono e realizza il suo sogno di non essere più un burattino di legno e di poter esclamare “sì” alla vita! Non siamo forse noi, oggi, a incarnare questo spirito pinocchiano? Affascinati dalla globalizzazione, dalla possibilità di acquistare tutto a poco, o a rate, quasi regalato dal negozio cinese dietro l'angolo, dal volare in ogni parte del mondo con un volo low cost comprato su Internet il giorno prima, dallo scacciare il fantasma della crisi economica con una cena tipica...

Insomma, Pinocchio ci era sembrata proprio la storia che faceva al caso nostro; una storia così antica ma così attuale che ci siamo armati di gommapiuma, bottoni, “scampoli” di stoffa, lana, forbici e colla a caldo e, in men che non si dica, ci siamo ritrovati dei genitori concentratissimi e iperproduttivi che si scambiavano battute del tipo: “Ma te come hai misurato il panciotto della Volpe?”; oppure: “Carini i calzoni di Geppetto, ma quei capelli non saranno un po’ scuri? Collodi lo chiama polentina!”. Questo momento è stato accompagnato tra l’altro dalla magica partecipazione dei bambini, che cercavano di sviare i genitori dal loro arduo compito creativo chiedendo di fare i bisognini proprio nei momenti più difficili (l’attacco dei capelli o la rifinitura dei vestiti dei burattini) e che le educatrici cercavano di distrarre con le consuete attività e con un delizioso *cheesecake* realizzato da un babbo cuoco di tutto rispetto. Il risultato sono stati dei bellissimi burattini realizzati con materiali di riciclo che i genitori hanno poi utilizzato per mettere in scena una piccola parte de *Le avventure di Pinocchio* in occasione della festa di fine anno, nel corso della quale hanno trovato spazio anche le decorazioni (anch’esse composte da materiale riciclato) realizzate dai bambini al nostro albero di carta. In quell’occasione abbiamo acceso le candele cantando le canzoni di Channukah⁷⁷ e abbiamo preparato una pizza gustosa, fatta con i prodotti delle aziende agricole vicine o del nostro orto. Il laboratorio potrebbe essere esportato anche fuori dal nido, per un altro pomeriggio all’insegna dello stare insieme, del conoscersi attraverso il lavoro condiviso e cooperativo, dell’ascoltarsi e del ridere insieme, rispecchiando la nostra filosofia e il nostro modo di educare.

6. Osservazione e documentazione delle attività: un’eredità fondamentale

Tra gli obiettivi del progetto educativo del nido vi è anche la documentazione delle attività e la realizzazione di un diario in cui le educatrici riportano le osservazioni in merito alla partecipazione dei bambini alla vita del nido e all’introduzione di attività nuove

⁷⁷ Festa ebraica della luce in cui si è soliti accendere una candela ogni sera per otto sere su un candelabro particolare, cantando canzoni in ebraico.

e sperimentali. Oltre alle tradizionali attività tipiche del nido, che solitamente sono la manipolazione e i travasi di materiali, la pittura, il disegno, il collage e i vari laboratori (ad esempio, l'utilizzo di piccoli strumenti musicali), ai bambini vengono proposte attività più specifiche legate al tema della natura e alla manipolazione di alimenti, in particolar modo le verdure. In alcuni casi si fanno veri e propri laboratori di cucina, in cui i bambini aiutano l'educatrice a raccogliere la verdura dell'orto, a lavarla, pulirla e cucinarla, in modo che essi apprendano da dove provengono i cibi che finiscono nei loro piatti. All'interno della programmazione educativa si cerca, altresì, di utilizzare gli elementi della natura.

7. Una testimonianza diretta a cavallo tra passato e futuro

Quest'anno si chiude un piccolo capitolo di questa esperienza, in quanto il gruppo originario di bambini con i quali essa iniziò, di cui fa parte la mia bambina, ha raggiunto l'età della Scuola dell'infanzia. D'altra parte, tra alcuni mesi il nido aprirà nuovamente prevalentemente con bambini molto piccoli, proprio con l'idea di formare un nuovo gruppo, al quale si potranno poi aggiungere bambini di altre età (naturalmente rispettando il limite dei 36 mesi previsto dal Regolamento regionale). Questa è infatti una delle prerogative del progetto: creare una situazione "mista" all'interno della quale i bambini possano lavorare insieme aiutandosi l'un l'altro. Questo passaggio delicato offre l'opportunità di creare un collegamento tra i bambini e i genitori di generazioni diverse, in quanto i "vecchi" frequentanti saranno in ogni caso sempre ben accolti, se lo vorranno, nella collaborazione con i "nuovi" per quanto concerne la preparazione e partecipazione a feste, laboratori, visite guidate e ogni altra iniziativa di questo tipo. A far da collante tra passato e futuro è quindi l'esperienza dei genitori che si esemplifica in una intervista con Elena, mamma di una bambina che ora frequenta la Scuola dell'infanzia⁷⁸. Come si evince dall'intervista (riportata qui

⁷⁸ Si ringrazia per la disponibilità Elena Foschi, che oltre a essere mamma della piccola Anita è divenuta col tempo una cara amica e una riconosciuta guida ambientale certificata dalla Regione Toscana. Elena mi ha gentilmente concesso questa intervista, realizzata via Skype in data 26 settembre 2012.

di seguito), il nido ha rappresentato non solo un servizio educativo per i bambini, ma anche uno spazio di socializzazione, scambio e condivisione tra famiglie:

Sabina: Perché hai scelto di portare la tua bimba a “Progetto Natura”?

Elena: Avendo visitato vari asili nido ci siamo decisi per “Progetto Natura”, perché l’ambiente ci è sembrato familiare, accogliente e con molto spazio all’esterno per le attività all’aperto. Inoltre il cibo prevalentemente biologico e preparato sul momento da nonna Rosa ci sembrava la scelta più vicina al nostro modo di alimentare Anita.

Sabina: Cosa ti aspetti che lei abbia appreso da questa esperienza?

Elena: Le attività proposte ai bimbi durante gli anni trascorsi assieme, sia quelle a scuola sia quelle del doposcuola, sono state molto utili per imparare e affinare varie attitudini di Anita, sia per quanto riguarda le attività pratiche sia per la socialità nei confronti degli altri bambini.

Sabina: Pensi che questa esperienza abbia arricchito anche te come genitore?

Elena: Sì, sicuramente sono stati due anni e mezzo estremamente interessanti.

Sabina: Come vedi il tuo futuro coinvolgimento in queste esperienze?

Elena: Mi auguro vivamente di rimanere in contatto con tutto lo staff di “Progetto Natura”, e soprattutto con Iris grande amica di Anita.

8. Prospettive

Penso che il futuro sia nella ricerca, sperimentazione e utilizzo di modelli sostenibili ed esportabili anche altrove, come quello di “Progetto Natura”, a dimostrazione del fatto che il territorio e l’impegno di chi ci vive sono fondamentali per lo sviluppo sostenibile e soprattutto per la condivisione di buone pratiche. Il futuro è contenuto nelle mani dei genitori che possono continuare a sostenere questo progetto e a farne parte. Molte sono infatti le sperimentazioni che potremmo adottare, quali ad esempio le se-

guenti: la condivisione di un orto comune più grande; l'apertura a scambi con altri progetti di questo tipo⁷⁹ e a una programmazione rivolta all'intercultura e al dialogo interreligioso⁸⁰; la realizzazione di laboratori di vario tipo all'interno dello spazio del nido, nonché la possibilità di organizzare escursioni ambientali all'interno del territorio toscano. Grazie al riutilizzo di materiali di scarto, anche l'arte potrebbe essere terreno di ricerca e sperimentazione, in analogia a quanto capita per esempio nella bellissima esperienza di Malka Haas⁸¹ in Israele presso il *kibbutz* Sde Eliyau e poi diffuso in tutti i *kibbutzim*, dove all'interno dei nidi sono state create delle vere e proprie *Junkyards*, angoli in cui oggetti non più funzionanti vengono recuperati per un utilizzo legato al gioco simbolico dei bambini. Attraverso la collaborazione con il Cred e con altre istituzioni tra cui l'Università, "Progetto Natura" potrebbe divenire una sorta di nido sperimentale in grado di accogliere studenti, osservatori, ricercatori, come già oggi avviene presso il nido presente all'interno della struttura di Milano Bicocca, grazie agli innumerevoli sforzi di *fund raising* della Prof.ssa Susanna Mantovani, della Facoltà di Scienze della Formazione e delle varie Fondazioni che sostengono il progetto⁸². Susanna Mantovani ha partecipato anche al progetto europeo *Children Crossing Borders*, che ha messo a confronto le giornate tipo all'interno di Scuole dell'infanzia di diversi paesi europei e degli Stati Uniti, realizzando un video e dei *focus group* che avevano l'obiettivo di studiare le reazioni dei genitori immigrati rispetto all'esposizione alle immagini girate⁸³. "Progetto Natura" vuole riappropriarsi di un mondo che il progresso sembra aver cancellato in nome dello sviluppo a tutti i costi: quello della natura, della famiglia, del sentirsi a casa, di un modello di sviluppo sostenibile che offre opportunità di lavoro e di sperimentazione, di crescita e di innovazione nel campo educativo, e non solo.

⁷⁹ Il mondo dell'associazionismo e in particolare le Ong Cospe e Manitese rappresentano un valido punto di riferimento per "Progetto Natura", per via del fatto che quando ero studentessa ebbi modo di svolgere con esse varie collaborazioni professionali o di volontariato.

⁸⁰ Infatti, in questi anni hanno frequentato il nido due bambini bilingue, una bambina di origine ebraica e diversi bambini non battezzati.

⁸¹ M. Haas, *Children in the Junkyard*, in "Childhood education", vol. 73, n. 1 (1996), Association for childhood education International.

⁸² Per ulteriori informazioni consultare il sito www.unimib.it.

⁸³ Cfr. <http://www.infanziaeuropa.eu/index.phtml?id=394>.

9. Breve bibliografia e sitografia

- M. Augé, *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.
- C. Bove, *Ricerca educativa e formazione. Contaminazioni metodologiche*, FrancoAngeli, Milano, 2011.
- M. Callari Galli, *Lo spazio dell'incontro*, Meltemi, Roma, 1996.
- G. Favaro, *L'intercultura dalla A alla Z*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- A. Genovese, *Per una pedagogia interculturale: dalla stereotipia dei pregiudizi all'impegno dell'incontro*, Bononia University Press, Bologna, 2003.
- F. Gobbo, *Antropologia dell'educazione. Scuola, cultura, educazione nella società*, Unicopoli, Milano, 1996.
- F. Gobbo, *Pedagogia interculturale*, Carocci, Roma, 2000.
- M. Haas, *Children in the Junkyard*, in "Childhood education", vol. 73, n. 1 (1996), Association for childhood education International.
- Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali, *Gli agrisili: qualità della vita nelle aree rurali*, Ottobre 2009.
- E. Morin, *Dialogo. L'identità umana e la sfida della convivenza*, Scheiwiller, Milano, 2003.
- A. Portera, *Globalizzazione e pedagogia interculturale: interventi nella scuola*, Erickson, Trento, 2006.
- www.lapiemontesina.it
- <http://www.youtube.com/watch?v=EKT5jKokjHw>.
- http://www.cremona.coldiretti.it/all-agrinido-bimbi-protagonisti.aspx?KeyPub=GP_CD_CREMONA_HOME%7CCD_CREMONA_HOME&Cod_Oggetto=34257743&subskintype=Detail.
- <http://www.cascinalecaselle.it/dove-siamo.html>.
- <http://www.greenme.it/approfondire/buone-pratiche-a-case-history/2838-come-ti-batto-la-crisi-con-lasilo-domiciliare-sostenibile-il-caso-di-qprogetto-naturaq>.
- www.unimib.it.
- <http://www.infanziaineuropa.eu/index.phtml?id=394>.



“Brand” intercomunali e sviluppo post-industriale: due casi a confronto

Cecilia Pasquinelli

Abstract

L’analisi dei processi di sviluppo post-industriale di un territorio implica una riflessione sulle configurazioni spaziali che permettono alle economie locali di avviare nuovi sentieri di sviluppo. Questo articolo studia i casi Val di Cornia (Italia) e *NewcastleGateshead* (Regno Unito), concentrandosi sul processo di trasformazione “post-industriale” che ha portato all’emergere di uno spazio relazionale di azione e di partecipazione al cambiamento. La prospettiva di analisi proposta è quella offerta dal *branding* territoriale volto a valorizzare le risorse immateriali locali, come l’immagine, le percezioni, i valori identitari e i simboli. I due casi sono letti come marchi intercomunali, cioè marchi che travalicano i confini politico-amministrativi di singole unità territoriali. L’analisi dello sviluppo di tali *brand* mostra il potenziale e i limiti del marchio intercomunale nell’accompagnare un processo di sviluppo post-industriale sul territorio.

Parole chiave: sviluppo post-industriale, *branding*, marchio intercomunale.

1. Introduzione

L'analisi dei processi di sviluppo post-industriale di un territorio implica una riflessione sulle configurazioni spaziali che permettono alle economie locali di avviare nuovi sentieri di sviluppo. La crisi dell'industria manifatturiera tradizionale ha determinato una forte crisi identitaria per quei territori legati profondamente alla loro storia industriale: si è venuto a creare un "vuoto" non solo produttivo ma anche identitario. Questo breve articolo presenta i casi Val di Cornia (VdC) e *NewcastleGateshead* (NG) interpretandoli come marchi intercomunali, vale a dire marchi che superano i confini politico-amministrativi di singole unità territoriali per abbracciare uno spazio di rete. Tali marchi emergono come conseguenza della ricerca locale di una *vision* post-industriale per il territorio interessato. L'analisi prenderà in considerazione il processo di formazione dello spazio relazionale che verrà osservato tramite gli strumenti interpretativi offerti dalle teorie di *place branding*. Questo approccio analitico permette di ricostruire fasi, meccanismi e limiti che caratterizzano il processo di creazione di un nuovo "spazio di azione" immaginato e condiviso dagli attori locali.

2. "Place branding": dalla competizione alla cooperazione territoriale

I concetti di *place brand* e *place branding* permettono un'analisi delle risorse immateriali territoriali, quali l'immagine, i simboli, i valori identitari. Questi sono considerati come parte essenziale del messaggio inviato da un territorio sul proprio sviluppo: il messaggio comunica la *mission* del territorio che è (politicamente) selezionata come guida di un percorso di sviluppo economico. In un mercato globale dove il singolo luogo compete per attrarre investimenti, residenti e talenti, tutti i territori (senza nessuna esclusione) sono nella necessità di definire il proprio vantaggio competitivo, che deve essere visibile, capito e credibile. Per questo motivo, il *place branding* si è diffuso fortemente in tutto il mondo: se la competizione è molto alta, anche l'immagine del territorio può contribuire a fare la differenza. Secondo Eisen-

schitz⁸⁴, la diffusione rapida e significativa del *place branding* vede come protagoniste le *élite* neo-liberali che hanno guidato la trasformazione dell'economia da industriale a post-industriale. Il *branding* territoriale si sarebbe sviluppato proprio in parallelo all'abbandono dell'era industriale: con la deindustrializzazione, si sarebbe imposto un nuovo modello di sviluppo economico incentrato su un'economia fortemente de-materializzata e basata sulla conoscenza.

Nel rispondere ai gravi problemi della deindustrializzazione, molte città sono ricorse al marchio territoriale per gestire la propria immagine: si è ritenuto che superare l'immagine negativa di luogo "in declino" fosse necessario per un rilancio economico. Esistono varie tipologie di marchio territoriale in base agli obiettivi e al *target* (Tabella 1). In Europa, sono molti i casi di marchi post-industriali annoverati tra le buone pratiche del marketing: Manchester, Torino, Bilbao, Barcellona, Glasgow sono solo alcuni esempi del legame stretto tra *branding* e rigenerazione urbana (e economica). Questi casi dimostrano anche il ruolo del patrimonio culturale locale nel rilanciare l'attrattività delle regioni europee.

Tabella 1. Tipologie di marchio territoriale: Obiettivi e Target⁸⁵

Tipologia	Definizione
Destination Brand	Marchio volto alla promozione dell'industria turistica, e del territorio come luogo di "consumo" turistico (<i>target</i> : turisti nazionali e internazionali).
Place of Origin (Export)	Marchio volto a supportare l'export, basato sulla presenza di un " <i>place of origin effect</i> " – il "Made in" (<i>target</i> : consumatori nazionali e internazionali).
FDIs promotion	Marchio volto a favorire l'attrazione di investimenti (<i>target</i> : imprenditori fuori dal territorio e imprenditori già presenti nel tentativo di rafforzare le relazioni e trattenerli).
Culture & Entertainment Brand	Marchio volto a promuovere il territorio come luogo di "consumo" culturale (<i>target</i> : residenti e turisti culturali).
Integrated Place Brand	Concezione "olistica" del <i>brand</i> che si propone come un "ombrello" sotto cui molteplici aspetti del territorio vengono promossi (luogo di residenza, luogo di lavoro, luogo di turismo, luogo di investimento). Ne consegue un <i>target</i> multiplo.

⁸⁴ A. Eisenschitz, *Neo-liberalism and the Future of Place Marketing*, in "Place Branding and Public Diplomacy", 6 (2010), pp. 79-86.

⁸⁵ Adattato da M. Kavaratzis-G. Ashworth, *Place Branding: Where Do We Stand?*, in G. Ashworth-M. Kavaratzis (a cura di), *Towards Effective Place Brand Management. Branding European Cities and Regions*, Edward Elgar, Cheltenham, 2010, pp. 1-14.

Nel mercato globale i territori che si ritrovano con una quantità e qualità di risorse non sufficienti a affrontare la competizione internazionale possono decidere di ricorrere a strategie cooperative in modo da mettere in rete le risorse materiali e immateriali esistenti. Un approccio cooperativo allo sviluppo (e al *branding*) può, dunque, essere inteso come una modalità di affrontare la competizione globale e aumentare, così, la competitività locale. La cooperazione offre l'opportunità di definire una massa critica⁸⁶ e una varietà dell'offerta promossa. La varietà dell'offerta territoriale è infatti considerata come meccanismo di resilienza ai fini di una sostenibilità dello sviluppo, in un contesto economico fortemente instabile⁸⁷.

Nelle sezioni seguenti, lo studio dei casi sottolinea come strategie cooperative, interpretate attraverso l'analisi del marchio, possono supportare la creazione di discontinuità nel sentiero di sviluppo locale. L'analisi del marchio fa vedere fino a che punto il risultante spazio relazionale porti a riconsiderare le identità locali coinvolte.

3. Casi di studio: Val di Cornia e NewcastleGateshead

Questi due casi sono stati selezionati in base alla comune necessità di avviare un nuovo corso di sviluppo economico. In entrambi i casi il ruolo degli attori pubblici, in particolare delle autorità comunali, è stato predominante nel definire e gestire il percorso intrapreso. I due casi differiscono, invece, da un punto di vista geografico: mentre il marchio NG interessa un conglomerato urbano equivalente a una città di medie dimensioni (circa 480.000 abitanti), VdC individua un'area prevalentemente rurale, composta da cinque piccoli comuni (Piombino – la città più grande che ospita l'industria siderurgica locale – ha una popolazione di circa 35.000 abitanti). È poi diversa la relazione storica dei due territori con la “vecchia” industria locale: mentre nel caso inglese il processo di deindustrializzazione può dirsi concluso, in VdC l'industria siderurgica è ancora parte integrante dell'economia locale.

⁸⁶ E. Meijers, *Stein's "Regional City" Concept Revisited. Critical Mass and Complementarity in Contemporary Urban Networks*, in “TPR”, 79 (2008), pp. 485-506.

⁸⁷ G. Bristow, *Resilient Regions: Re-“place”ing Regional Competitiveness*, in “Cambridge Journal of Regions, Economy and Society”, 3 (2010), pp. 153-167.

3.1. Val di Cornia

Il nome “Val di Cornia” richiama la geografia del territorio costruita intorno al fiume Cornia e alla sua vallata. Questa definizione geografica è stata sostituita da una “politica” quando nel 1998 fu costituito il Circondario Val di Cornia, un’istituzione intercomunale incaricata della pianificazione per la rete dei cinque comuni. Una legge nazionale ha poi abolito il Circondario nel 2010. Fino ad allora i confini della rete erano definiti dal Circondario, ma scarsamente percepiti dalle comunità locali: un’indagine mostra che l’80% degli intervistati non sa identificare la VdC entro i confini “istituzionali”⁸⁸. Fatti concreti, come ad esempio la fondazione del Circondario e della Parchi Val di Cornia Spa, la società partecipata dai Comuni della VdC volta a gestire in modo imprenditoriale il sistema di parchi naturali e archeologici dell’area, così come le storie, quali l’acclamata “fine dell’industria siderurgica” e la promettente crescita delle presenze turistiche in VdC, hanno dato gli effetti di una strategia di *re-branding*. La messa in rete delle risorse materiali e immateriali (l’esperienza della Parchi Spa ne è il massimo esempio) ha fatto sì che il nuovo corso di sviluppo sia stato improntato ai valori di cooperazione, diversificazione economica e valorizzazione (e salvaguardia) del patrimonio naturale e culturale locale.

Un’analisi delle percezioni di un campione di residenti dei cinque Comuni⁸⁹ suggerisce l’emergere di una vera e propria narrativa sulla rete, in cui ruralità, archeologia e, soprattutto, le produzioni vinicole sono protagoniste. Il campione di intervistati crede fortemente nel turismo e nel suo potenziale economico, mentre l’industria siderurgica sembra dimenticata o, piuttosto, non considerata come un possibile modo di spiegare l’essenza della “Val di Cornia”. C’è un’evidente tendenza a dissociare l’immagine di Piombino (la città fabbrica) dalla VdC: Piombino, infatti, è ancora fortemente legata alla sua immagine industriale (così come alla sua realtà industriale). Va però detto che, sebbene i residenti abbiano

⁸⁸ C. Pasquinelli, *Place Branding and Cooperation. Can a Network of Places Be a Brand?*, in A. Pike (a cura di), *Brands and Branding Geographies*, Edward Elgar, Cheltenham, 2011, pp. 230-247.

⁸⁹ N. Bellini-C. Pasquinelli, *Il Brand Reticolare. Strumenti di analisi per la costruzione di un marchio di luogo*, in “Mercati e Competitività”, 3 (2011), pp. 65-84.

elaborato un'immagine nuova, coesa e condivisa della VdC, le percezioni emerse sono scarsamente distintive, mentre gli elementi che contraddistinguono la VdC in modo unico non sono messi a fuoco: questi sono la rete dei parchi e la cultura locale della lavorazione dei metalli che, seppur immaginata in riferimento alla contemporanea industria siderurgica, caratterizza l'area dall'antica popolazione degli Etruschi fino a oggi. Di fatto, la VdC sta diventando “una ennesima e stereotipata cartolina Toscana”⁹⁰, un luogo “bello” e “naturale” dove si produce un buon vino. La Tabella 2 passa in rassegna le fasi di sviluppo e trasformazione del marchio VdC nel tempo.

Tabella 2. Fasi di sviluppo del marchio Val di Cornia

Fase	Logica fondante	Tipologia	Valori
I Fase (’70-’80) Il brand del Cambiamento e della Rigenerazione	Cooperazione tra cinque Comuni per una pianificazione migliore (visione politica)	Integrated brand	Deindustrializzazione; diversificazione economica; cambio irreversibile; rigenerazione; sviluppo “green”
II Fase (’90- inizio ’00) Il brand “istituzionale”	Istituzionalizzazione della rete	Integrated brand	Una nuova “centralità” locale (economica, politica); sviluppo endogeno (“definiamo il nostro futuro”); cooperazione
III fase (da inizio ’00) La “cartolina” della Toscana	Parchi Spa: un asset per il turismo; decrescente istituzionalizzazione	Destination brand (tipologia prevalente)	Ruralità; Cultura; Patrimonio naturale/culturale; Vino e prodotti locali; Paesaggio naturale

3.2. NewcastleGateshead

NG è la partnership nata nel 2000 tra Newcastle City Council, sulla riva nord del fiume Tyne, e Gateshead Council sulla riva sud, un'area che rappresenta il cuore della regione Nord Est dell'Inghilterra. Questa partnership fu congegnata per supportare la candidatura di *NewcastleGateshead* (e quindi delle due città congiuntamente) a Capitale Europea della Cultura 2008. I

⁹⁰ R. Pazzagli, *Fra storia e turismo. Beni culturali, parchi e politiche del territorio*, in M. Paperini (a cura di), *Leggere il Territorio. Montioni: storia e beni culturali nell'alta Maremma*, Felici Editore, Pisa, 2009.

due Comuni decisero di partecipare insieme alla candidatura al fine di raggiungere una “massa critica” considerata necessaria per vincere il titolo. Nel quadro delle azioni di *culture-led regeneration*, questa collaborazione è stata un ulteriore passo avanti nel processo di ricostruzione socio-economica iniziata negli anni '80, quando il declino industriale nell'area determinò una forte perdita di posti di lavoro, ma anche di competenze⁹¹.

NG è stato il simbolo della rinascita culturale del Nord Est, divenuta visibile nel resto della nazione, procurando all'area un senso di fiducia e orgoglio durante la candidatura a Capitale Europea della Cultura. NG non ha, però, radicato nei residenti un senso di appartenenza per lo spazio relazionale ricreatosi e promosso. Si è, però, sviluppato un attaccamento e riconoscimento del valore dei singoli progetti, come la costruzione del *The Sage Gateshead* (edificio dedicato alla musica sulle rive del Tyne), il *Millennium Bridge* (uno dei ponti che collega le due città, premiato per il valore ingegneristico oltreché artistico) e gli eventi culturali ospitati.

Il turismo ha visto un *trend* fortemente crescente e l'area è diventata una destinazione turistica molto frequentata dagli inglesi e dai turisti internazionali⁹². La crescita del turismo non è però riuscita a compensare un'economia debole. La performance economica della regione continua a essere peggiore rispetto alla media nazionale per quanto riguarda i principali indicatori economici⁹³. Negli ultimi anni si è affermato con forza un nuovo discorso sull'area per cui il miglioramento della reputazione di “luogo pro-business” è diventato una priorità assoluta⁹⁴. Alcuni attori locali hanno dato vita a iniziative di *branding* alternative, poiché interessati allo sviluppo di economie diverse da quella strettamente connessa al turismo. La Tabella 3 descrive il processo di sviluppo del marchio intercomunale, di cui si evidenziano tre fasi principali di trasformazione.

⁹¹ Curds, *Territorial Review of Newcastle and the North East*, Curds, Newcastle upon Tyne, 2006, <http://www.newcastle.gov.uk/wwwfileroot/cxo/oecd/CURDSReport.pdf>. Newcastle upon Tyne.

⁹² ING, IPLAN, ING, *Gateshead, 2010*, <http://www.1ng.org.uk/media-room/downloads>.

⁹³ Urbact, *Case Study of City Response to the Crisis: Newcastle*, European Commission, Brussels, 2010.

⁹⁴ Newcastle City Council, *Firm Foundations For Our City's Future. A Review of Newcastle City Council's Role in Economic Development*, Newcastle City Council, Newcastle upon Tyne, 2011, <http://tyneonline.org.uk/walkerspy/Documents/ws43-1EconomicReview.pdf>.

Tabella 3. Fasi di sviluppo del marchio NewcastleGateshead

Fase	Logica fondante	Tipologia	Valori
I Fase (2000-3) Il brand della candidatura (CEC2008), il brand del cambiamento	Ricerca di una massa critica (popolazione, risorse)	Cultural Brand	Arte pubblica; Cultura per tutti; cultura per la rigenerazione sociale e economica
II Fase (post-candidatura, 2003-2006) NG Initiative incaricata di supportare il turismo nell'area	Continuare a capitalizzare sulla cooperazione stabilita; mantenere una massa critica	Destination Brand	Cooperazione; arte pubblica, cultura per tutti e per i turisti
III Fase (dal 2006) Transizione verso un marchio “ombrello” per più settori; bisogno di reputazione “pro-business”	Continuare a capitalizzare sulla cooperazione stabilita (capacità di collaborazione accumulata)	Verso un Integrated Brand	Bisogno di iniziative private; creare un “business winning system”; bisogno di una leadership forte

4. Discussione e conclusioni

I due casi mostrano gli elementi di un processo di *re-branding* che ha determinato l'emergere di un marchio post-industriale. Entrambi i casi confermano una consapevolezza del bisogno di collaborazione al fine di migliorare il vantaggio competitivo dei singoli partner, anche assumendo i rischi di cooperare in un contesto che, di fatto, è caratterizzato da una competizione tra territori. I partner sono tutti interessati ad attirare turisti, residenti e investimenti nei propri confini amministrativi. I risultati di questa analisi suggeriscono che l'intercomunalità rappresenta un'opzione geografica possibile per la definizione di marchi post-industriali, poiché favorisce un cambiamento di scenario che rende visibile e credibile la discontinuità sul sentiero di sviluppo intrapreso. In quanto visibile e credibile, tale riconfigurazione, riassunta e comunicata dal marchio, tende a orientare le scelte degli attori locali pubblici e privati. Nel caso di NG, specialmente all'inizio del processo, l'assunzione di

una complementarità di risorse e competenze tra i due Comuni ha giocato un ruolo determinante. La partnership era basata sul bisogno di una massa critica e di raggiungere una dimensione ottimale per diventare Capitale Europea della Cultura. Allo stesso tempo le ambizioni politiche, e in particolare quelle espresse da uno dei due comuni (Gateshead), furono determinanti nella definizione della partnership.

Nel caso della VdC la rete dei Comuni si è ricreata intorno all'intuizione politica di un bisogno di trasformazione nell'area. Il marchio intercomunale copre, dunque, uno "spazio delle opportunità" in cui una rivitalizzazione economica è percepita come possibile. Lo spazio a rete è anche suggerito dal sistema dei parchi naturali e archeologici, che favorisce un'immagine "reticolare" della VdC. I parchi e le vicende connesse hanno aiutato le comunità locali a concepire uno scenario post-industriale per l'area.

In entrambi i casi emerge un processo di istituzionalizzazione poiché, una volta creato, il *brand* intercomunale sembra diventare una vera e propria "istituzione", e cioè una "norma" che si autorafforza nel tempo fino a diventare riferimento centrale di ogni discorso sullo sviluppo locale. Nel caso inglese l'istituzionalizzazione emerge con la conferma della collaborazione intercomunale per lo sviluppo, anche dopo il fallimento della candidatura a Capitale Europea della Cultura, fino a ispirare un comune *masterplan* economico-urbanistico (il *IPLAN*): il motivo è stato l'aver riconosciuto un accumularsi di capacità collaborativa tra i due Comuni. Nel caso italiano il processo di istituzionalizzazione è stato precoce e legato alla natura "politica" del progetto (la *vision* che la classe politica locale seppe definire per lo sviluppo dell'area). Un processo di pianificazione condiviso tra i Comuni partner e la fondazione del Circondario e della Parchi Spa contribuirono a una rapida istituzionalizzazione del marchio. Successivamente però sono emersi segnali di una "deistituzionalizzazione" del marchio. Una recente indagine ha fatto emergere dalle opinioni degli intervistati una perdita di motivazione verso il marchio⁹⁵. Questa testimonianza è rafforzata dall'abolizione del Circondario che, nonostante imposta da legge nazionale, ha lasciato un evidente vuoto negli ultimi due anni.

⁹⁵ C. Pasquinelli, *Place Branding and Cooperation*, cit.

Entrambi i casi vedono il ricorso a una ricca simbologia messa in campo per rafforzare la collaborazione intercomunale. Mentre la VdC si basa su elementi simbolici presi dal paesaggio naturale, NG si basa su elementi presi dal “paesaggio costruito” urbano: in entrambi i casi i simboli sono un mezzo per rendere la cooperazione tangibile e visibile, così aiutando le comunità a raffigurare mentalmente lo spazio collaborativo. Mentre nel caso inglese si cerca di costruire una nuova identità a partire dalle azioni attuali di rimodellamento del contesto urbano (il nuovo ponte, i nuovi edifici, ecc.), nel caso italiano si cerca di riscoprire un passato “rurale” e “naturale”, precedente allo stabilirsi dell’industria siderurgica a Piombino. Anche il riferimento simbolico al fiume, che è l’elemento fisico centrale della collaborazione, ha un significato diverso. Nel caso inglese l’idea è quella di “definire una città” attraversata dal fiume Tyne, che storicamente ha rappresentato una barriera (non solo fisica) tra le due città. Da qui il ruolo forte dei ponti come simboli di legame tra i due partner. Diversamente, il fiume Cornia è rappresentato come il *fil rouge* attraverso i cinque Comuni coinvolti, storicamente e fisicamente legati dalla presenza del fiume.

In entrambi i casi emergono minacce alla sostenibilità dei marchi intercomunali. La riduzione delle risorse finanziarie e l’acuirsi della competizione territoriale aumentano il costo della collaborazione in termini di tempo (necessario a prendere decisioni e agire) e di controllo. In un contesto economico instabile, si risente della necessità di una *leadership* forte, mentre cooperazioni intercomunali senza una vera autorità decisionale rischiano di essere percepite come non efficienti nel guidare il processo di sviluppo economico.

Il caso VdC ci suggerisce, poi, una possibile perdita di contenuto del marchio, nella direzione di una standardizzazione e di un indebolimento della capacità distintiva. Nonostante la credibilità e l’efficacia nel breve periodo di un messaggio semplice e comprensibile (la “cartolina” della Toscana), il rischio di perdita di distintività può implicare una perdita di visibilità nel lungo periodo. Questo deriva dal fatto che i *brand* intercomunali sono minacciati da una faticosa gestione dovuta alla presenza di molteplici identità, politiche, economiche e sociali, che coesistono nella rete. Il caso inglese fa vedere come un marchio che funziona in un settore

(il turismo) finisca per escludere altri attori dello sviluppo, che non si sentono adeguatamente rappresentati dal marchio.

Per concludere e sintetizzare quanto emerso, il marchio intercomunale è uno strumento di visibilità che rende il cambiamento intrapreso visibile e comprensibile alle comunità coinvolte, grazie alla proiezione dell'immagine di un nuovo spazio di azione. Una volta definito, il marchio può attraversare un processo di istituzionalizzazione in base al quale questo diventa una "norma" che influenza il modo di concepire la strategia di sviluppo locale nel tempo: lo spazio della rete (dato dalla collaborazione intercomunale), divenuto visibile e credibile, tende a essere riconfermato come spazio ottimale per favorire lo sviluppo. Nel lungo periodo, però, le necessità e le prospettive degli attori locali possono modificarsi ed evolvere (così come nuovi attori possono diventare rilevanti per lo sviluppo). Lungo il processo si può, dunque, verificare una perdita di interesse e entusiasmo per il marchio intercomunale. Può così avvenire nel tempo uno scollamento tra lo spazio a rete "istituzionalizzato" e lo spazio di azione rispondente all'effettivo interesse e *vision* degli attori locali. Questo può costituire un freno lungo il percorso di sviluppo post-industriale ricercato.

I piccoli porti, punto di incontro con il turismo sostenibile: il porticciolo di Baratti come “case study”

Elisa Tizzoni

Abstract

Il presente contributo intende analizzare le principali problematiche connesse alla sostenibilità dello sviluppo della portualità turistica, con particolare attenzione al processo di progettazione, regolamentazione e gestione dei piccoli e micro porti. Dopo una presentazione generale dei caratteri attuali del diportismo e della piccola portualità turistica in Italia, si rivolgerà l'attenzione alle iniziative recentemente attuate per la promozione di forme di turismo nautico ecocompatibili. Successivamente, si concentrerà l'attenzione sull'area toscana, sintetizzando gli aspetti salienti dei più importanti riferimenti normativi in materia di compatibilità ambientale delle strutture portuali, citando alcune recenti esperienze progettuali nelle quali si è tentato di applicare un approccio sostenibile al turismo nautico. La seconda parte del contributo proporrà il porticciolo di Baratti quale *case study* per un'analisi maggiormente dettagliata delle potenzialità dei piccoli e micro porti quali motori per uno sviluppo territoriale rispettoso delle esigenze del territorio, partendo dalla presentazione del contesto turistico di riferimento e dalla descrizione delle principali caratteristiche dell'area costiera e dell'ormeggio; ci si soffermerà in particolare sull'analisi del *Piano particolareggiato del Parco archeologico e naturalistico di Baratti e Populonia*, evidenziando l'applicazione di principi di sostenibilità nelle modalità di definizione e nei contenuti dello stesso. Sulla scorta delle riflessioni introdotte si proporranno possibili linee di indirizzo per lo sviluppo di forme di valorizzazione del territorio di Baratti basate sul recupero e rilancio degli spazi a mare, in un'ottica di multifunzionalità e sostenibilità, potenzialmente applicabili ad altre realtà della costa toscana con simili caratteristiche.

Parole chiave: porti turistici, Golfo di Baratti, sostenibilità.

1. Premessa: l'incontro-scontro tra turismo sostenibile e integrato e diportismo

I recenti sviluppi della portualità turistica, settore la cui rilevanza per il tessuto economico italiano risulta ormai pienamente riconosciuta, sono stati caratterizzati dall'emergere del tema della sostenibilità. L'occupazione massiccia degli spazi a mare seguita al boom del turismo balneare e l'assenza di una progettualità a lungo termine e partecipata hanno causato un corto circuito nella pianificazione del turismo costiero, che si riflette particolarmente sul comparto nautico, data la crisi che ha investito il settore, la concorrenza sempre più forte dei competitors mediterranei, l'ineadeguatezza e l'obsolescenza di strutture e servizi riscontrabile in numerosi porticcioli della Penisola. Negli ultimi anni, tuttavia, si è registrato un profondo ripensamento delle politiche pubbliche a favore del diportismo, nell'ambito della crescente consapevolezza dell'importanza e finanche della necessità di uno sviluppo turistico sostenibile, specialmente in un contesto, come quello italiano, caratterizzato da una estrema fragilità dell'ambiente costiero.

L'attenzione dell'opinione pubblica e dei decisori politici si è concentrata sulle questioni legate alla compatibilità con l'ambiente naturale, mentre le ripercussioni dello sviluppo del turismo nautico sulle altre dimensioni della sostenibilità, quella economica e sociale, sono rimaste talvolta in secondo piano, specialmente per quanto riguarda gli effetti sull'identità locale, mentre "le interrelazioni fra gli usi di un territorio costiero, e fra questi e il contesto biologico, sottolineano come la valorizzazione delle eredità culturali instauri spesso relazioni conflittuali con importanti attività economiche, ad es. quelle portuali"⁹⁶.

La legislazione vigente, tanto a livello nazionale⁹⁷ che regionale⁹⁸ ha sanzionato anche dal punto di vista normativo la necessità di

⁹⁶ E. Lemmi, *Dallo "spazio consumato" ai luoghi ritrovati. Verso una geografia del turismo sostenibile*, FrancoAngeli, Milano, 2009, p. 11.

⁹⁷ Il riformato Titolo V della Costituzione italiana tra le materie di legislazione concorrente tra Stato e Regione annovera anche quella relativa a "porti e aeroporti civili; grandi reti di trasporto e di navigazione" (art. 117 cost., III comma). Il testo normativo fondamentale in materia di porti è rappresentato dalla legge n. 84/1994, nella quale peraltro si prevede che il *Piano regolatore portuale* venga sottoposto a Valutazione d'impatto ambientale.

⁹⁸ Il riferimento fondamentale è rappresentato dalla L.R. n. 1/2005 "Norme per il governo del territorio", Capo III-bis "Disposizioni in materia di porti e approdi turistici".

uno sviluppo portuale eco-compatibile; la regione Toscana in particolare, che ha profuso un impegno rilevante nel campo del turismo sostenibile tramite l'adesione alla rete *NecsTour* (la rete europea per il turismo sostenibile), ha orientato la pianificazione delle politiche portuali all'insegna della compatibilità ambientale e dell'integrazione, come evidenziato già dal *Master Plan dei porti toscani*, laddove si afferma la necessità che questi ultimi “siano quanto più possibile integrati con i retroterra territoriali ed urbani”⁹⁹.

Nello stesso tempo anche da parte degli operatori privati è andata crescendo la sensibilità ai temi ambientali, sia nelle fasi di progettazione e costruzione sia nella predisposizione dell'offerta di servizi (adottando la certificazione ISO14001, realizzando servizi di raccolta differenziata e raccolta degli oli usati, ecc.).

2. I piccoli e micro porti italiani, tra sopravvivenza e sviluppo sostenibile

Nonostante negli ultimi anni si sia registrata la tendenza alla realizzazione di strutture portuali di dimensioni sempre maggiori, ritenute più idonee a fronteggiare la concorrenza internazionale con la forza dei numeri, la rete dei piccoli e micro porti continua a rappresentare una realtà fondamentale per il turismo italiano. Secondo i dati dell'Osservatorio Nautico Nazionale, nel 2010 i punti di ormeggio, definiti come “infrastrutture stagionali non dotate di banchine ‘fisse’, ma di strutture rimovibili nella stagione invernale” rappresentavano oltre il 21% del totale delle infrastrutture, senza contare che parte delle realtà classificate come “porti polifunzionali” dal rapporto dell'Osservatorio per dimensione e dotazioni possono essere senz'altro ricondotte alla categoria di piccolo o micro porto¹⁰⁰.

I piccoli porti rappresentano dunque una risorsa multifunzionale per il territorio: le attività direttamente legate al turismo nautico (servizi di sosta, rimessaggio e manutenzione; servizi di ristorazione e piccolo commercio) coesistono, talvolta nelle stesse strutture,

⁹⁹ Regione Toscana, *Piano di Indirizzo Territoriale*, All. A, elaborato 5, Master Plan “La rete dei porti toscani”, scaricabile dal sito ufficiale della Regione Toscana, url: <http://www.regione.toscana.it>, p. 41.

¹⁰⁰ ONN – Osservatorio Nautico Nazionale, *Rapporto sul Turismo Nautico n. 2*, Genova, 2011.

con attività di tipo sportivo, come avviene in quei frequenti casi nei quali associazioni e circoli per la promozione degli sport nautici gestiscono direttamente le aree portuali, contribuendo notevolmente alla diffusione della “cultura del mare”.

In altri contesti, l'azione congiunta dei Comuni, concessionari degli spazi a mare, e di cooperative che gestiscono direttamente i servizi al diportista, dà luogo a progetti di nautica sociale, educazione ambientale, formazione professionale e inserimento lavorativo di categorie svantaggiate, talvolta recuperando all'uso aree costiere segnate da precedenti utilizzi industriali o semplicemente abbandonate all'incuria.

I piccoli porti, inoltre, costituiscono un elemento insostituibile del paesaggio di molte località, simboleggiando visivamente l'incontro tra la comunità umana e il mare, inteso come elemento naturale e come cuore di una civiltà che nel Mediterraneo, pur nell'alternarsi delle fasi storiche, mantiene una sua unitarietà nel tempo e nello spazio.

Nonostante le preoccupazioni maggiori siano state indirizzate verso l'impatto ambientale dei porti di maggiori dimensioni, anche i piccoli porti non sono esenti da criticità, legate alle carenze di infrastrutture e dotazioni che talvolta degenerano nel degrado, in assenza di efficaci strumenti di controllo. I limiti nello sviluppo della microportualità sono imputabili principalmente a vincoli fisici, di tipo ambientale e morfologico, che peraltro implicano difficoltà nei collegamenti logistici, specialmente nelle isole di minori dimensioni, ma anche alla carenza di risorse degli attori locali solitamente impegnati nella gestione (club nautico-velici, cooperative, amministrazioni locali), vista la difficoltà di attirare l'interesse del settore privato, in considerazione del fatto che gli obiettivi del profitto economico esauriscono solo in parte le funzioni dei piccoli e micro porti. Nello stesso tempo, le mancanze e i ritardi che affliggono in larga misura la microportualità, possono paradossalmente costituire un'opportunità per il loro rilancio, costituendo una tabula rasa sulla quale costruire progettualità nelle quali innovazione e rispetto per identità tradizionale e ambiente si attuino all'insegna della sostenibilità.

La possibile chiave di volta nel rilancio ecocompatibile dei piccoli porti italiani (ma anche europei) può essere individuata nella

loro messa a sistema, sia nell'ambito del territorio di riferimento, integrando le risorse turistiche in una progettualità unitaria, sia all'interno di network a scala regionale e interregionale, in molti casi nell'ambito di progetti comunitari. Il sistema portuale della Regione Toscana ha alle spalle un percorso già piuttosto avanzato in direzione della sostenibilità, che ha condotto all'approvazione di atti normativi¹⁰¹ e all'adesione a iniziative progettuali realizzate per lo più su scala comunitaria¹⁰².

3. Il contesto turistico del Golfo di Baratti nelle sue dimensioni sostenibili

Il Golfo di Baratti offre, tanto all'occhio del visitatore, quanto a quello del ricercatore, un quadro di bellezza unico, nel quale il patrimonio naturale e storico-artistico si lega in un ideale abbraccio richiamato nella forma dell'insenatura: le particolari caratteristiche del territorio, nel quale la vocazione turistica si fonda sulla presenza di un ambiente ancora in gran parte incontaminato e sulla conservazione di preziose testimonianze delle civiltà del passato, ha motivato la scelta di esso quale *case study* al centro del presente contributo. Lo studio dell'area è stato condotto a partire da una campagna di ricerca sul campo, effettuata in seguito alla partecipazione dell'autrice ad alcuni progetti di ricerca in materia di turismo nautico, che ha compreso la realizzazione di interviste e la presa di contatto con i più rilevanti *stakeholder* locali, completata dall'esame di dati quantitativi, contributi editi e documentazione amministrativa elaborata dal Comune di Piombino.

L'area di Baratti fa parte dell'area turistica nota come *Costa degli Etruschi*, nella quale si è registrata negli ultimi anni una generale crescita di arrivi e presenze, particolarmente marcata nel settore extra-alberghiero. Per quanto riguarda la provenienza dei visitatori, i flussi stranieri rappresentano poco meno del 40% degli arrivi, distribuendosi peraltro su una stagione turistica "lunga" che

¹⁰¹ In aggiunta alla esplicita menzione dei valori della sostenibilità nei documenti di pianificazione citati, si segnala l'istituzione dell'*Area marina protetta* dell'Arcipelago, la più estesa d'Italia.

¹⁰² Tra i progetti nei quali enti locali della Toscana sono coinvolti come partner si citano il progetto TPE – *Tourisme Ports Environnement* e il progetto *Odyssea*, entrambi finanziati nell'ambito del Programma di cooperazione transfrontaliera Italia-Francia Marittimo.

va dalla primavera sino all'autunno; nello stesso tempo, il turismo intra-regionale assomma una quota rilevante delle presenze negli esercizi extra-alberghieri.

Le risorse turistiche specifiche dell'area del Golfo di Baratti possono essere inquadrare all'interno di differenti tematismi, a partire dal turismo culturale, connesso alla presenza di siti archeologici di epoca etrusco-romana tra i più importanti della Toscana, compresi all'interno del *Parco Archeologico di Baratti e Populonia*, e alla conservazione del patrimonio storico-architettonico, che comprende quali elementi chiave la Torre quattrocentesca affacciata sul Golfo e il borgo medievale di Populonia alta, pienamente fruibile grazie al recupero di numerosi locali a uso commerciale e ristorativo e all'attività di enti e associazioni¹⁰³. Parallelamente, la peculiare morfologia, dove la costa sabbiosa, la pineta e la collina mantengono l'originario continuum, e il carattere ancora in gran parte "selvaggio" dell'ambiente costiero offrono diversi percorsi adatti al turismo escursionistico¹⁰⁴. Di recente si è registrata una crescita del comparto dell'agriturismo, declinato anche in un'interessante unione con il camperismo, oggi e in passato largamente praticato nell'area, e con il turismo enogastronomico.

Nella sua varietà, l'offerta turistica a Baratti appare fortemente improntata a principi di sostenibilità per quanto riguarda il sistema viario (viabilità ridotta a una sola strada di accesso con parcheggio periferico di interscambio e mezzi pubblici; rete sentieristica che collega l'area a mare con le località della collina); le strutture ricettive, tra le quali si contano numerosi agriturismi e campeggi (coerentemente all'intera area della Costa degli Etruschi dove si registra una prevalenza del settore extra-alberghiero); nei contenuti dell'offerta turistica (attenzione al patrimonio storico e ambientale, rilancio dei prodotti tipici e delle tradizioni locali, comprese quelle religiose) e nelle modalità di gestione (in capo principalmente alla società *Parchi della Val di Cornia*).

Questi brevi cenni rendono comprensibile il crescente interesse dei

¹⁰³ Si fa riferimento, in particolare, all'attività dell'Associazione *Amici di Populonia*, che organizza varie manifestazioni, tra le quali la *Luminaria* in occasione dei festeggiamenti per il patrono del borgo, San Cerbone, e nello stesso tempo partecipa a iniziative di studio e ricerca sull'area.

¹⁰⁴ Il territorio di Baratti aderisce al *Tuscan Coast and Islands Walking Festival*, manifestazione annuale dedicata alla fruizione sostenibile delle aree parco toscane all'interno di un ampio calendario di eventi e manifestazioni.

diportisti per il porticciolo di Baratti, classificato ufficialmente come *ormeggio*, il quale presenta la forma del campo boe¹⁰⁵, in assenza di strutture in muratura permanenti quali moli o banchine. Gli spazi a mare sono gestiti da realtà di micro-imprenditoria locale, a carattere prevalentemente stagionale, che offrono servizi di accoglienza e ormeggio delle imbarcazioni unitamente a altri tipi di servizi turistici (diving, noleggio piccole imbarcazioni, ecc.); una parte degli spazi lungomare sono riservati al locale *Circolo Nautico Pesca Sportiva*, attivo nel campo degli sport acquatici.

Nell'area che si affaccia sul campo boe sono presenti tre ristoranti e alcuni esercizi di commercio al dettaglio, mentre nell'immediato retroterra sono numerosi gli esercizi ristorativo-ricettivi; le strutture del Parco archeologico di Baratti sono collocate in immediata adiacenza all'area di ormeggio, così da essere agevolmente raggiungibili a piedi, analogamente alle spiagge attrezzate.

Le caratteristiche del porto di Baratti rispondono ai principi di sostenibilità sotto molteplici punti di vista:

- sostenibilità ambientale, in assenza di strutture a forte e permanente impatto (moli, dighe, ecc.);
- sostenibilità sociale, con una gestione in capo ad attori locali, tra i quali il Circolo Nautico Pesca Sportiva Baratti, realtà espressamente vocata alla promozione della cultura del mare.

L'area del porticciolo di Baratti tuttavia presenta diverse problematiche ambientali, tra le quali, in primo luogo, i fenomeni erosivi in gran parte dovuti all'impatto delle attività industriali ed estrattive operanti in passato.

Nello stesso tempo la scarsità di strutture, se pure contribuisce all'immagine "incontaminata" del luogo, determina carenze di tipo igienico-ambientale, la cui risoluzione rappresenta un obiettivo prioritario rispetto a qualsiasi progetto di valorizzazione.

4. Vocazioni e potenzialità del porticciolo di Baratti

Recentemente il Comune di Piombino ha approvato il *Piano particolareggiato del Parco archeologico e naturalistico di Baratti e Populonia* attraverso un percorso partecipato, ponendo al centro

¹⁰⁵ Secondo il *Censimento delle Infrastrutture* della Direzione Marittimo di Livorno del 2005, l'ormeggio conta 295 posti barca.

dei propri obiettivi la promozione di un “turismo culturale, naturale e sostenibile”¹⁰⁶.

Tali interventi, che preannunciano una possibile svolta per l’area di Baratti tramite un recupero delle risorse ambientali e architettoniche che conduca alla acquisizione di nuove funzioni turistiche e all’incremento dell’attrattività globale dell’area, stimolano una riflessione complessiva sulle potenzialità dello sviluppo sostenibile del porticciolo di Baratti. Le consultazioni attuate nel percorso partecipato per l’approvazione del Piano particolareggiato hanno visto il prevalere di un’opzione “minima” circa gli interventi da attuarsi nell’area del campo boe: la versione definitiva del piano prevede infatti il solo recupero delle strutture esistenti, ammettendo nello stesso tempo “usi per servizi alla nautica, *info point* e servizi igienici” all’interno dell’unico edificio in muratura presente, nonché uno spazio ristoro aperto e un tendone per manifestazioni ed eventi, nel contesto di un recupero e riqualificazione del fronte a mare¹⁰⁷.

La realizzazione degli interventi citati potrebbe fornire il necessario presupposto affinché il porticciolo di Baratti assuma un carattere *integrato e multifunzionale* rispetto al territorio, contribuendo in maniera determinante al suo rilancio, erogando servizi nell’ambito delle seguenti aree:

- comunicazione delle risorse territoriali, attraverso attività di promozione, didattica, educazione al rispetto e alla condivisione dei limiti imposti al turista (con l’effetto secondario di fidelizzare il turista una volta che quest’ultimo abbia aderito alla filosofia alla base dell’esperienza di visita);
- coordinamento della visita non solo delle località costiere, ma anche dell’entroterra, con collegamenti logistici efficienti e a basso impatto, unendo tratte via mare e via terra in percorsi unitari;
- erogazione di servizi, direttamente legati al mare come il *diving* o il *charter* nautico, o più genericamente compresi nell’offerta turistica, e vendita di prodotti tipici.

¹⁰⁶ *Percorso partecipativo per Baratti e Populonia. Rapporto validato dal garante della comunicazione per il governo del territorio della Regione Toscana*, scaricabile dal sito ufficiale del Comune di Piombino, url: <http://www.comune.piombino.li.it>.

¹⁰⁷ *Piano Particolareggiato del parco archeologico di Baratti e Populonia*, scaricabile dal sito ufficiale del Comune di Piombino, url: <http://www.comune.piombino.li.it>.

Il perseguimento di questi obiettivi necessita di strumenti specifici, a partire dalla predisposizione di indicatori per la valutazione della sostenibilità e qualità ambientale, coerenti con il sistema di indicatori predisposti nell'ambito del Progetto *NecsTour*, rivolti al settore turistico nella sua globalità, integrati con altri specifici rispetto alla realtà dei porti¹⁰⁸, da sperimentare nel porticciolo di Baratti con la prospettiva di adattarli all'intera rete dei porti toscani.

Nel contempo appare opportuno il ricorso a sistemi misti di regolamentazione e incentivazione che uniscano il monitoraggio e la sorveglianza della gestione degli spazi pubblici e privati, promuovendo nel contempo l'adesione agli ideali alla base degli interventi, concedendo agevolazioni alle strutture che si distinguono nella tutela ambientale (visibilità presso spazi virtuali e strutture dell'accoglienza turistica e in occasione di eventi e manifestazioni; titoli di precedenza nella concessione di contributi o nella partecipazione di bandi pubblici, possibilità di aderire a convenzioni per la fornitura di beni e servizi a condizioni agevolate, ecc.). In questo quadro, sembrerebbe opportuno affidare a istituzioni pubbliche di carattere sovracomunale (come Parchi Val di Cornia Spa) una funzione di mediazione tra enti territoriali e altri enti o privati e di coordinamento degli stessi, nel quadro di un sistema che preveda regole definite di comune accordo (formalizzate con modalità più o meno rigide tramite convenzioni, contratti d'area, club di prodotto con annesso marchio territoriale, ecc.) e individuando i soggetti competenti tanto per la fase di attuazione degli interventi che per la verifica del rispetto dei parametri concordati. Sotto questo punto di vista, la continuità appare l'elemento centrale per la riuscita di progetti di sviluppo sostenibile, attraverso la coerenza degli interventi sul territorio e la costituzione di luoghi permanenti per il confronto tra gli *stakeholder*.

Le proposte sintetizzate ruotano attorno all'idea che il mare non rappresenti semplicemente una "merce" da sfruttare e con cui convivere, ma l'elemento chiave dell'identità locale: il porticcio-

¹⁰⁸ Recentemente sono stati proposti diversi set di indicatori della sostenibilità dei porti e del turismo nautico all'interno di numerosi progetti (citiamo il progetto comunitario "Deduce", finanziato nell'ambito del programma Interreg IIIC, il cui obiettivo principale è stato la definizione di indicatori relativi alla sostenibilità dello sviluppo costiero) e studi, a partire da quello promosso nel 1992 dalla Economic and Social Commission for Asia and the Pacific delle Nazioni Unite in materia di *Assessment of the Environmental Impact of Port Development*.

lo di Baratti può dunque divenire uno spazio che collega diversi *luoghi*, connettendo le risorse territoriali e proponendole all'attenzione del turista, e diversi *tempi*, grazie alla stratificazione storica della quale il paesaggio è il riflesso, che ha nel mare l'elemento unificante, garantendo lo sviluppo di un turismo realmente sostenibile e calibrato sulle esigenze di ambiente e comunità.

5. Bibliografia

- C. Benevolo, *Problematiche di sostenibilità nell'ambito del turismo nautico in Italia*, in "Impresa Progetto, Electronic Journal of Management", 2 (2011), pp. 1-17.
- Economic and Social Commission for Asia and the Pacific of United Nations, *Assessment of the Environmental Impact of Port Development*, United Nations Press, New York, 1992.
- E. Lemmi, *Dallo "spazio consumato" ai luoghi ritrovati. Verso una geografia del turismo sostenibile*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- ONN – Osservatorio Nautico Nazionale, *Rapporto sul Turismo Nautico n. 2*, Genova, 2011.
- Percorso partecipativo per Baratti e Populonia. Rapporto validato dal garante della comunicazione per il governo del territorio della Regione Toscana*, scaricabile dal sito ufficiale del Comune di Piombino, url: <http://www.comune.piombino.li.it>.
- Piano Particolareggiato del parco archeologico di Baratti e Populonia*, scaricabile dal sito ufficiale del Comune di Piombino, url: <http://www.comune.piombino.li.it>.
- A. Quagli (a cura di), *Analisi gestionale dei porti turistici nella nautica da diporto. Il caso di Imperia*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Regione Toscana, *Piano di Indirizzo Territoriale, All. A, elaborato 5: Master Plan "La rete dei porti toscani"*, scaricabile dal sito ufficiale della Regione Toscana, url: <http://www.regione.toscana.it>.

Notizie sugli Autori :
e le Autrici :

Marco Bani (Pisa, 1983). Nel 2008 consegue la laurea specialistica in Informatica Umanistica presso l'Università di Pisa. Nel 2007 inizia a collaborare col King's College di Londra, dove prima diventa Assistant Lecturer per il corso di MA in Digital Culture, poi Research Fellow presso il King's Visualization Lab, team specializzato nell'utilizzo della computer grafica nella ricerca e infine (dal 2008 al 2010). Impegnato in politica, viene eletto consigliere comunale a Pisa. Nel 2011 inizia il dottorato alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa in "Political Science, Human Rights and Sustainability". Attualmente è Visiting Student al M.I.T di Cambridge (Usa).

Alessia Belli è assegnista di ricerca in Filosofia Politica alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Ha conseguito una laurea in Filosofia Politica (Università di Firenze), un Master in "Human Rights and Humanitarian Action" (Università di Siena) e un dottorato di ricerca in "Politics, Human Rights, and Sustainability" presso la Scuola Superiore Sant'Anna. Ha svolto ricerca in Medio Oriente, dove ha anche collaborato a progetti di cooperazione allo sviluppo in Israele e Palestina. È stata Visiting PhD Student alla London School of Economics e alla University of York. I suoi principali interessi di ricerca riguardano *Gender Mainstreaming and Diversity Management* in contesti multiculturali, Islam e rapporto tra identità politica/religiosa, teoria femminista e femminismi islamici.

Camilla Cannone. Nel 2008 consegue la laurea specialistica in Giurisprudenza presso Università di Foggia, con tesi in diritto penale. Dal 2011 è dottoranda in Filosofia del Diritto presso l'Uni-

versità degli Studi Federico II di Napoli e cultrice della materia nella medesima disciplina presso l'Università di Foggia, dove lavora con la prof.ssa Anna Campanale. Dal mese di settembre 2012 è abilitata all'esercizio della professione forense.

Mariachiara Guerra, architetto, ha conseguito nel 2010 il titolo di dottore di ricerca in Storia e Valorizzazione del Patrimonio Architettonico, Urbanistico e Ambientale presso il Politecnico di Torino con una tesi dal titolo "*L'Arte è memoria che non può difendersi*". *Gabriele d'Annunzio e il patrimonio culturale italiano*, per cui ha ottenuto il Premio Spadolini Nuova Antologia – Medaglia della Presidenza della Repubblica. Attualmente docente di progettazione e restauro presso la St. John International University, dal 2006 si occupa di prevenzione del rischio sismico nei centri storici e nel luglio 2012 è stata chiamata come consulente scientifico nei comuni emiliani colpiti dal terremoto.

Sabina Leoncini è dottoranda presso l'Università di Firenze e lavora a un progetto sull'educazione a Jaffa (Israele) dove attualmente si trova. Nel 2005 ha conseguito la laurea triennale in Educazione interculturale con una tesi dal titolo *L'immagine degli immigrati nei media italiani e la professione degli educatori interculturali*, e nel 2008 la laurea specialistica in Scienze etnoantropologiche con una tesi su *Al di qua e al di là del muro: decostruzione di una barriera fisica, politica e simbolica tra Israele e Cisgiordania*. Nel corso dell'anno accademico 2008-2009 è stata Visiting Graduate Student presso la Hebrew University of Jerusalem (Rothberg School), dove è attualmente Visiting Research Fellow.

Cecilia Pasquinelli è ricercatrice post-doc presso la Kulturgeografiska Institutionen della Uppsala University (Svezia). Nel 2012 ha conseguito il titolo di perfezionamento presso l'Istituto di Management della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Ha lavorato come assistente di ricerca presso l'Istituto di Management, contribuendo a progetti di ricerca applicata in tema di politiche di innovazione, sviluppo locale e regionale, marketing territoriale.

Alessandro Poli si è laureato in Filosofia all'Università di Perugia, specializzato alla Fondazione San Carlo di Modena ed è dottore di ricerca in Storia della Filosofia presso l'Università di Macerata. I suoi contributi sul pensiero di Leibniz, sulla filosofia ambientale e sulla rappresentazione della natura nell'estetica cinematografica sono apparsi su riviste e volumi nazionali e internazionali. Tra i suoi lavori ricordiamo la cura del testo *La persona nelle filosofie dell'ambiente* (2012) e la pubblicazione del saggio *In mente Dei. Ragion sufficiente e platonismo nella formazione della metafisica di Leibniz* (2010).

Alessandro Stanchi ha conseguito la Laurea in Economia e Commercio presso l'Università degli Studi di Torino e il Master in Economics presso il Coripe Piemonte (Collegio Carlo Alberto)-Università degli Studi di Torino. È attualmente dottorando in "Management, Competitiveness and Development" presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, Istituto di Management. Svolge attività di ricerca anche presso il Dipartimento di Economia dell'Università Ca' Foscari di Venezia e di docenza in materie economico-statistiche presso l'Università della Valle d'Aosta, la Scuola di Applicazione dell'Esercito Italiano e l'Università degli Studi di Torino. È stato EU Marie Curie Fellow presso l'University of Keele (Regno Unito). I suoi interessi di ricerca vertono sull'economia e il management dell'ambiente, sullo sviluppo sostenibile e sulle implicazioni economiche dei cambiamenti climatici.

Elisa Tizzoni è laureata in Geografia, dottore di ricerca in Storia Contemporanea e in procinto di conseguire una seconda laurea in Studi Internazionali. Ha avuto esperienze di ricerca in ambito universitario presso gli Atenei di Pisa e Firenze e nell'ambito di progetti curati da enti non universitari. La sua attività scientifica e professionale si colloca prevalentemente nei settori delle scienze turistiche (analizzati in chiave multidisciplinare), della valorizzazione del patrimonio culturale e degli spazi rurali, della storia delle istituzioni politiche.

